

Cerchio Ifior

Favole nell'ombra

**Il primo volume delle favole di Ananda
alla luce dell'insegnamento del Cerchio Ifior**



1

edizione privata

Cerchio Ifior

Favole nell'ombra

edizione privata

Il Cerchio Ifior su Internet:

Sito del Cerchio: www.ifior.altervista.org

Forum del Cerchio: ifior.forumfree.it

© Bini Tullia

Prima edizione in versione elettronica riveduta e corretta - Genova, 2011

Indice

<i>Presentazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	7
Favola dei sette fratelli	11
Favola della tigre	16
Favola del cobra.....	20
Favola del cane	21
Favola del barbone	22
Favola dei tre fiori.....	25
Favola dell'upupa	29
Favola del pesciolino rosso.....	31
Favola del muto, del sordo e del cieco.....	32
Favola di Shirab e l'orgoglio	35
Favola di Atalia e Milca	39
Favola dell'uomo dal collo piegato	42
Favola del pignolo	45
Favola di Re Tlav	48
Favola del cavaliere	51
Favola del paese senz'acqua	55
Favola del dubbioso	59
Favola del sant'uomo	61
Favola della spontaneità	65
Favola del bugiardo.....	68
Favola dell'astronomo	71

Favola dell'amore	75
Favola della lettera d'amore	78
Favola del chicco d'uva.....	83
Favola della bambola rotta.....	87
Favola del regalo	89
Favola dei tre discepoli	92
Favola della lacrima	96
Favola del parapsicologo convinto	98
Favola del ricercatore	102
Favola dei tre vasi	105
Favola dell'albero di mele	109
Favola della natività di Cristo	112
Favola della Prima Giornata Mondiale della Religione	116
Favola della farfalla e del ragno	120
Favola di Abdus.....	124
Favola della farfalla	129

Presentazione

Durante gli anni di lavoro da parte dei Maestri del Cerchio Ifior le favole di Ananda sono state una presenza costante e molti di coloro che si sono avvicinati all'insegnamento, colpiti dall'originalità delle favole e dal modo di parlare alquanto particolare di Ananda, ci hanno chiesto, nel tempo, di avere più notizie su questa entità.

Nel corso dei primi anni di attività del Cerchio si presentò una nuova «presenza» la quale disse di voler essere chiamata il Narratore, annunciando, un poco misteriosamente, che avrebbe portato un contributo favolistico nel corpo dell'insegnamento filosofico, specificando, però, che egli era solo l'anonimo portavoce di un'altra entità che, per motivi che non spiegò, non si sarebbe presentata personalmente.

Naturalmente, la curiosità di saperne di più era generale ma la spiegazione venne, ormai inaspettata, solo alcuni anni più tardi. Infatti, nel corso di una riunione vi fu l'intervento di una nuova Guida (dalla voce acuta e dalle cadenze cantilenanti) la quale annunciò di essere l'autrice delle favole che, nel tempo, avevano deliziato un po' tutti. Essa aggiunse che, da quel momento, avrebbe potuto partecipare direttamente alle riunioni, in quanto aveva abbandonato il mondo fisico in cui era stata incarnata e, quindi, non aveva più alcuna difficoltà a portare personalmente a tutti noi. Di se stessa, poi, su insistenza dei partecipanti, non disse altro che di essere vissuta in India... cosa, per altro, già deducibile dall'atmosfera, i personaggi e il simbolismo presenti nella maggior parte delle sue piccole narrazioni.

Senza dubbio queste favole sono uno dei contributi più originali e gradevoli dell'insegnamento del Cerchio Ifior, nel quale esse si sono sempre inserite come motivo in più di riflessione e di esemplificazione di quanto l'insegnamento etico o quello filosofico andavano, di volta in volta, presentando.

Proprio per questa loro funzione di esemplificazione dei con-

retti presentati dalle Guide abbiamo avuto a lungo delle riserve sul riunire in un volume le favole di Ananda, temendo che, tolte dal contesto dell'insegnamento in cui erano inserite, potessero risultare incomprensibili o perdessero una parte della loro pregnanza.

Nel corso delle riunioni tenute dal Cerchio presso l'Associazione Insieme (alle quali partecipano anche molte persone che si sono appena avvicinate alle parole delle Guide) ci siamo resi conto che esse erano lo strumento migliore per offrire lo spunto per affrontare l'insegnamento in modo semplice e accessibile anche al più digiuno dei presenti.

Non ci si deve, però, lasciar trarre in inganno dall'apparente semplicità delle narrazioni: il loro simbolismo è molto più complesso di quanto appare a prima vista e le interpretazioni possibili (specialmente se presentate al di fuori del contesto originale, come in questo volume) sono molteplici, diremmo quasi una per ogni persona che cerca di interpretarle.

I commenti dei curatori, Giancarlo e Serena, sono solo una delle tante interpretazioni possibili e non costituiscono certamente un'interpretazione rigida e unica delle parole di Ananda. Abbiamo seguito il lavoro che questi due giovani amici hanno fatto e abbiamo visto le difficoltà che hanno incontrato (e molte di più ne incontreranno nel preparare il secondo volume delle favole, centrato sul personaggio di Ohz-en), per questo siamo loro grati del lavoro che, con pazienza e umiltà, hanno portato avanti.

Ma i nostri ringraziamenti più grandi non possono che andare – come affermava con devozione un nostro carissimo amico – a «Colui che tutto ciò permette» e che ci propone, instancabilmente, infinite vie per aiutare il nostro barcollante cammino verso di Lui.

Gian e Tullia

Introduzione

Resistere alla tentazione di raccogliere queste favole in un volume organico non era possibile: la poesia, la tenerezza, un pizzico di esotismo e di mistero presenti in ognuna di esse, fanno venire la voglia di leggerle tutte di seguito, per poter gustare più a lungo quelle note silenziose e vibranti che esse riescono a far risuonare nel profondo dell'intimo. Inserite strategicamente nel «corpus» dell'insegnamento che da anni le Guide del Cerchio Ifior vanno proponendo, costituiscono una specie di oasi (per la bellezza della forma, non certo per la profondità dei contenuti) in cui sembra che la mente si possa un po' riposare dalle elucubrazioni che inevitabilmente suscitano i temi affrontati nei vari messaggi. Leggendo le favole diventa naturale isolarsi da ciò che ci circonda per calarsi di volta in volta nel caos di una stazione ferroviaria, nel silenzio di un paesino in mezzo al deserto, nell'immobilità che precede una tempesta, o semplicemente nella boccia di cristallo di un pesciolino rosso.

Dal tempo dei tempi la favola è il metodo didattico più usato, ma troppo spesso l'adulto tende a dimenticarlo fermando la propria attenzione alle immagini presentate senza cercare i significati profondi cui esse vogliono alludere, eppure anche un adulto così superficiale riesce a cogliere qualcosa di strano leggendo questo genere di favole: i temi affrontati sono vari e diversi, ma quel che stupisce e affascina è la loro struttura. Infatti in occidente siamo abituati, anche se inconsapevolmente, a rapportarci con una struttura che è stata definita «classica» in quanto applicabile a tutte le favole. Tale struttura presenta solitamente elementi ben definiti: un protagonista, una situazione problema, un antagonista e un aiutante (a volte magico). Esempio: I tre capelli d'oro del diavolo – protagonista= il figlio della fortuna, situazione problema= prendere i tre capelli d'oro, antagonista= il re, aiutante magico= la nonna del diavolo. Al termine dell'avventura il protagonista compie un salto di qualità: dal-

la modesta vita di mugnaio a quella di principe. Questa struttura non è applicabile alle favole presentate dalle Guide, forse perché la maggior parte di esse è raccontata da Ananda, una personalità orientale che si distingue immediatamente per la cadenza melodica e cantilenante del fraseggiare, o più semplicemente perché gli intenti didattici, in questo caso, possono essere meglio raggiunti utilizzando uno schema più flessibile che lasci spazio a diverse possibilità di interpretazione e che, soprattutto, stimoli il lettore ad una riflessione più attenta e svincolata da passaggi successivi quasi meccanici.

In effetti, confrontando lo stile della favola occidentale con quello qui proposto, è possibile notare come nei vari Cappuccetto Rosso, Cenerentola, Pinocchio, Fratellino e sorellina ... vengano proposti principi morali ben definiti, «quadrati» e incontestabili, mentre nella favola orientaleggianti possono essere individuate sfumature di quegli stessi principi che, in molti casi, possono essere percepiti diversamente da individuo a individuo.

Una riflessione potrebbe suggerirci che le differenze fin qui rilevate non sono casuali, ma determinate dalle diverse fasce di utenza a cui le favole sono indirizzate: infatti nel primo caso (principi morali incontestabili: bene/male) esse possono risultare utili a quegli individui che stanno costruendo e affermando il proprio Io e che, di conseguenza, hanno bisogno di direttive precise e specifiche. Nel secondo caso, invece, le sfumature di concetti base sono finalizzate a stimolare l'individuo ad approfondire la conoscenza di se stesso ricercando nella favola stessa gli aspetti più sottili e raffinati del proprio egoismo per poter entrare in un rapporto dinamico positivo e costruttivo con gli altri individui.

L'analisi delle favole, in conclusione, risulta dover essere un lavoro personale; abbiamo, tuttavia, pensato di far seguire ad ognuna di esse alcune riflessioni, talvolta suggerite dalle Guide stesse, che possono fornire indicazioni generali, ma che non vogliono in nessun caso togliere al lettore la possibilità di leggere tra le righe alla ricerca di nuove interpretazioni. Al termine di queste considerazioni non c'è da stupirsi se un libro di favole viene indirizzato ad un pubblico di adulti, poiché è ormai evidente che il loro scopo non è puramente edonistico come po-

trebbe sembrare a prima vista. D'altra parte, l'esigenza di rivolgersi a qualcosa di "diverso" dalla vita quotidiana è sempre stato un tema ricorrente nella vita dell'uomo. Purtroppo le "favole" che si incontrano oggi sui teleschermi (telenovelas) o tra le pagine dei giornali (fotoromanzi e simili) sono fondate sui miti dei cantanti, degli attori, del successo e del potere e sono state spogliate di quei valori che aiutano l'individuo a migliorare se stesso. Ben venga, quindi, una raccolta di favole dall'apparenza un po' ingenua, ma ricca di spunti per tutti coloro che vogliono approfondire la propria conoscenza interiore.

«Ogni storia, figlio, contiene non uno ma migliaia di simboli, se tu sei capace di trovarli; e ogni storia contiene non una ma migliaia di prospettive, se tu soltanto sei capace di guardarla con occhi giusti di momento in momento, adeguandola al tuo essere, tanto che non sarebbe sufficiente un'intera vita per esaminare e sviscerare veramente il contenuto di una storia ... Ogni insegnamento – per giusto ed elevato che esso sia – ha in sé sia i semi del beneficio che quelli del danno e soltanto il modo in cui esso verrà vagliato dall'individuo porterà al germogliare di uno di questi semi. Così la fede e la razionalità cieche rendono dannoso ogni insegnamento non appena esso viene sottoposto alla verifica della realtà. Ascolta quindi, figlio, le nostre parole o quelle di altri, ma non lasciare che ciò ti sopraffaccia; accettale con fede, vagliale con raziocinio, ma rapportale sempre alla tua realtà, che deve fare da mediatrice tra quello che sei e quello che sarai, senza farle tue supinamente poiché in questo non vi sarebbe merito alcuno né alcun vantaggio.»
(Moti)

G. e S.

Favola dei sette fratelli

C'erano una volta sette fratelli. Questi sette fratelli avevano sempre vissuto in una famiglia molto religiosa e il giorno in cui morì il genitore - alcuni anni dopo che era morta la mamma di questi sette fratelli - tutti i fratelli si ritrovarono, addolorati, attorno alla salma del padre.

Tra loro parlavano di quello che era successo e si chiedevano che cosa avrebbero potuto fare per onorare la sua memoria.

Discuti e discuti, alla fine uno dei fratelli disse: «Potremmo fare una cosa: noi abbiamo sempre sentito parlare di Dio e di tutte queste cose bellissime, ma penso che in realtà nessuno di noi è davvero sicuro che Dio esista. Allora, in onore del babbo, andiamo a cercare una prova dell'esistenza di Dio».

Subito la cosa, agli altri fratelli, sembrò un'assurdità; però il più giovane, che era quello che aveva avuto l'idea, insistette tanto che alla fine riuscì a comunicare il suo entusiasmo anche a tutti gli altri.

Così si diedero appuntamento ad una data ora di un dato giorno di un dato anno nella piazza del mercato, e ognuno di loro partì alla ricerca di Dio.

Il primo fratello andò a cercare Dio in cima all'Himalaya, scalò la montagna sotto una tempesta, esplorò buie caverne, si addentrò nella neve ma, proprio mentre stava per arrivare in cima alla montagna, mise un piede in fallo e cadde sprofondando nel ghiaccio.

Il secondo fratello andò a cercare la prova dell'esistenza di Dio in fondo al mare. Andò con i pescatori di perle sotto le onde dell'oceano, andò sui sommergibili, andò sui batiscafi e, proprio mentre era su un batiscafo, lo colse all'improvviso una grandissima tempesta e il batiscafo

ruppe il cavo con cui era legato e si depositò per sempre in fondo al mare.

Il terzo fratello andò a cercare la prova dell'esistenza di Dio nelle biblioteche; incominciò allora a sfogliare i libri, andò a cercare antichi manoscritti polverosi e passò tanto tempo in queste biblioteche cercando – attraverso le parole scritte – di riconoscere Dio, che, poco alla volta, si dimenticò la promessa e il patto che aveva stretto con i fratelli, e si dimenticò cosa stava cercando, continuando per tutta la sua vita a recarsi nelle biblioteche a leggere, a leggere e a leggere.

Il quarto fratello cercò di trovare Dio ascoltando i Maestri che, si diceva, operavano sulla terra. Allora cominciò a girare tutta la terra e in ogni posto in cui sentiva che c'era un Maestro si sedeva ai suoi piedi e ascoltava quello che diceva; ma ascolta, ascolta e ascolta nessun Maestro riuscì mai a comunicargli la sua certezza dell'esistenza di un Dio, e, alla fine, il quarto fratello – colpito da un particolare Maestro che seppe toccare le sue corde interiori – vestì la tonaca dell'ordine di questo Maestro ed entrò nella sua congregazione.

Il quinto fratello andò a cercare la prova dell'esistenza di Dio in giro per il mondo e attraverso le usanze degli uomini. Così seguì il commercio, seguì la finanza, seguì il folclore, seguì tutto quello che riguardava l'uomo e, un po' alla volta, diventò sempre più introdotto negli ambienti dell'umanità che conta, così alla fine si dimenticò di ciò che cercava, di fronte all'esistenza dei quattrini che gli arrivavano da più parti.

Il sesto fratello andò a cercare la prova dell'esistenza di Dio nelle grandi religioni. Andò ovunque risiedesse un capo di una religione e consultò tutti i testi sacri; ma nessuna religione gli seppe dire in fondo altro che «Dio esiste e devi crederlo perché te lo dico io».

Alla fine, deluso – anche perché ormai il tempo era passato ed era giunta la data in cui si sarebbe dovuto incontrare con gli altri fratelli sulla piazza del mercato – ritornò nella sua città.

Arrivò nella piazza del mercato – a quell'ora silenziosa – e aspettò che gli altri fratelli arrivassero ma, aspetta, aspetta e aspetta, nessuno di

loro arrivò.

Venne la notte e nessuno di loro arrivò.

Allora cominciò a chiedere a coloro che passavano se qualcuno sapeva dove potessero essere i suoi fratelli, ma nessuno sembrava conoscerli.

Finalmente un passante disse che ne conosceva uno che viveva poco lontano. Si fece dare l'indirizzo e andò a casa di questo fratello.

Arrivò così ad una casa con un grande giardino tutto fiorito e, seduto ai piedi di un salice nei pressi della casa, trovò il settimo fratello; intorno a lui c'era un'atmosfera dolce e bellissima, e il salice sembrava ricoperto da una miriade di lucciole; la luna – che stava piano piano calando – sembrava risplendere ancora più argentea su quel giardino tranquillo.

Il settimo fratello sorrise e disse: «Fratello vieni avanti, ti stavo aspettando».

L'altro si avvicinò esclamando: «Fratello mio, certamente tu Dio lo hai trovato!».

«Sì, l'ho trovato» rispose il settimo fratello.

«E qual è stato il tuo Maestro?».

«Non ho avuto Maestri».

«Ma dove lo hai trovato: in cima ai monti, in fondo al mare, nell'antica sapienza, nelle religioni, tra l'umanità ... dove lo hai trovato?».

«In nessuna di queste cose» disse il settimo fratello.

«Ma dimmi allora: come hai fatto a trovare Dio?».

«È semplice: io ho fatto la mia vita normalmente; soltanto – ogni volta che potevo – mi sedevo sotto a questo salice e ascoltavo ciò che sussurrava il vento».

Il sesto fratello, mentre il fratello minore gli sorrideva, cercò di capire meglio che poteva quanto l'altro gli aveva detto ma, non avendo compreso, chinò la testa e si allontanò nel mattino.

Ananda

Ogni uomo che desideri affrontare un cammino di ricerca interiore si trova, inevitabilmente, di fronte all'interrogativo: «Dio esiste?». La risposta a questa domanda è difficile da trovare e ogni individuo sceglie una tecnica personale – confacente con il proprio modo di essere – per trovarla.

La favola ci propone diversi metodi d'indagine a cui corrispondono altrettanti modi di concepire Dio:

I primi due fratelli si orientano verso le zone inesplorate della terra alla ricerca di un Dio che, evidentemente, è concepito come un essere ben definito da un punto di vista materiale, se si considera il fatto che è ritenuto risiedere in un determinato luogo. Non a caso essi vengono sopraffatti dalle forze della natura che, simbolicamente, potrebbero rappresentare l'ostacolo che interrompe la ricerca di coloro che partono da una posizione errata.

Il terzo, quarto e quinto fratello hanno invece un'immagine ben diversa di quello che potrebbe essere Dio; lo pensano, infatti, come se fosse un concetto e quindi orientano la loro ricerca verso, rispettivamente, la conoscenza, il misticismo, le usanze degli uomini. Senz'altro sono già un passo avanti rispetto agli altri due fratelli, ma anche loro non riescono a portare a termine la propria ricerca perché ancora molto vincolati dalle catene del proprio Io che, attirato da gratificazioni più imminenti, si lascia sfuggire il vero scopo della ricerca stessa.

Il sesto fratello sembra pensare a Dio come ad un Essere, ma lo cerca nelle religioni, le quali non sanno offrirgli altro che dogmi.

Solo il settimo fratello intuisce che, se Dio esiste, non va cercato in nessun luogo fisico, in nessun concetto, in nessuna teoria, ma semplicemente all'interno di ogni individuo.

Se accettiamo la teoria della reincarnazione e dell'evoluzione spirituale che viene presentata dalle Guide del Cerchio Ifior, le varie strade percorse dai sette fratelli potrebbero simboleggiare le diverse strade che un'individualità ha la possibilità di percorrere nel corso della sua evoluzione. Infatti durante le sue prime incarnazioni come uomo, l'individuo è ancora molto istintivo e lavora su concetti concreti. Procedendo nella propria evoluzione, per incarnazioni successive, egli impara a concepire concetti astratti e si dedica quindi a ricerche più approfondite, ecco così

comparire l'interesse per la scienza, la politica, l'economia, le correnti di pensiero. Ma essendo ancora sostanzialmente legato ai bisogni dell'Io, l'individuo si lascia distrarre dai successi ottenuti nei vari campi e perde di vista il vero scopo della propria ricerca.

Superata anche questa fase evolutiva, si conquista una maggiore capacità di analisi nei confronti delle fonti prese in considerazione – anche perché gli spigoli dell'Io vengono via via rintuzzati – ma i risultati rimangono sempre deludenti in quanto la ricerca viene condotta nella direzione sbagliata.

Raggiunto, invece, un certo livello evolutivo, si intuisce che se Dio è Assoluto deve essere necessariamente anche all'interno dell'individuo; ecco allora farsi avanti la condizione del settimo fratello che, intuito questo, conduce la sua vita normalmente accettandola per quello che essa offre e cercando solamente alcuni momenti per rimanere solo con se stesso e con la divinità che sente palpitare al proprio interno.

Volendo ampliare ancora di più i simbolismi individuati finora, si potrebbe fare un parallelismo tra l'evoluzione dell'individuo e quella della razza, applicando il principio dell'analogia.

Favola della tigre

C'era una volta, parecchio tempo fa, in un piccolo paese dell'India, una famiglia composta da padre, madre, figliolo, figliola e un nonno.

Era una famiglia, né povera né ricca, di agricoltori che vivevano tranquillamente e senza troppe scosse all'interno del loro piccolo mondo, costituito dal villaggio e dalle terre che lo circondavano.

I loro averi non erano molti, ma bastavano a condurre avanti un'esistenza dignitosa ed erano, in un certo qual modo, onorati all'interno del villaggio in quanto il vecchio della famiglia era ritenuto molto saggio e molto sapiente.

I due figlioli – che si chiamavano Rasa, perché aveva lo sguardo dolce, e Rani, perché era bella e gentile, – passavano la maggior parte del tempo insieme al saggio nonno, poiché i genitori erano occupati per quasi tutto l'arco della giornata ad accudire i campi, le bestie e le faccende domestiche.

Il nonno era molto attaccato ai nipoti e, a mano a mano che essi crescevano, incominciava a pensare che essi avessero bisogno di capire cose più elevate e di poter passare loro una parte della sua saggezza.

Così incominciò, prima ancora che entrambi giungessero alla pubertà, a raccontar loro le antiche teorie che conosceva narrandole, chiaramente, come potevano essere raccontate a due fanciulli.

In breve arrivò a raccontare che le persone, quando morivano, non morivano definitivamente ma trasmigravano in un altro corpo, e che questa trasmigrazione era dettata da delle particolari leggi grazie alle quali, se un individuo si fosse comportato in modo non moralmente giusto nel corso della sua esistenza, sarebbe rinato in un animale inferiore,

mentre se si fosse comportato in maniera saggia e buona, la sua rinascita sarebbe stata certamente migliore di quella che aveva avuto nel corpo abbandonato.

Egli, per far capire meglio quanto andava dicendo, fece un esempio e parlò loro di sua moglie, una donna non molto buona e della quale conservava nel suo ricordo più che altro le infedeltà.

Così spiegò ai due ragazzi, e in particolare al più grande, Rasa, che la moglie certamente ormai si era già reincarnata e che, proprio a causa della sua infedeltà, della sua cattiveria e della sua facilità a graffiare, era stata destinata a rinascere in una tigre.

Ora accadde proprio in quel periodo che il giovinetto si recò nei campi per andare a raccogliere delle messi ma, appena giunto accanto ad un boschetto dove dei manghi spandevano il loro profumo per l'aria, si trovò improvvisamente di fronte ad una tigre.

Vi fu un momento di silenzio; la tigre muoveva solamente la punta della coda fissandolo, e lui la fissava a sua volta pensando: «Questa è senz'altro mia nonna», invece di fuggire.

Naturalmente potete immaginare ciò che la tigre fece di lui.

Alcuni giorni dopo - quando il pianto venne ricacciato indietro poiché la vita doveva continuare e, per forza, i genitori dovevano ritornare nei campi altrimenti non sarebbero riusciti a vivere - la fanciulla, parlando con il nonno, gli chiese come mai la nonna avesse fatto questo al fratello e il nonno, assorto nei suoi tristi pensieri, le rispose: «L'avevo detto, ragazzi, l'avevo detto ed era vero che la nonna è diventata una mangiatrice d'uomini!».

La sera, Rani dovette andare al piccolo fiume che scorreva accanto al villaggio per attingere acqua, ed era appena giunta accanto alle mangrovie che crescevano lungo le sponde del fiume, quando vide due gemme gialle splendenti in mezzo all'erba, e si trovò anch'essa di fronte alla tigre.

Ancora una volta vi fu un attimo di silenzio.

L'erba era agitata dalla punta della coda della tigre e la fanciulla rimase immobile ad osservare l'animale, molto intimorita.

Sembò durare un'eternità ma, alla fine, la fanciulla, tranquillizzata da quanto aveva detto il nonno, si avvicinò ancora di più alla riva senza curarsi della tigre.

Ma la tigre si curò di lei e la famiglia restò, così, priva dei suoi virgulti.

Ananda

Volendo attribuire una simbologia ai personaggi per indagare il senso nascosto nella favola, potremmo porre la seguenti relazioni:

- il nonno personifica l'insegnamento in generale (il saggio)
- il fanciullo rappresenta la fede
- la fanciulla rappresenta la ragione
- la tigre rappresenta la realtà.

Nello svolgersi del racconto i tre personaggi umani hanno commesso errori ben precisi, i quali, pur non essendo ordinabili per gravità, hanno determinato la conclusione della favola.

Il nonno ha commesso l'errore di permeare il suo intento educativo con i sentimenti personali verso la moglie, ed ha fatto il tipico errore dell'uomo che tende ad inquinare ciò che di buono ha e fa, con i moti del suo prepotente Io ora frustrato, ora deluso, ora presuntuoso e invadente.

Il fanciullo ha commesso un altro tipico errore umano: quello di accettare l'etichetta di «uomo saggio» che altri avevano posto al nonno; ha peccato quindi di fede cieca non sottoponendo al proprio raziocinio un'opinione altrui.

Altrettanto tipico è l'errore commesso dalla fanciulla, la quale subisce il condizionamento impostole dalla società di appartenenza, condizionamento che la portava a considerarsi diversa dall'uomo, così diversa che il termine generico «uomo» usato dal nonno, la induce a ritenersi al di fuori di ogni pericolo grazie alla sua appartenenza ad una categoria diversa (donna).

Risulta quindi chiaro che l'insegnamento dato dal vecchio

nonno (e, per analogia, ogni insegnamento in generale), interpretato esclusivamente secondo la fede o esclusivamente secondo la ragione, può risultare più dannoso che produttivo.

A questo punto la soluzione del problema è evidente: i due diversi modi di porsi di fronte alla realtà devono essere integrati per poter trarre da ognuno di essi ciò che di meglio può offrire e ridurre la possibilità di pericolosi errori di interpretazione.

Favola del cobra

Un uomo passò davanti ad un cobra.
Si fermò un attimo spaventato, poi vide che aveva gli occhiali ed esclamò: «Ah ... è vecchio!».

Rassicurato, continuò per la sua strada, fino a quando non cadde morto per il morso del cobra.

Ebbe tempo - dopo la morte - per comprendere che non bisogna mai fermarsi alla prima impressione.

Ananda

A prima vista questa favola potrebbe sembrare uguale, nel suo significato, a quella precedente; e, in effetti, la differenza è sottile, tuttavia c'è. È evidente che anche qui il cobra sta a simboleggiare la realtà; il problema, però, non si pone più in termini di fede o di ragione, quanto piuttosto nella «qualità» della prospettiva in cui l'osservatore si pone per osservare la realtà. L'uomo, dapprima spaventato alla vista del cobra, continua il suo cammino rassicurato dal fatto che il serpente «porta gli occhiali», motivo evidentemente sufficiente per valutare la sua età e il suo stato di salute, ma il cobra resta sempre un cobra, ossia un serpente velenoso che agisce secondo la propria natura.

Il nostro uomo si è limitato a valutare la situazione in modo superficiale, applicando alla realtà uno schema preconcepito (... aveva gli occhiali... è vecchio) e traendo da esso una errata valutazione dell'effettivo pericolo che correva.

L'errore compiuto dal personaggio della favola è un errore in cui ognuno di noi incorre quotidianamente: infatti nel corso delle nostre giornate molto spesso giudichiamo la realtà per quello che essa appare, limitandoci a prendere in considerazione gli aspetti più evidenti delle situazioni ed applicando ad essi degli schemi precostituiti che ci limitano nel coglierne gli aspetti più profondi.

Favola del cane

Un cane ingoiò con gusto una briciola che era caduta dal tavolo un attimo prima che scoccasse la mezzanotte. Nella stanza c'era allegria, grida e rumori, «Evviva», «Tanti auguri», «Buone feste», «Buon anno».

Scoccò la mezzanotte e il cane sotto al tavolo ingoiò, nel momento in cui la mezzanotte scoccava, una briciola caduta dalla tovaglia.

«Incomincia un nuovo anno», disse l'ottimista.

«Un altro anno se n'è andato», disse il pessimista.

Sotto il tavolo, il cane ingoiò una briciola caduta dopo la mezzanotte e fu l'unico, nella stanza, che continuò ad essere sempre presente a se stesso.

Ananda

Questa favola presenta il tema dell'essere presenti a se stessi, cosa abbastanza difficile per ogni individuo che, generalmente, è proteso verso il futuro (come l'ottimista), oppure tende a macerarsi nel passato (come il pessimista).

L'essere presenti a se stessi, rispetto alle altre due posizioni, offre il vantaggio di poter vivere consapevolmente ogni momento della propria vita con la stessa intensità; infatti colui che vive nell'attesa di ciò che potrà accadere in futuro non ha la possibilità di prestare attenzione all'attimo presente e di coglierne gli effetti, analogamente a colui che si macera nel rimpianto di ciò che è stato e che non può più essere.

Favola del barbone

In un caldo giorno d'estate, nell'atrio di una stazione romana, piena come sempre di brusio e di gente in arrivo e in partenza, si incontrarono due famosi fisici, entrambi appassionati dello stesso ramo della loro scienza, anche se da angolature diverse.

Con i primi convenevoli cercarono di mostrarsi a vicenda la loro superiorità: «Sto aspettando il treno per andare ad un congresso mondiale a Basilea» diceva uno con noncuranza.

«Ritorno a Napoli per riposarmi un po'. Sai: quel ciclo di conferenze in tutte le maggiori università americane mi ha un po' stancato», rispondeva l'altro, dissimulando a fatica l'orgoglio ma, poiché si stimavano l'un l'altro ed erano entrambi innamorati della loro scienza, quelle schermaglie – direi quasi convenzionali – cessarono abbastanza presto ed essi incominciarono, invece, a parlare di argomenti teorici, attinenti la loro professione. Di passo in passo si ritrovarono a parlare di un argomento che aveva sempre costituito un elemento di discordia tra le formulazioni teoriche dei loro lavori: il tempo.

E così uno affermava che il tempo non esisteva, ma che era semplicemente una falsa percezione, un'illusione mentale e che, quindi, in realtà non esisteva; l'altro, invece, protestava che il tempo era sì costituito da una successione di punti temporali immobili ma che l'universo si muoveva da un punto all'altro cosicché il tempo relativamente a se stesso era immobile, ma relativamente all'universo era in movimento e, quindi, la sua esistenza era creata dall'esistenza dell'universo stesso.

Queste cose le dicevano in modo certo più complesso e, in alcuni punti, incomprensibile per un profano, contestandosi l'un l'altro e accalorandosi sempre più nella loro disputa sull'esistenza o meno del tempo.

Poco alla volta, però, un fattore nuovo cominciò ad introdursi nella loro discussione, un fattore esterno: un rumore, il quale – dapprima sommesso e soffocato – si andava via via facendo più insistente e chiaro, fino a sgorgare con tale irruenza che i due contendenti interruppero di botto le loro argomentazioni e si guardarono in giro, fino a posare lo sguardo sulla fonte di quella intromissione.

Si trattava di un vecchio con gli abiti rattoppati alla meno peggio, i capelli radi e sporchi, arruffati come la barba cespugliosa che gli incorniciava il volto rugoso come un fico secco, seduto per terra accanto alla parete più vicina a loro, con un vecchio cappello sdrucito tra le gambe nel quale luccicavano alcune monetine, e un bastone nodoso appoggiato al suo fianco. Il vecchio, rosso in faccia per lo sforzo che aveva fatto per trattenere il riso, esprimeva la sua ilarità in modo fragoroso, battendosi le mani sulle gambe magre e agitando comicamente i piedi coperti da un vecchio paio di scarpe, che sembravano sorridere a loro volta in punta, mostrando le dita nude e sudicie.

I due scienziati, indispettiti ma incuriositi da quello strano spettacolo, aspettarono un momento di pausa nella risata del mendicante e poi gli chiesero, incerti se mostrarsi indignati o indispettiti: «Cosa trova di tanto divertente, buon uomo? Forse che lei ha idee diverse dalle nostre o – addirittura – ha qualche conoscenza sul tempo che rende così ridicola, ai suoi occhi, la nostra discussione?».

«No, signori, – rispose il vecchio facendo grossi sforzi per riuscire a parlare in modo comprensibile tra un accesso di risa e l'altro – non ho alcuna idea di cosa sia, in realtà, il tempo!».

«Ma allora – chiesero i due scienziati quasi all'unisono – che cosa è che l'ha divertita a questo modo?».

Gli occhi del vecchio ebbero un bagliore di malizia, quindi rispose: «È solo il fatto che tutti e due avete perso il treno!».

E riprese a ridere di gran gusto.

Può sembrare strano voler cercare una simbologia in questa favola che appare quasi come un fatto di cronaca, in un mondo in cui la scienza ha conquistato un posto d'onore nel pensiero della maggior parte degli individui; anzi, può suscitare anche una certa ammirazione il comportamento dei due scienziati che, impegnati nella discussione, non si accorgono di aver perso il treno.

La figura del mendicante ed il suo inspiegabile comportamento mettono, però, la pulce nell'orecchio.

I due scienziati, infatti, commettono l'errore tipico dell'individuo che, affascinato da una teoria particolare, si lascia sfuggire di mano la propria realtà.

Analizzando un attimo il comportamento dei due protagonisti, è facile intuire che la teoria di cui essi stanno discutendo non è in nessun modo legata alla loro realtà attuale e, per quanto possa essere avvincente parlarne, fa perdere loro di vista le necessità personali più imminenti.

Questo rischio si corre ogni volta che l'individuo si immerge in teorie scientifiche, filosofiche o religiose lasciando che esse sostituiscano la propria realtà umana; si deve essere consapevoli, invece, che tutte queste teorie, per quanto giuste e vere esse possano essere, devono rimanere all'interno dell'individuo come «sottofondo mormorante» ed emergere lentamente integrandosi via via con la realtà del momento.

Favola dei tre fiori

C'erano una volta tre fiori, nati nello stesso giorno di sole e nello stesso prato rigoglioso, simili perché della stessa specie, ma dissimili in quanto ogni componente di una specie è, in se stesso, una specie a sé, differenziato non solo da elementi formali ma anche, e soprattutto, dal diverso modo d'essere.

Questi tre fiori appartenevano ad una specie che, per ragioni biologiche, richiudeva la corolla al tramonto per riaprirla non appena il sole illuminava l'aria.

Nel loro mondo, da fiori, tutte e tre le creature avevano i loro pensieri.

Quando si avvicinò il loro primo crepuscolo – cosicché la reazione di chiusura della corolla avrebbe dovuto venire messa in atto – il primo fiore così andò pensando mentre, con riluttanza, ripiegava i petali in uno stretto bocciolo: «Com'era bello il sole, com'era caldo, quanta energia e quanto piacere mi davano la sua luce e il suo calore. Ah, che nostalgia sento già di lui! Come vorrei che le ore appena passate durassero in eterno, in modo da non dover soffrire mai, neppure per il più breve attimo, questa privazione!».

Incominciò così a commiserarsi e ad immergersi sempre più nel ricordo delle ore trascorse tanto che, quando il sole si alzò nuovamente nel cielo, i raggi che egli tanto rimpiangeva – pur se caldi come sempre – non riuscirono a penetrare la barriera della sua commiserazione e infine il primo fiore, non potendo usufruire in pieno dell'energia solare, poco a poco si reclinò sul gambo ed appassì.

Nel frattempo il secondo fiore, appena si era reso conto che l'astro diurno stava calando all'orizzonte, così si era detto: «Lo sapevo che non poteva durare a lungo, sarebbe stato troppo bello! Ecco, vedo gli altri che

già chiudono i petali, rassegnati alla notte. Ma come possono essere così stupidi? Se la notte c'è, essa pure deve essere vissuta a testa alta; perché rinunciare ad una parte di domani? Bisogna vivere per il domani, non in funzione del passato, e io farò così: resterò aperto tutta la notte in modo che non perderò neppure un raggio di sole del mattino in quanto non dovrò sprecare tempo per aprire i petali, ma sarò di già proteso ad assimilare tutta la dolcezza che il sole, senza dubbio, elargisce fin dal suo primo istante».

E così fece. Ma la notte che ebbe, in vista del domani il quale aveva mosso le sue azioni, era fatta di buio, di umidità e di gocce di rugiada che, trovandolo tutto aperto, lo inzupparono tanto che il sole del mattino non riuscì ad evitare che egli, velocemente, marcisse.

Il terzo fiore aveva osservato con un attimo di rimpianto il calar del giorno, e poi così aveva ragionato: «Certamente è stato un giorno meraviglioso e, ancora di più, certamente anche la notte avrà le sue meraviglie dentro di sé. Tuttavia perché pensare con rimpianto e tormento a ciò che è stato? Nel mio adesso del giorno io ero felice, io ero un fiore che si lasciava avvolgere dall'abbraccio del sole, ma nel mio essere di adesso io sono un fiore che richiude i suoi petali alle ombre della notte. Certamente c'è un perché a tutto questo, anche se non riesco a capirlo; io ho coscienza di quello che sono, istante per istante, e di quale sia la mia natura. Perché non essere, dunque, ciò che ora – in questo attimo che è il mio presente ora, ma che è stato il mio futuro e che è già diventato il mio passato – io devo essere?».

Così ragionando, chiuse tranquillo la sua corolla e dormì fino a quando i primi raggi del sole non gli dettero il segnale che il nuovo presente stava incominciando.

Non ebbe nessuna punizione per il suo pensiero né, tanto meno, da ciò che aveva ragionato ricavò alcun premio particolare.

Semplicemente visse da fiore del giorno la sua vita di fiore del giorno.

Ananda

Questa favola ci propone un esempio di come è possibile vivere la propria vita e quali possono essere le conseguenze di ogni singola scelta.

Il primo fiore, tutto teso a rammaricarsi di ciò che è stato e non è più, asseconda l'istinto della propria specie chiudendo la corolla di petali, ma incomincia a commiserarsi, a macerarsi nel vittimismo al punto da non rendersi conto che quella situazione da lui tanto desiderata si è tradotta in atto ed è lì pronta ad essere colta; il risultato non può essere altro che una morte prematura.

In parallelo, questa è la situazione dell'individuo che, rinchiodandosi nei ricordi del passato, trascura il proprio presente tanto da impedire agli stimoli provenienti dal mondo esterno di raggiungerlo e farlo progredire sulla strada dell'autoconoscenza. In questo modo si viene a creare, nell'individuo stesso, uno stato di cristallizzazione che, se non rimosso, può impedire la continuazione della propria esperienza di vita.

Il secondo fiore, invece, vive tutto proteso verso il futuro e, nell'attesa di ciò che sarà, trascura di valutare la propria realtà, cioè le proprie necessità e i propri limiti. In questo modo va incontro ad un destino infelice fatto di sofferenze, poiché non ha saputo cogliere il proprio qui ed ora che gli avrebbe permesso di costruire in modo migliore il proprio futuro. È questo il tipo di esperienza che attende l'individuo che, ansioso di vivere il domani, non si accorge che il momento attuale gli sta offrendo le basi indispensabili per poter affrontare in modo consapevole quello che sarà il suo futuro.

Il terzo fiore, infine, vive nel presente rendendosi consapevole della propria natura e accettando, un po' per fede (...certamente c'è un perché a tutto questo, anche se non riesco a capirlo), un po' per ragione (...io ho coscienza di quello che sono), i limiti che essa impone. Conseguenza del suo essere presente a se stesso, per il fiore (come per l'individuo) non può essere altro che continuare a cogliere ed elaborare tutti quegli stimoli che la vita mette a disposizione, aumentando la consapevolezza di sé.

Il presente, infatti, come ha espresso il terzo fiore, ha in sé i frutti del passato e i germogli del futuro ma, più importante di ogni altra considerazione, ha in sé il sentire più vero dell'individuo, un sentire diverso da quello di un attimo prima e diverso da quello che sarà un attimo dopo.

Un'ultima riflessione, infine, sui termini punizione e premio che compaiono al termine della favola; essi rappresentano, in realtà, la stessa cosa. Infatti in entrambi i casi essi sono il risultato di un determinato tipo di ragionamento che induce l'individuo in questione ad una scelta, sono cioè l'effetto conseguente a una causa ben precisa.

Si deve comunque tenere presente che ogni scelta operata dall'individuo non è mai frutto di caso o completo libero arbitrio, in quanto, spesso (per non dire sempre), le scelte vengono determinate dall'evoluzione dell'individuo stesso e sono finalizzate al raggiungimento dell'autocoscienza, per cui anche un apparente sbaglio deve essere considerato come uno stimolo positivo.

Favola dell'upupa

Al canto dell'upupa il guerriero guardò l'intrico della foresta e pensò tra sé: «Senti come strilla. Certo sta preparandosi a difendere il suo nido dall'attacco di qualche nemico!» e riprese il cammino.

Il pellegrino udì l'hup... hup... hup e meditò: «Canta ancora, creatura, la gloria di Dio» e continuò lungo la via.

Il mercante, adirato per la cattiva giornata, nell'udire il suono dell'uccello gridò, irritato, alla foresta: «Brutta bestiacca, hai poco da prendermi in giro. Fatti avanti, così mi consolerò con un buon arrosto».

La donna che andava all'appuntamento con il suo amante ridacchiò tra sé cercando di capire le cose maliziose che, certamente, l'upupa stava dicendo alla sua compagna.

«Un'altra disgrazia», pensò l'uomo che stava tornando a casa dopo essere stato al funerale di un suo amico, e affrettò i passi come se il suono che udiva gli mettesse le ali ai piedi.

La fanciulla che andava alla fonte unì la sua voce al canto in una melodia prorompente di allegria e di spensieratezza.

Il vecchio che trascinava il corpo stanco appoggiandosi ad una verga, udì il grido dell'upupa e si fermò ad ascoltare, sorreggendosi al bastone nodoso. «Dev'essere un uccello solitario e stanco come me», pensò. Poi, facendosi forza, riprese lentamente il suo andare.

Nel bosco il bimbo soffiò ancora nella canna cercando di trarne un suono diverso da quello del gufo.

Ananda

«La storia di Ananda è abbastanza semplice ma, come tutte le cose semplici, è in realtà molto profonda; e non profonda per la bellezza del linguaggio – ch   ci  potrebbe essere solo una profondit  artificiale creata per nascondere il vuoto – ma profonda per il senso di ci  che pu  far capire.

Sotto lo stesso, identico stimolo, i sette personaggi diversi vivono sette verit  diverse, e il fatto che siano diverse non le rende, per ognuno di loro, meno importanti e meno vere; cos  come ci  non rende meno importante e meno vera per l'ottavo personaggio (il bimbo) la realt  che sta vivendo mentre soffia nella canna vuota, anche se la sua realt    cos  diversa da quella degli altri personaggi che persino lo stimolo base (il tipo di suono che ode)   vissuto diversamente.

Questo accade nella vita quotidiana di ogni individuo: ogni avvenimento, vissuto anche in comune con altri, non   che un'illusione creata da ci  che l'individuo   dentro, cosicch  ben difficilmente le illusioni proiettate da individui diversi coincidono perfettamente.

Certo, il fatto in se stesso pu  essere identico all'esterno di due persone, ma la verit  relativa (quella che scaturisce allorch  il fatto passa dall'esterno dell'individuo al suo interno) lo modifica tanto da renderlo parzialmente o addirittura completamente diverso.

Non esiste, quindi, una realt  assoluta che l'individuo, qui ed ora, possa abbracciare; una realt  che sia uguale per ogni essere. Esistono invece diverse verit  relative al modo d'essere, al sentire di ogni individuo, cosicch  non ha tanto importanza cercare di capire la verit  degli altri, quanto il rendersi conto e capire le verit  personali.» (Moti)

Favola del pesciolino rosso

I pesciolino rosso nella sua vasca chiamò a sé il figlio e gli disse: «Oggi è una giornata noiosa, facciamo una cosa assieme: andiamo a fare un giro e vediamo cosa stanno facendo gli uomini chiusi nel loro recinto di cristallo».

Billy e Ananda

La realtà, quale essa ci appare, può sembrare indiscutibilmente vera in quanto nessun indizio, spesso, ci induce a pensare diversamente.

Il pesciolino protagonista della nostra favola, interpreta il mondo che lo circonda esattamente in senso contrario a quello che in realtà esso P; questo succede perché il mondo esterno può essere elaborato dal soggetto in base ai dati che gli vengono forniti dalle proprie percezioni, ma la mediazione percettiva (come dimostra la favola) non è aderente al vero poiché limitata.

Prendiamo, per esempio, una foglia: i nostri occhi ci forniscono delle informazioni precise riguardo ad essa, ma se noi la osserviamo con l'aiuto di un microscopio (percezione aumentata) ci accorgiamo che la realtà della foglia è diversa da quella che avevamo percepito in un primo momento; dobbiamo quindi essere pronti a modificare le nostre verità di un attimo prima ogni volta che le nostre conoscenze compiono un passo avanti, se non vogliamo correre il rischio di rimanere cristallizzati (vedi in campo scientifico).

La realtà, comunque, non è formata solo dal complesso della materia fisica, ma anche da tutti quei valori che costituiscono il mondo interiore dell'individuo e che in modo particolare non devono mai essere statici, ma devono essere sempre messi in discussione perché attraverso la loro evoluzione si esplica l'evoluzione dell'individuo.

Favola del muto, del sordo e del cieco

Un giorno un muto incontrò un sordo. A gesti gli fece capire: «Guarda come sono sfortunato che non riesco a parlare come gli altri! Beato te che invece non puoi sentire gli altri, perché in questo modo hai la possibilità di non essere tediato con richieste e con sciocchezze. Io invece, sfortunato come sono, non posso tediare gli altri ma sono sempre in condizione da essere tediato».

Il sordo si allontanò e, mentre si allontanava, incontrò una persona che era cieca, e incominciò a parlare con lei.

Ad un certo punto le disse: «Guarda io come sono sfortunato, non posso sentire la buona musica, non posso sentire la voce dei miei figli, della mia donna, dei miei amici, e tu invece, guarda che fortuna hai: puoi ascoltare tutto questo, puoi godere delle vibrazioni, gioire nel sentirti chiamare amore, padre e via dicendo, e in più hai la fortuna di non vedere le brutture che intorno a te succedono. Eh sì, amico, sei veramente fortunato!».

Il cieco si allontanò a sua volta. Per la strada incontrò un suo amico. Questi era una persona completamente sana, normale, e il cieco gli disse: «Amico mio, tu sì che sei fortunato, tu hai tutti i tuoi sensi integri, puoi vedere, puoi sentire, puoi parlare, puoi godere la vita, sei completamente immerso nel mondo. Io, invece, sfortunato, vivo in un mondo completamente buio e per me la vita è una continua ombra».

L'altra persona lo guardò piangendo e gli disse: «Amico mio, in realtà quanto tu stai dicendo non è per niente vero, sei tu il fortunato, è la persona sorda la fortunata, è la persona muta la fortunata, io sono sommerso da tutto ciò che vedo intorno a me, da tutto ciò che ascolto,

da tutto ciò che dico, che sento; invece voi, fortunati, avete almeno una parte delle vostre percezioni eliminata, così che certamente avrete maggiori possibilità di vedere dentro voi stessi e di comprendere voi stessi. Se soltanto, voi che vi lamentate, riuscite a comprendere la possibilità che avete, allora non vi direste sfortunati ma vi rendereste conto che siete più fortunati degli altri”.

Billy e Ananda

Commentare in modo adeguato questa favola è più difficile che in altre occasioni, poiché in questo caso ci troviamo di fronte ad una interpretazione così soggettiva (come, d'altra parte, la favola stessa sembra voler esemplificare) che per un individuo potrebbe essere vera una versione e per un altro potrebbe essere altrettanto vero il suo contrario.

Infatti, qui si tratta di stabilire quale dei personaggi è veramente fortunato: la persona con capacità percettive ridotte, o quella con capacità percettive normali?

La favola ci suggerisce una risposta e cioè che il vero fortunato è colui che si ritrova con un senso menomato poiché in tali condizioni può dedicare maggiore attenzione alla conoscenza di se stesso; mentre si potrebbe sostenere con uguale probabilità che l'individuo in questione si potrebbe ritrovare con l'attenzione talmente concentrata sugli altri sensi, per compensare il difetto, che la conoscenza di sé potrebbe non interessarlo per nessun motivo.

Analogamente, la persona sana potrebbe avere un tale interesse per la propria conoscenza interiore da non lasciarsi sommergere da ciò che vede, sente, dice e riuscire, quindi, a guardare dentro se stessa senza difficoltà.

Risulta chiaro, ora, che alla radice del problema non c'è una maggiore o minore fortuna, ma solo il modo (tutto personale, e quindi soggettivo) di vivere una determinata situazione.

È forse il caso di ricordare che le situazioni che l'individuo incontra nel corso della sua esistenza fisica non sono mai frutto del caso (o, se vogliamo, della fortuna), ma sono sempre determina-

te dai bisogni evolutivi dell'individuo stesso e come tali verranno vissuti.

A questo punto stabilire la fortuna dei vari personaggi della nostra favola comincia ad esulare anche dalla visione soggettiva della realtà...

Favola di Shirab e l'orgoglio

I principe Shirab attraversava la sua città tra un'ala di popolino festante: gli uomini piegavano il ginocchio al suo passare, le donne restavano per un momento incantate dalla sua bellezza, quindi arrossivano e abbassavano il capo pudicamente; i bambini cercavano di toccare con le mani le stoffe pregiate che l'avvolgevano, emettendo meravigliati sospiri nel sentire la morbidezza del lino o della seta e nello scorgere la delicatezza dei ricami.

Soddisfatto per l'ammirazione che destava, il principe Shirab sorrideva a tutti, gettava qualche moneta con noncuranza ai bisognosi, rispondeva alle domande che qualche studioso tra la folla gli poneva, senza avere mai incertezze, lanciava sguardi profondi alle fanciulle più belle che scorgeva, tramutando il loro pallore in rossore e poi ancora in pallore, come se nei suoi occhi esse leggessero promesse ardite e parole d'amore.

Si fermò infine sulla più bella piazza della città, meraviglia degli stranieri, ai piedi di un'ardita fontana gorgogliante.

Intorno a lui la folla taceva riverente, ascoltando la discussione filosofica che egli stava conducendo.

Poco più in là un mendicante, seduto sul bordo della fontana, gli dava le spalle, indifferente, pescando con le dita magre e sudicie in una ciotola piena di una poltiglia nauseabonda che, evidentemente, costituiva il suo pasto.

Sorpreso per la mancanza di riverenza mostrata dal mendicante, ma nel contempo bendisposto dall'aria tiepida, dalla folla ammirata e dalla sua benevolenza, alzò la voce affinché il poveretto potesse accorgersi del suo errore e tributargli gli onori che gli spettavano.

«Voi sapete - disse alla folla silenziosa - che io sono il signore di que-

sto paese e che la mia famiglia lo governa fin dalla notte dei tempi».

Il mendicante continuò imperterrito a masticare il cibo.

«Le mie ricchezze sono così immense che persino i gabinetti del mio palazzo sono intarsiati di pietre preziose».

Il mendicante si infilò il mignolo in un orecchio e se lo grattò a lungo.

«La mia bellezza e la mia forza – continuò Shirab stizzito – sono tali che non ho bisogno di combattere guerre: le regine degli altri paesi sono ormai felici nel mio harem e i re sono tutti miei vassalli, cosicché tutto ciò che arriva fin dove giunge l'occhio di un falco dei cieli, già mi appartiene».

Il mendicante riprese a mangiare, mentre Shirab continuava sempre più adirato: «Non c'è cosa che io non sappia: ho studiato le scienze e le arti con i più grandi maestri del nord, del sud, dell'est e dell'ovest».

Nel silenzio che seguì il suo parlare si udì, chiaro, uno schioccare di labbra e il mendicante, posata la ciotola vuota, prese a stuzzicarsi i denti con l'unghia di un dito.

«Per tutti gli dei, uomo, questo è troppo!» esclamò Shirab e, avvicinandosi a lui a grandi passi, lo prese per le spalle e lo costrinse a girarsi.

«Straccione – gli urlò – come osi insultarmi così?».

«Non avevo nessuna intenzione di insultarti, mio signore» rispose il mendicante senza mostrare timore.

«Ma non hai paura di me, uomo?».

«Se davvero siete giusto come dicono, come potrei temervi?».

«Forse che non dovrei ritenermi insultato dal tuo comportamento?» chiese Shirab perplesso.

«Mio signore, giudicate voi stesso: se foste stato al posto del mio stomaco a chi avreste dedicato più attenzione dopo due giorni di digiuno? Ai discorsi orgogliosi di chi non ha mai sofferto, fin dalla nascita, alcuna privazione o a questa tazza di cibo?».

Shirab rimase interdetto per alcuni momenti, poi si allontanò senza rispondere verso la sua dimora.

Passarono solo alcune ore prima che una carrozza uscisse dal castel-

lo portando cibo raffinato, abiti preziosi e denaro sonante al mendicante, assieme alla preghiera di recarsi a vivere nel castello in modo da ricordare al principe quanto valevano, in realtà, le cose di cui andava tanto orgoglioso.

Ananda

L'atteggiamento del principe Shirab ci propone diversi aspetti dell'orgoglio: nobile nascita, ricchezza, bellezza, forza, conoscenza; sostanzialmente questo sentimento tutto umano può essere ricondotto alla sfera essenzialmente materiale con agganci alle dinamiche psicologiche e sociali.

Infatti, il nostro protagonista ostenta orgogliosamente una serie di attributi verificabili attraverso percezioni fisiche e resi «importanti» dalla connotazione psicologica e ambientale loro attribuita dalla società di appartenenza.

Obiettivamente bisogna ammettere che le doti in questione sono molto apprezzate in quasi tutte le società più o meno sviluppate, ma è forse il caso di chiedersi quanto l'orgoglio abbia ragione di esistere.

Che merito ha, infatti, colui che nasce all'interno di una ricca famiglia rispetto a chi, invece, nasce da genitori indigenti?

Si potrebbe obiettare che qui il karma ci ha messo lo zampino, ma se riflettiamo un momento possiamo accorgerci facilmente che appartenere ad uno stato sociale elevato è una situazione transitoria di una vita e che, molto probabilmente, nel ciclo delle nascite e rinascite dominano situazioni di povertà, di anonimato e di appartenenza alle classi meno abbienti.

Se poi consideriamo che nel progetto karmico è prevista anche la necessità di caratteristiche fisiche ben precise, anche la bellezza e la forza possedute in una vita perdono il loro significato e assumono lo stesso valore di una gobba o di un corpo debole e senza grazia.

Quanto alla ricchezza, basta ricordare la teoria della costituzione della materia fisica prospettata in modo così minuzioso e preciso dalle Guide del Cerchio, per farle perdere il valore attribuite, in quanto se tutta la realtà fisica è costituita da unità ele-

mentari di base identiche che permettono la differenziazione degli oggetti solo in relazione alla loro quantità e disposizione, non c'è niente – in realtà – che differenzi un diamante da un pugno di sabbia se non una costruzione puramente mentale.

Anche la cultura non può essere motivo d'orgoglio, se non viene usata nel modo giusto; infatti la conoscenza delle cose che riescono ad essere trattenute dalla mente umana è cosa talmente piccola che più giusto sarebbe che più un uomo fosse colto, più grande diventasse non il suo orgoglio ma la sua umiltà.

D'altra parte, è molto più facile ostentare la conoscenza delle cose esteriori che mostrare quanto poco l'individuo conosce di se stesso; in ogni caso dobbiamo tenere presente che comunque la quantità delle cose conosciute è poca cosa in confronto a quanto, in realtà, ci sarebbe da conoscere. E che senso ha, allora, essere orgogliosi di una conoscenza che senza ombra di dubbio è relativa, parziale, e come tale errata perché largamente incompleta?

È molto più da ammirare l'ignorante che agisce istintivamente in aiuto di un suo fratello in confronto a chi risponde ad una richiesta di aiuto con una dotta citazione.

Queste considerazioni non vogliono affermare che la cultura sia inutile, ma vogliono invitare ogni uomo a non cristallizzarsi nel proprio sapere, ad essere sempre pronto a metterlo in discussione, ad essere sempre pronto a non usarlo per pavoneggiarsi ma a metterlo a disposizione di tutti coloro che possono averne bisogno senza, per altro, farlo pesare.

«Orgoglio» significa essere consapevoli dei propri meriti, e in questo non vi è nulla di negativo, ma la virtù si trasforma in vizio nel momento in cui l'orgoglio non è più quieta consapevolezza delle proprie qualità (per transitorie che possano essere) ma diventa far mostra di sé, usare i propri pregi per imporsi agli altri, far sì che essi servano per celare le proprie manchevolezze. Quando, in parole povere, questa consapevolezza delle proprie qualità viene asservita all'io per i suoi fini.

È giusto dunque essere consapevoli dei propri meriti, orgogliosi delle proprie qualità, ma non si deve dimenticare di ricercare altre fonti di consapevolezza che rendano il proprio orgoglio giusto e valido non solo per se stessi ma anche per coloro che ci circondano.

Favola di Atalia e Milca

Un giorno vennero portate davanti a Sulaimon due donne affinché venissero giudicate. Le due donne si chiamavano l'una Milca e Atalia l'altra.

Sulaimon le guardò con attenzione e poi disse: «Donne, siete qua al mio cospetto per essere giudicate; voi vi siete azzuffate sulla piazza del mercato offrendo spettacolo indecoroso alla gente e rovesciando il banco di un mercante che esponeva vasellame il quale, giustamente, chiede di essere risarcito dei danni che ha patito. Che cosa avete da dire a vostro favore?».

Atalia sbottò subito, sotto lo sguardo acuto di Sulaimon: «Potente tra i potenti, certamente vi avranno parlato di me e, a ragione, vi avranno detto che sono una donna aggressiva e violenta, che non riesco a tenere a freno le mie reazioni e reagisco anche per cose insignificanti. Riconosco che questa è la verità tanto che, se devo essere sincera, mi scappa persino dalla mente, in questo momento, il perché che ha motivato la zuffa. Se vi è, quindi, una colpevole, questa sono io e Milca non ha altra colpa che quella di essermi cugina».

Sulaimon si rivolse all'altra donna ponendole la stessa domanda e osservandola con occhio acuto e penetrante. Quella così rispose: «Giusto tra i giusti, io non sono una guerriera, non amo lottare, così quando mia cugina, che so essere aggressiva e violenta, agisce in quel modo, io non riesco a fare altro che lasciare che si sfoghi».

Sulaimon meditò solo per alcuni attimi, poi emise la sentenza: «Affinché giustizia venga fatta, ognuna delle due cugine paghi al mercante metà dei danni che egli ha subito. Affinché, invece, ad ognuna delle due cugine io possa insegnare qualcosa, vengano date dieci nerbate ad

Atalia e venti nerbate a Milca».

Soltanto pochi tra i presenti riuscirono a capire quanto fosse grande, in verità, la saggezza di Sulaimon.

Ananda

La conclusione di questa favola, a prima vista, può sembrare crudele e irragionevole: che motivo c'era, infatti, di infliggere la pena più dura alla cugina che già aveva subito? Rileggendo con più attenzione, ci si accorge che Sulaimon distingue la giustizia (pagare ciascuna metà dei danni) dall'insegnamento (... affinché ...io possa insegnare...) per fare in modo che da questa esperienza entrambe le donne possano trarre motivo di meditazione. Infatti, mentre la prima cugina dovrebbe cercare di mettere un freno alla propria aggressività per non danneggiare troppo chi si trova sulla sua strada, la seconda cugina dovrebbe imparare a non subire passivamente ogni cosa.

Sarebbe poi interessante cercare di analizzare quale delle due cugine, in realtà, avrebbe manifestato, attraverso il proprio comportamento, maggiore aggressività. La risposta può sembrare estremamente banale, ma bisogna fare attenzione in quanto non sempre l'aggressività si identifica con la violenza. Essa (violenza), infatti, è soltanto la punta dell'iceberg dell'aggressività che ogni individuo possiede, tanto che la maggior parte degli stimoli aggressivi si manifesta in altri modi, spesso mascherati e difficili da scoprire e da comprendere.

Ad esempio il silenzio... quante volte la persona che tace si sta comportando aggressivamente, e non soltanto perché spesso il silenzio nasconde pensieri aggressivi all'interno della persona stessa, ma in quanto proprio il fatto di voler stare in silenzio dimostra un'aggressione psicologica nei confronti degli altri i quali, in un diverbio, si trovano sbalestrati non potendo in nessun modo trovare spunti su cui continuare la discussione. Il silenzio, in questo caso, è usato come arma tra se stessi e l'altra persona per dimostrare il rifiuto di un interscambio con essa.

Lo stesso discorso può essere usato per un mucchio di altri comportamenti che l'uomo è solito tenere, per esempio la dol-

cezza, il sentimento, usati come arma di costrizione verso l'altra persona. Non dimentichiamo, inoltre, che l'aggressività il più delle volte è una manifestazione per chiedere, per attirare l'attenzione, per far notare che vi è qualcosa che soffre dentro.

Quindi l'aggressività non è altro che un sintomo di una condizione interiore che deve essere compresa e modificata, inibire le reazioni aggressive, di conseguenza, non servirebbe all'individuo se non a peggiorare la situazione.

È importante dunque lasciare fluire la propria aggressività, manifestarla, cercando di controllarne gli eccessi e questo perché esiste anche un modo di essere aggressivi che, quando viene attuato, diventa un mezzo di comunicazione, qualcosa di utile, questa reazione aggressiva è la sincerità. Sincerità per se stessi, perché ci si mostra quali veramente si è, sincerità per gli altri perché da ciò che viene detto possono trarre lo stimolo per continuare sulla strada della propria crescita interiore.

Favola dell'uomo dal collo piegato

C'era una volta in un paese – e non vi dico qual era – un uomo che si chiamava Binda. Una mattina quest'uomo si svegliò e non riusciva più ad alzare la testa, ma continuava a restare con il capo completamente piegato in avanti e pesante.

Era un uomo abbastanza anziano che viveva solo in casa; era povero, non aveva amici e non aveva parenti, così non si curò di andare dal dottore perché «Ormai sono vecchio, cosa posso farci? Sono destinato, si vede, a finire i miei giorni in questo modo!» si diceva.

E così, giorno dopo giorno, si trascinava per le strade sempre con la testa verso il basso e il collo piegato, continuando a fissare i piedi e il terreno che calpestava.

Poi, un giorno – dopo giorni, settimane, mesi passati nel dolore e nel dispiacere (perché in realtà continuava a dire: «Guarda come sono mal preso... guarda qua... guarda là...») – incontrò all'angolo della strada un predicatore.

Sentendo la folla che sussurrava chiese, sempre con lo sguardo a terra, a un vicino: «Ma chi è quest'uomo che sta parlando? Vedo tutti questi piedi intorno a me, sento tanta emozione nell'aria!»

L'altro gli disse che era un sant'uomo che andava in giro a predicare e che si diceva sapesse tutto di tutti, oltre a saper dare sempre buoni consigli e parole buone.

Aspettò che il predicatore avesse finito il suo discorso e, dopo avere pensato: «Chissà se si degherà di dire qualcosa anche a me!» aspettò che la gente, un po' alla volta, se ne andasse; poi, sempre con la testa china e fissando la terra, si avvicinò al predicatore e gli disse:

«Sant'uomo, tu che sai tutto di tutti, che conosci i malanni di tutti,

vedi come sono ridotto: sono mesi ormai che sono in queste condizioni. Ho il collo piegato e continuo a guardare la terra e, sai, mi piacerebbe anche vedere il cielo qualche volta, ma mi toccherebbe fare le contorsioni per vederlo! Hai qualche cosa per me, puoi dirmi qualche cosa?»

Il predicatore stette un po' in silenzio e poi disse:

«Buon uomo, sono mesi, hai detto, che sei in queste condizioni. Ma toglimi una curiosità: da quant'è che ti maceri nel tuo dolore e non provi ad alzare la testa?». E se ne andò.

Zifed e Ananda

Il vittimismo è un atteggiamento abbastanza comune che si manifesta in modi più o meno evidenti e, come tutte le armi usate dall'Io ha lo scopo di mettere in evidenza i propri problemi per costringere chi ci sta vicino a prestarci attenzione; oppure viene utilizzato dal soggetto stesso per sfuggire alla propria realtà, e quindi al tentativo di risolvere la situazione dolorosa, in attesa di incontrare l'individuo adatto per dare sfogo alle proprie lamentele.

Binda, il personaggio della favola, non avendo né parenti né amici su cui scaricare le sue frustrazioni, recita per se stesso la parte della vittima, di colui cioè che è vinto da quello che lo circonda, immedesimandosi tanto nella parte da non rendersi conto di essere davvero una vittima, ma non delle altrui azioni o degli accadimenti dell'esistenza, bensì di se stesso, tanto che la soluzione del problema poteva trovarla da solo senza l'intervento di un sant'uomo.

Analizzando questo tipo di comportamento si rileva che, in questo caso, l'unico individuo danneggiato era il vittimista stesso, non avendo egli nessuno su cui far pesare il suo stato. Esistono situazioni in cui il vittimismo può invece danneggiare oltre che se stessi, anche gli altri, in quanto, esaminando il problema da un punto di vista morale, ci si accorge che esso è fondato sul raggio, sulla menzogna, sul far leva sui sentimenti altrui al fine di indurre negli altri cause di sofferenza, di rimorso e di sensi di colpa.

Osservando poi ciò che il vittimista ottiene da parte di coloro che gli vivono attorno, è facile notare quanto siano poco spontanee le risposte da lui ricevute e quanto le attenzioni diventino via via più rade e forzate, tanto da mettere in pericolo un rapporto che può diventare sempre più difficile da recuperare.

Assume così una importanza fondamentale l'atteggiamento delle persone che convivono con il vittimista; infatti diventa necessaria la capacità di valutare in modo equilibrato i suoi comportamenti per poter predisporre la risposta adatta, in quanto se la dolcezza e la comprensione sono gli atteggiamenti più ricercati (e, se vogliamo, anche più facili e meno impegnativi) molto più efficace potrebbe rivelarsi una parola dura o un comportamento scostante, perché nessuno può mai essere vittima di qualcosa a meno che egli stesso non voglia diventarlo fermandosi sugli elementi che l'io cerca per compatire se stesso e per mostrare a se stesso e agli altri quale triste cammino la vita gli fa percorrere.

Favola del pignolo

Vi era un uomo che amava definire in modo pignolo ed esatto le cose che lo riguardavano cosicché, ad esempio, aveva fatto intestare la sua carta con nome, cognome, indirizzo, qualifica, data di nascita e numero telefonico.

Egli passava ore intere a scrivere sul retro delle fotografie frasi di esplicazione come: «io al mare», «io con la mia auto targata...», oppure ancora, «io che firmo un contratto con la mia penna d'oro», quasi avesse paura di perdere la propria identità e il proprio passato di fronte a se stesso e agli altri, quando bastava un'occhiata per sapere in modo vivido e preciso non solo ciò che raffiguravano e in che epoca, ma anche il passato ed il futuro rispetto ad esse.

Questa sua mania giunse al punto di fargli lasciare scritto nel suo testamento quanto voleva che fosse vergato sotto la sua fotografia posta sulla sua lapide. Il testo era: «Io, Tal dei Tali, nell'attimo della morte».

Lascio a voi immaginare la perplessità di coloro che erano tenuti ad ottemperare alle sue disposizioni; tuttavia venne fatto come egli desiderava, cosicché vi fu nel cimitero una tomba con l'immagine di costui fermata nell'istante preciso del trapasso, in quanto un'altra fotografia avrebbe contrastato troppo con il tenore dell'iscrizione.

Il risultato che si ebbe fu che i suoi cari, i quali restavano sempre scossi nel vederlo in tale raffigurazione non certo piacevole per loro, diradarono le visite fino a cessarle del tutto, diradando anche, per non sentirsi in colpa, il ricordo di lui, fino a dimenticarlo del tutto.

Fortunatamente il sole pietoso, alla lunga, scolorì l'immagine.

Ananda

Questa volta vediamo il nostro protagonista impegnato a controllare che le informazioni riguardanti la sua persona siano precise e puntigliose, tanto da dedicare ore a tale incombenza.

L'immagine che suscita la lettura della favola è quella di un uomo ansioso seduto dietro la scrivania di uno studio in penombra, semisepolto da fogli e foto riportanti dati che lo riguardano.

Il particolare che più colpisce in questo quadro, è la sua ansietà di specificare ogni situazione in cui, in qualche modo, egli è rimasto coinvolto, sottolineando, inoltre, i riferimenti agli oggetti da lui posseduti.

Altro punto di rilievo, sembra essere la sua solitudine; infatti viene fatto riferimento ai «suoi cari» soltanto dopo il momento della sua morte ed il loro comportamento, del tutto comprensibile considerate le circostanze, accentua ancor di più la sensazione di abbandono.

«Io... Mio...», che significato possono avere questi termini per il personaggio della favola e, soprattutto, per l'uomo comune?

Il fatto di affermare, e magari con una certa aria di importanza: «Io ho fatto...», «Io ho detto...» è senz'altro il modo più immediato per attrarre l'altrui attenzione, e magari anche la propria, su se stessi; se a questo poi si aggiunge l'aggettivo mio seguito da un sostantivo indicante un oggetto prestigioso, senz'altro l'effetto appare ancora più soddisfacente.

Ma, come tutte le armi, anche questa è a doppio taglio e il personaggio della favola ottiene, infine, il risultato contrario rispetto a quello che, probabilmente, si era proposto.

L'io nasce allorché l'individuo riconosce, attraverso un'operazione mentale, una differenziazione tra se stesso e il mondo circostante; a mano a mano che le operazioni mentali si fanno più precise ed analitiche, si rafforza il senso della separatività che culmina nel desiderio di possesso come affermazione, di fronte a se stessi e agli altri, della propria potenza individuale.

Da un punto di vista materiale l'io risulta, quindi, essere un prezioso alleato per soddisfare le proprie ambizioni, per attirare l'attenzione, per aumentare i propri guadagni...

Analizzandolo da un punto di vista esistenziale è facile, invece, rendersi conto di quanto la sua esistenza sia effimera e che l'importanza ad esso attribuita è puramente mentale, senza fondamenti reali.

Al momento della morte dell'individuo, infatti, cosa rimane del suo Io?

Al termine di questa breve analisi viene fatto di chiedersi quale sia la giusta considerazione in cui l'individuo deve tenere il proprio Io considerato che se il materialista rischia di calpestare gli altri in onore solo di se stesso, l'esistenzialista rischia di lasciarsi vivere alla meno peggio cadendo nell'angoscia dell'annullamento in attesa dell'ineluttabile momento della morte.

Il comportamento migliore, come sempre, sta in una giusta via di mezzo, in quanto l'Io è il motore che ci spinge ad affrontare i momenti difficili e a non lasciarci sopraffare, ci aiuta a prendere decisioni importanti relative ad un miglioramento delle nostre condizioni (da un punto di vista umano, sociale, professionale e – perché no? – anche economico).

Contemporaneamente, però, dobbiamo cercare di non farci abbagliare dalle conquiste, di osservarle con un certo distacco ricordandoci che in ogni nostra azione sono coinvolte in modo più o meno indiretto anche altre persone, le quali non devono essere danneggiate a causa di un vantaggio esclusivo e personale.

Favola di Re Tlav

In un paese lontano viveva un monarca, il Re Tlav. Re Tlav, pur avendo tutte le cose che desiderava, avendo onori, ricchezze, terre e sudditi (tutto ciò, insomma, di cui abbisognava per una vita senza problemi) soffriva per un problema e la cosa, proprio, non lo lasciava in pace.

Il fatto è che malgrado tutte le sue ricchezze, malgrado tutti i suoi possedimenti, si sentiva solo, non si sentiva capito, non si sentiva aiutato da nessuna delle persone che aveva attorno.

Una notte sognò un personaggio bellissimo, luminosissimo – forse un maestro, forse un angelo – che gli disse: «Re Tlav, io so il tuo problema e, affinché tu lo conosca, ti dico: il tuo problema è causato dal fatto che gli altri non sanno nulla di te».

Al risveglio, Re Tlav si sentiva stordito per quel sogno e interiormente ebbe la certezza di sapere finalmente qual era il nocciolo del suo problema. Decise così di mettere in pratica quell'insegnamento che gli era giunto per via così straordinaria e, infatti, tutte le persone che il re incontrò il giorno dopo e che si fermarono a parlare con lui, lo ascoltarono mentre raccontava loro quante terre aveva, qual era la musica che preferiva, qual era la danza che più lo affascinava, qual era la donna che più gli piaceva e così via. Deciso a far di tutto per risolvere il suo problema, portò avanti questo suo tentativo per mesi e mesi, tuttavia il suo problema rimase irrisolto perché nessuno continuava a sapere veramente qualcosa di lui.

Ananda

«... il tuo problema è causato dal fatto che gli altri non sanno nulla di te». Grosso cruccio quello di Re Tlav che, nonostante il possesso di tante ricchezze e di tanti onori, soffriva perché si sentiva solo e nessuno sembrava in grado di aiutarlo. Perfino il consiglio ottenuto in sogno sembrava non dare risultati, nonostante fosse stato messo in pratica con tanto impegno. Ma proviamo ad osservare più da vicino la situazione: Re Tlav soffriva, ma la motivazione della sua sofferenza non gli era ben chiara se si considera che ha avuto bisogno di un intervento esterno, il sogno, per chiarirsi la propria posizione. Si può obiettare, sulla scia della psicanalisi, che il sogno non è esattamente un fattore esterno, essendo riconducibile all'inconscio dell'individuo; ma esso è, per definizione, un qualche cosa di sconosciuto, per cui ogni sua manifestazione può essere assimilata ad un intervento esterno. Dunque, Re Tlav ha avuto la necessità che qualcosa (inconscio o altro che fosse) gli fornisse un'informazione importante riguardo alla sua persona. Questo fa pensare che, evidentemente, egli non conosceva se stesso (altrimenti ne sarebbe stato del tutto consapevole), e lo ha ulteriormente dimostrato raccontando alle persone che incontrava dei suoi possedimenti e delle sue preferenze in vari campi, manifestando anche una vaga confusione tra i concetti di essere e di avere.

«Perché è importante conoscere se stessi?», ci si potrebbe chiedere a questo punto; la risposta è semplice: per soffrire meno. Infatti più l'individuo conosce se stesso, e quindi i propri moti interiori, più ha l'opportunità di intervenire in modo consapevole e mirato sui propri problemi aumentandone, così, la possibilità di soluzione e diminuendo, contemporaneamente, i motivi di disagio e di insoddisfazione. Nella conoscenza di sé anche il rapporto con gli altri affonda i presupposti per essere più chiaro e produttivo, in quanto l'individuo consapevole può decidere di farsi aiutare discutendo con altri i propri problemi, facendoli partecipi di essi e condividendo con loro momenti ed esperienze. Aprirsi agli altri implica comunque un grosso sforzo su se stessi, poiché ammettere di non essere in grado, da soli, di risolvere un problema significa ammettere apertamente una propria debolezza; ecco allora che l'io ci mette lo zampino e induce a mascherarsi dietro alle parole, ai fatti, in attesa che gli altri si accorgano delle proprie sofferenze. Molto spesso non si tiene conto, però,

del fatto che anche gli altri hanno i loro problemi e si aspettano da noi quella comprensione e disponibilità che anche noi andiamo ricercando: è un circolo vizioso da cui bisogna cercare di uscire.

Ricapitolando, vediamo quale sarebbe il comportamento che si dovrebbe cercare di raggiungere: conoscere se stessi aiuta ad avere le idee più chiare, in seguito è necessario mettere un po' da parte il proprio orgoglio ed esprimere i propri problemi cercando di rendere partecipe l'interlocutore delle proprie ansie, dei propri desideri..., infine sarebbe bene tenere presente che anche un eventuale interlocutore potrebbe avere dei suoi problemi i quali, a loro volta, potrebbero interferire nel rapporto. Ben lungi dal voler essere un vademecum per risolvere situazioni varie, queste riflessioni vogliono semplicemente sottolineare che se i nostri problemi sono i più importanti per noi, quelli degli altri lo sono per loro e, di conseguenza, non possiamo aspettarci più comprensione e disponibilità di quanto siamo disposti ad offrire.

Favola del cavaliere

In un caldo giorno d'estate, un cavaliere cavalcava lungo la strada che portava a una città. Stava attraversando un ponte posto sopra ad un ruscello, quando una figura gli si fece incontro. Era una vecchia incartapecorita e infangata dalla testa ai piedi, la quale così gli si rivolse: «Signore, aiutami! Stavo tornando in città quando il mio bastone si è spezzato all'improvviso facendomi perdere l'equilibrio, cosicché sono caduta nel fiume. Certamente tu stai andando nella mia stessa città e non ti costerà molto portarmi sul tuo cavallo per un breve tragitto, in modo che io possa levarmi presto quest'abito bagnato che già fa correre brividi di freddo lungo le mie vecchie ossa».

Il cavaliere la guardò, osservando le vesti luride, quindi rispose: «Buona donna, purtroppo ho molta fretta e non posso perdere tempo. Comunque non sei poi così bagnata, e il sole ti asciugherà più velocemente di quanto tu possa riuscire a salire sul mio cavallo».

Così detto, allentò le briglie e riprese la sua corsa.

Dopo qualche tempo giunse alla porta della città, e stava per attraversarla quando si sentì chiamare da una voce flebile e rauca: «Signore, mio signore, tu che puoi tutto: aiutami! Dammi un sorso d'acqua perché sono tre giorni che sono qui, esposto all'ignominia dei passanti con i polsi, le caviglie e il collo in ceppi, e ancora tre giorni vi dovrò restare. Non ti chiedo poi molto: solo un sorso d'acqua fresca per la mia gola riarsa e la mia bocca impolverata».

Il cavaliere lo fissò, poi rispose: «Non ho con me acqua, ma anche se l'avessi certamente non te la darei. Infatti è chiaro che vi è una ragione per i tuoi ceppi e, qualunque sia stata questa ragione, ben ti sta ciò che soffri. Inoltre il cielo si rannuvola quindi, presto, avrai l'acqua che ti ser-

ve». E invero in quel momento il tuono squassò il cielo e cominciò a piovere.

Il cavaliere spronò il suo destriero e in breve trovò rifugio sotto i tetti della città. Come accade nei temporali estivi, la pioggia abbondò soltanto per pochi attimi e ben presto il sole riprese a splendere più caldo che mai.

Il cavaliere riprese a inoltrarsi nella città, mentre la vita ricominciava nelle strade inumidite dalla pioggia.

Stava attraversando una piazza, quando scorse una fanciulla ferma davanti ad una pozzanghera. Rimase incantato: la pelle era candida come alabastro, i capelli d'ebano più nero, i lineamenti del viso sembravano scolpiti nel marmo rosa più levigato. La splendida fanciulla ristava davanti alla pozza limacciosa guardando perplessa ora l'acqua ora le sue vesti candide.

Il cavaliere smontò in fretta dalla sua cavalcatura, si avvicinò alla donna e, slacciatosi il mantello, lo adagiò sulla pozzanghera dicendo: «Bella fanciulla, accetta il mio aiuto e passa sul mio manto senza esitare affinché le tue belle vesti non si sporchino».

La fanciulla volse a lui lo sguardo con espressione indispettita e gli rispose: «Straniero, chi ha chiesto il tuo aiuto? Ora il tuo mantello ha assorbito l'acqua in cui cercavo di specchiarmi e arriverò al cospetto del mio amato senza essere sicura che la mia acconciatura e il mio vestito siano in ordine!» e così dicendo si allontanò con passo furente. Il cavaliere raccolse il suo mantello e andò a sbrigare le faccende che doveva sbrigare in città ma, poiché amava meditare, gli bastò una notte per migliorare se stesso.

Ananda

«E a voi, figli, quanto occorrerà meditare per migliorare voi stessi anche di poco? Per comprendere che tutti i giorni, tutte le ore, tutti i secondi, date aiuto solo a chi vi ispira sentimenti d'a-

more e d'amicizia, rifiutandolo a coloro che non appagano in qualche modo i bisogni del vostro Io? Eppure quanto sarebbe più utile per voi stessi porgere aiuto a chi siete soliti, invece, rifiutarlo!

Meditate un attimo: per quale motivo una persona vi risulta antipatica? Non può essere che forse non dipenda solo da lei? Non può essere che il suo comportamento e il suo parlare colpiscano qualcosa di dolente in voi, cosicché vi rifiutate di riconoscerlo e nascondete a voi stessi le vostre ferite, facendo scaturire in voi quella reazione che siete usi definire antipatia? ... per dare aiuto, a volte basta una frase detta con una punta di acrimonia in meno, o un lieve sorriso di incoraggiamento, o uno sguardo dritto negli occhi invece di uno sguardo che elude. Meditate su quanto sforzo vi occorrerebbe per dare davvero a chiunque un po' d'aiuto, ma meditate anche su quanti sforzi è basato tutto l'aiuto che ricevete nei vostri giorni e che siete soliti trascurare o ignorare... E l'aiuto per ricevere in cambio, che senso ha? Non è inutile e privo di significato se è dato per ottenere un utile di qualche tipo? Distinguate: per chi riceve aiuto non ha importanza perché lo riceve, ma è ciò che riceve quello che conta. Per chi dà aiuto noi diciamo: se ti rendi conto di non dare per avere, sei sulla strada dell'Assoluto poiché vuol dire che inizi a conoscere te stesso e conoscere te stesso vuol dire allargare la propria coscienza espandendola nella giusta direzione».

Le parole di Moti, una delle Guide del Cerchio Ifior, presentano in modo molto dolce quella che potrebbe essere considerata la morale della favola. A questo si potrebbero aggiungere alcune parole di Viola, altra Guida del Cerchio, sulla difficoltà che può incontrare colui che, invece, cerca di donare il proprio aiuto: «Ciò che rende così difficile dare è il conflitto tra ciò che vorreste dare e ciò che il bisognoso, invece, ha bisogno di ricevere. Eppure ognuno di voi interpreta di continuo entrambe le parti, ognuno di voi è all'occasione un bisognoso e sa quindi, per esperienza diretta, quanto sia difficile accettare un fiore quando invece c'è interiormente la necessità di ricevere un bacio; quanto sia difficile accettare la mano porta prima di averne bisogno, o dopo che il bisogno è finito, o è stato represso, o è stato trasformato... è così importante saper ricevere dagli altri ciò che essi sono in grado di offrire; basta ricordare che qualsiasi cosa vi venga offerta, anche

se non è proprio quella che aspettavate, anche se non arriva nel momento esatto in cui l'avreste desiderata, costituisce sempre un atto d'amore, perché quasi sempre è frutto di uno sforzo, il risultato di una fatica».

Leggendo attentamente la favola, ci si accorge che essa presenta due possibili chiavi di lettura: una secondo il punto di vista della persona bisognosa di aiuto (presa in considerazione dalle due Guide di cui sono stati riportati alcuni brani), l'altra secondo il punto di vista del cavaliere. In effetti egli non si è poi comportato così male come un certo tipo di morale convenzionale potrebbe farci credere; il cavaliere si è comportato semplicemente nel modo in cui la propria interiorità gli suggeriva.

Infatti non avrebbe agito conformemente al suo essere interiore se avesse preso sul suo cavallo la vecchia bagnata, e neppure se avesse dato da bere a quel poveraccio così male in arnese anzi non avrebbe agito per altruismo bensì sotto la spinta di convenzioni morali. In conclusione, dunque, anche il comportamento del cavaliere è da ammirare in quanto «... è meglio agire facendo un'azione sbagliata ma rendendola fruttuosa interiormente (gli bastò una notte per migliorare se stesso), più che agire secondo una morale non sentita, adagiandosi nelle regole, uniformandosi ad esse e stando attenti soltanto al giudizio degli altri... è facile nascondere il proprio egoismo dietro una patina d'altruismo; è molto più difficile, ma più fruttuoso per l'individuo, rigettare il proprio falso altruismo e rendersi conto di ciò che l'aiutare gli altri a tutti i costi a volte nasconde». (Scifo).

Favola del paese senz'acqua

In un arido paese ai confini del deserto il sole coceva, senza fare alcuna differenza, il suolo, le case e la pelle degli abitanti.

Non era certo una vita facile quella degli uomini che lì vivevano: la terra arida non produceva nient'altro che misera e stentata vegetazione; non vi era un fiume, o una fonte, o una piccola polla d'acqua a cui attingere se non ad una distanza che, anche se permetteva di sopperire alle prime necessità, costava però quotidiane fatiche sotto il sole per l'approvvigionamento; il poco bestiame che sopravviveva al clima inclemente era patito e poco produttivo così, per tirare avanti, gli abitanti del villaggio non potevano far altro che accontentarsi dei miseri profitti che potevano procurarsi con lavori artigianali.

Malgrado tutto questo quegli uomini e quelle donne non abbandonavano la terra in cui erano nati, perché generazioni e generazioni precedenti avevano affondato saldamente le radici in quella terra inospitale e l'amore degli antenati per quel posto – un tempo non così arido – non era andato perduto ma si era trasformato, trasmettendosi da padre in figlio, in abitudine e accettazione.

Un giorno arrivò uno straniero e fu accolto con gioia, perché era una novità che variava il flusso monotono delle giornate.

Questi fu così commosso per l'ospitalità che quella povera gente gli tributò che, al momento di prendere congedo, così disse loro: «Amici, siete stati così generosi con me che desidero ricambiare la vostra cortesia in qualche modo. Io sono geologo e, nei pochi giorni che sono stato con voi, ho scoperto dei segni ben precisi che mi fanno affermare con sicurezza completa che, ad una certa profondità non irraggiungibile, sotto il vo-

stro villaggio scorre un fiume sotterraneo. Datevi dunque da fare, amici, e il vostro paese diventerà, nel giro di pochi anni, un piccolo paradiso”.

Dopo aver parlato così si accomiatò da loro e in breve fu inghiottito dal tramonto.

Durante la notte, grandi discussioni vi furono nel piccolo paese: ognuno faceva proposte e progetti entusiastici per portare alla superficie quell'insospettato tesoro sotterraneo; venne presto, però, il momento in cui i primi raggi del sole smorzarono l'entusiasmo.

«Senza denaro non possiamo far fare i lavori necessari», dissero gli anziani.

«È vero... e fa già un gran caldo...», sospirò un gruppetto.

«Dovremo scavare noi...» constatarono altri.

«Incominciate intanto voi che siete giovani e forti», proposero gli anziani.

«È un lavoro da uomini», dichiararono le donne.

«Non abbiamo esperienza, combineremo solo guai!», esclamarono i giovani.

Il sole si levò nel cielo limpido e gli abitanti del villaggio cominciarono le loro attività, dimentichi dei progetti fatti durante la notte.

Un bimbo di pochi anni rimase per un po' in silenzio al centro della piazza in cui era avvenuta la discussione, poi disse forte: «I nonni stanno riposando, papà e mamma stanno accudendo le bestie, mio fratello intreccia corde, mia sorella prepara il cibo... potrei incominciare io a scavare!».

In quel momento gli passò davanti una lucertola, resa iridescente dal sole, ed il bimbo le corse dietro cercando di afferrarla, memore solo della sua voglia di giocare.

Ananda

La vita degli abitanti del paese senz'acqua sembra trascinarsi stancamente sotto il sole del deserto nel tentativo di sopperire

alle necessità più imminenti: è un'immagine che potrebbe suscitare una certa invidia da parte di chi, invece, vive in una grande città, costretto a ritmi frenetici a volte quasi disumani. Senz'altro, a chi è abituato alle comodità della vita moderna, nonostante l'ansia e la fretta, può scappare un moto di ammirazione quasi patetica nei confronti di quegli abitanti che non riescono nemmeno a decidere di andarsene.

Facendo un parallelo tra il quadro presentato nella favola e l'interiorità dell'individuo, l'esotismo delle immagini, a volte, rischia di assumere connotazioni stranamente familiari: cosa può simboleggiare, infatti, il paese senz'acqua se non situazioni in cui l'individuo tende a crogiolarsi, pur trovandosi a disagio, senza fare nulla per porre rimedio alla situazione?

Rassegnarsi, accettare passivamente, cadere nell'abitudine, sono atteggiamenti abbastanza comuni, soprattutto se riferiti ai piccoli problemi di tutti i giorni che si preferisce accantonare insoluti pur di non fare un piccolo sforzo per eliminarli.

L'esistenza, però, non permette di far passare sotto silenzio tali atteggiamenti e, in un modo o nell'altro, interviene per stimolare l'individuo affinché modifichi la situazione.

Simbolo dell'intervento dell'esistenza non poteva essere altro che un avvenimento impossibile da lasciar passare inosservato nella monotonia dei giorni segnati da un problema che, per quanto accantonato, rimaneva insoluto.

L'arrivo dello straniero con il suo bagaglio di notizie, ha dato una scossa al torpore che regnava nel paese e, con la sua conoscenza, ha fornito agli abitanti lo strumento necessario per porre fine al problema che li assillava.

L'entusiasmo che ha animato le discussioni della notte, nel tentativo di mettere a profitto la notizia appena ricevuta, può dare la misura di quanto la mancanza d'acqua condizionasse in modo negativo la vita degli abitanti.

Eppure, l'entusiasmo si è presto spento di fronte alle prime difficoltà, soprattutto di fronte alla consapevolezza che, per ottenere un vantaggio sarebbe stato necessario investire una parte del proprio tempo e dei propri sforzi; inoltre il vantaggio non sarebbe stato immediato e... tutto sommato, non era poi così indispensabile risolvere il problema se si considera che, per tanto tempo, avevano vissuto in quel modo.

Il flash finale sull'immagine del bambino che, nonostante i buoni propositi e l'estrema logica del ragionamento, si lascia distrarre dalla sua voglia di giocare, non vuole sottolineare altro che la facilità con cui l'individuo spesso mette da parte ogni sforzo per migliorare la propria situazione a tutto vantaggio di piaceri effimeri e momentanei che niente aggiungono al miglioramento di se stessi.

S'è detto, più sopra, che l'esistenza interviene nel momento in cui l'individuo tende a chiudersi e ad evitare le proprie responsabilità, questo perché la vita di un uomo non può essere fine a se stessa come avvenimento casuale, ma deve necessariamente essere inserita in un quadro organico in cui tutto segue una logica ben precisa. Ecco allora che la legge del karma si inserisce in questo quadro per offrire lo stimolo all'individuo che tende a ristagnare sulle proprie posizioni, offrendogli lo spunto per continuare sul cammino dell'evoluzione.

Favola del dubbioso

I dubbioso, osservando la merce sul banco, chiese: «Dici davvero?».

«Com'è vero che esiste Dio!» esclamò il mercante, cercando di infondere nelle sue parole la maggiore sincerità possibile.

Il dubbioso continuò ad osservare la merce, cercando di capire se veramente sarebbe stato un affare comprarla o no, cercando di capire se doveva prendere davvero, come garanzia per un buon acquisto, l'esistenza di Dio.

Il dubbioso si macerò nei suoi dubbi in silenzio; non trovava infatti dentro di sé niente di sicuro, poiché gli elementi a favore dell'esistenza di Dio e gli elementi a sfavore, oltre al dubbio che rendeva il suo ragionamento non molto lucido, non facevano pendere né da una parte né dall'altra i piatti della bilancia; cosicché il dubbioso continuò a restare in silenzio.

«Allora, la vuoi comprare o no la mia mercanzia?» insistette il mercante un po' spazientito; poi, vedendo che l'altro continuava ad osservare la merce senza parlare, aggiunse: «Guarda, proprio perché ho fretta di concludere l'affare, sì, mi voglio proprio rovinare: ti farò un dieci per cento in più di sconto».

Il dubbioso osservò bene la merce, calcolò velocemente quanto poteva valere, praticò l'ulteriore dieci per cento di sconto promesso dal mercante, soppesò l'ulteriore guadagno che avrebbe avuto rivendendola e, alla fine, decise che Dio esiste.

Ananda

In ogni momento delle nostre giornate siamo alle prese con numerosi dubbi da risolvere: ci alziamo al mattino e ci chiediamo: « quale camicia infiliamo? A colazione prendiamo un the o un caffè? Andiamo al lavoro in auto o in autobus?» e via di seguito per tutta la giornata.

Sono, tuttavia, dubbi di facile soluzione, tanto che a volte la loro esistenza non ci crea il minimo problema e li risolviamo in modo quasi istintivo.

Di fatto, però, non è l'istinto a risolvere il problema ma è l'Io; infatti un'azione istintiva non presuppone nessun ragionamento mentre, invece, al momento di fare una scelta qualsiasi, c'è sempre un attimo di esitazione necessario per permettere all'Io di fare i propri calcoli e trovare la soluzione più soddisfacente in relazione ai bisogni interiori dell'individuo.

Il dubbio, come l'Io d'altra parte, ha un ruolo molto importante nell'evoluzione dell'individualità: infatti ha la funzione di stimolare l'individuo a continuare il proprio cammino.

Il momento della scelta mette in funzione una serie di meccanismi interiori (determinare i bisogni effettivi, calcolare i pro e i contro, preventivare le conseguenze...) i quali mettono l'uomo in condizione di esaminare una serie di variabili e di possibilità che, altrimenti, non avrebbe preso in considerazione.

Questo con la funzione di conoscere, comprendere, avanzare affinché ogni singolo individuo possa risolvere le proprie incertezze, ansie, incomprensioni e avvicinarsi sempre più a comprendere non solo se stesso e la propria interiorità, ma, attraverso queste, anche gli altri e cominciare così a costruire quel mondo migliore in cui molti hanno cominciato a credere.

Favola del sant'uomo

Un giorno Krsna sedeva in mezzo ad un prato, e con una piuma di pavone giocava con le formiche che passavano tra i fiori, e intanto ascoltava divertito le risa, e i giochi, e i canti dei deva che lo circondavano in festa; ma in mezzo a quella moltitudine festante Krsna percepì un silenzio.

Ascoltando attentamente, si accorse che il suo deva preferito era in un angolo, distaccato dagli altri, pensieroso; allora gli si avvicinò e gli chiese: «Figlio mio, che cos'è che ti turba, perché taci a questo modo?».

«Padre mio, è da tanto tempo che io sono qua al tuo cospetto e ti osservo, è da tanto tempo che io ti adoro, io ti amo, che io ti servo con passione, con affetto; malgrado tutto questo, malgrado l'amore che io sento di provare per te, è un po' di tempo che io mi sto chiedendo se tu sei davvero ciò che io penso che tu sia o se non esiste, invece, qualche altro essere che sia più di te, che sia più santo di quanto tu sei, che sia più Dio di quanto tu appari... e questo pensiero maligno, Padre mio, mi tormenta in continuazione».

Krsna, giocherellando sempre con la piuma di pavone, sorrise tra sé divertito per i dubbi del suo amato figlio; gli disse quindi: «Hai tu qualche idea, forse, che ti fa pensare quanto affermi? Hai forse incontrato, nel tuo peregrinare al mio servizio, qualcuno che ti è apparso quanto e forse più di ciò che io sono e da questo incontro forse è nato questo tuo pensiero, questo tuo dubbio?».

Arrossendo un po' vergognoso il deva rispose: «Ti devo confessare, Padre, che in uno degli ultimi viaggi che ho fatto all'interno del mondo fisico ho incontrato, in un piccolo paese sperduto, un uomo la cui santità era conosciuta da tutti per chilometri e chilometri; quest'uomo vive

in stretto ascetismo all'interno di una grotta, non possiede nulla, non ha ricchezze, non ha denari, non è tentato dai piaceri della carne, non ama le frivolezze, e si nutre sempre e soltanto della ciotola d'acqua e della ciotola di riso che i suoi devoti gli portano. Intorno a lui si sente un'atmosfera soave, serena, tranquilla; io non dico, Padre, che quest'uomo possa davvero essere come tu sei, però, confrontando a volte il tuo comportamento quasi infantile, i tuoi scherzi a volte crudeli, la tua voglia di ridere, di giocare, con la serenità e la pacatezza di quest'uomo, sento in me sorgere il dubbio che ti ho appena raccontato".

Krsna si mise la piuma di pavone tra i capelli e disse allora: «Figlio mio, se tu hai questo dubbio è giusto che io cerchi in qualche modo di aiutarti. Andiamo assieme, allora, ad incontrare questa persona così santa».

E con un semplice schiocco delle dita, entrambi si trovarono, invisibili, nella grotta di questo santo uomo.

L'uomo sedeva in posizione di meditazione, immobile, le ginocchia incrociate e le mani rilassate sulle cosce; davanti a lui una ciotola d'acqua e una ciotola di riso e persone silenziose, raccolte in preghiera e in meditazione.

Il deva si voltò verso il suo signore con uno sguardo muto ma eloquente che diceva: «Vedi, vedi anche tu che sant'uomo è questo!» ma negli occhi di Krsna non c'era né devozione né stupore, solamente ironia e malizia; si tolse dai capelli la piuma di pavone e l'agitò per un attimo nell'aria, poi schioccò le dita e s'allontanò, lasciando al suo posto il deva.

Questi rimase un attimo sconcertato, ma, conoscendo il comportamento a volte incomprensibile del suo signore, pensò di rimanere accanto a quel sant'uomo ancora per un po' di tempo.

Mentre il tempo scorreva però, qualcosa di strano stava accadendo: ecco che il sant'uomo incominciava ad imporporarsi in volto, gocce di sudore incominciavano a scendere lungo la sua fronte e le sue gote, le sue mani si contraevano sempre più spesso come se un'improvvisa irrequie-

tezza fosse entrata dentro di lui.

Passarono le ore e i devoti che stavano in meditazione accanto al vecchio s'allontanarono tutti tranne uno che continuava con la sua fede a pregare; all'improvviso anche quest'unico fedele rimasto ebbe un momento di stanchezza e chiuse gli occhi.

Velocemente il sant'uomo infilò una mano nel suo grembo e se la portò alla bocca, poi si rimise nella posizione di partenza prima che il fedele riaprisse gli occhi, il rossore sparì dalle sue guance, il sudore smise di colare dalla sua fronte e le sue mani rimasero ferme, immobili, come sempre.

Il deva allora pensò di ritornare da Krsna per chiedergli cosa aveva fatto a quel sant'uomo.

Krsna l'aspettava ancora seduto nel prato, giocherellando indifferente con la sua piuma di pavone.

«Padre mio, perdona la mia impertinenza, ma ho avuto l'impressione che tu ti sia divertito in qualche modo con quel vecchio, e questa non mi sembra una cosa giusta né bella da farsi; direi, anzi, che il tuo comportamento giustifica i pensieri che ti ho manifestato, mentre tu avevi detto che avresti cercato di sciogliermi il dubbio. Desidererei, quindi, che tu mi spiegassi se, eventualmente, io non ho capito qualcosa».

Krsna si fermò dal giocare con la piuma di pavone, guardò negli occhi il suo deva e disse: «Mio caro, non ho fatto nulla di così strano, niente che tu possa pensare, contro quell'uomo; il mio piccolo gesto è servito soltanto a far cadere nel grembo dell'uomo una piccola noce di betel».

Il servo, sorpreso, rimase un attimo in silenzio, poi capì l'insegnamento che Krsna gli aveva dato, chinò la testa sul grembo e pianse per chiedere perdono.

Ananda

«...La noce di betel è semplicemente un frutto che in certi paesi si usa masticare e che contiene particolari sostanze che dan-

no una sorta di assuefazione; è quindi una droga, anche se molto, molto blanda, dal sapore gradevole...

In realtà quel sant'uomo che aveva così turbato il deva di Krsna era un sant'uomo soltanto esteriormente mentre, interiormente, era ben diverso da ciò che all'esterno faceva apparire.

La sua santità insomma non era una santità sentita, ma era una santità voluta, una santità mentale, era un mostrare agli altri ciò che egli desiderava essere, ma non ciò che era e questo si capisce chiaramente da alcuni particolari della storia.

È evidente che se il sant'uomo fosse stato davvero un sant'uomo non avrebbe aspettato il momento in cui l'ultimo fedele non osservava per prendere la noce di betel, per esempio, ma avrebbe fatto la cosa con naturalezza, con spontaneità...

La morale della favola è semplice: siate sempre o cercate di essere sempre – nel limite del vostro possibile – ciò che siete, non fatevi belli, non adornatevi con piume di pavone che non vi appartengono perché, per quante piume di pavone possiate mettervi, agli occhi non soltanto degli altri, ma specialmente ai vostri, resterete sempre la povera creatura che ha bisogno di apparire diversa perché non crede in se stessa, perché non ha il coraggio di mostrarsi così com'è, perché non ha la forza di affrontare i suoi difetti, il suo egoismo, le sue meschinità.

Mostratevi dunque quali siete, perché soltanto mostrandovi quali siete, confrontandovi con voi stessi e con le reazioni degli altri, potrete migliorare, comprendere, cambiare». (Scifo)

«Anche perché quando un individuo è mentalmente convinto di trovarsi in una particolare situazione di tranquillità, di serenità e di pace interiore, finisce inevitabilmente per autoconvincersi di essere così davvero e finisce inevitabilmente col diventare statico, fermo, col non procedere più lungo quel cammino evolutivo che ancora gli è tanto necessario perché altrimenti non sarebbe incarnato nel mondo fisico...». (Fabius)

Sarebbe bene, dunque, comportarsi come Krsna: essere quasi infantili, forse un po' crudeli, giocare, ridere... ma solo quando sentiamo di essere in quel modo, non tanto perché ci siano degli atteggiamenti giusti o sbagliati in sé, ma perché noi, in quel momento, siamo in quel modo.

Favola della spontaneità

Un giorno tre uomini, noti in tutto il paese come grandi saggi, si incontrarono alla stessa mensa e, mentre assaporavano il cibo, ebbe inizio una discussione sulla felicità.

«La felicità è così difficile da spiegare! – esclamò il primo saggio – Quando un mio discepolo mi chiede di mostrargli la via della felicità accade quasi sempre che io mi trovi in imbarazzo, perché è difficile fornire agli altri una spiegazione di questo stato particolare, e sono solito rispondere dicendo: se vuoi trovare la felicità devi aprirti da solo la strada che va ad essa e l'unico modo per aprirla è quello di abbattere tutte le barriere e i condizionamenti che nascono da te stesso, in tutte le tue manifestazioni, nella tua vita interiore; sii al di sopra di ogni preclusione, sfuggi a qualsiasi imposizione, trova in te la naturalezza completa e spontanea, solo allora... – voltò un attimo la testa per digerire – potrai arrivare davvero alla felicità».

«Molto spesso – disse il secondo saggio – mi viene chiesto se la felicità è una o esistono vari gradi e vari tipi di felicità, e chi pone la domanda non si rende conto di quanto sia assurda! Sarebbe infatti come chiedere se esistono vari gradi di Verità: è evidente che la Verità non può essere che una, poiché due affermazioni sullo stesso tema, contrastanti anche solo per un piccolo particolare, non possono essere entrambe la Verità in quanto automaticamente almeno una delle due deve essere sbagliata e quindi non-verità. Può essere diversa la sua manifestazione, ma ciò che sta alla base, ciò che, filtrato dall'individuo, esprime lo stato d'animo dell'uomo felice, non può essere che uno. Io dico sempre ai miei allievi: l'essere nella felicità è colui che niente e nessuno può, anche per la più piccola frazione di tempo, distogliere... scusate – educatamente copri con la

mano destra la bocca e digeri - dall'essere felice».

Il terzo saggio posò la tazza da cui aveva appena bevuto mentre gli altri due l'osservavano, poi aprì la bocca per parlare ma un forte gorgoglio gli rimbombò lungo il busto concretizzandosi in un sonoro rogitto che fuoriuscì dalla sua bocca aperta con impetuosa sonorità senza che egli facesse il minimo tentativo per cercare di fermarlo.

Gli altri due saggi che lo stavano fissando negli occhi scorsero in essi la felicità e si prostrarono ai suoi piedi chiamandolo Maestro.

Ananda

«Se analizzate attentamente la storiella di Ananda vi accorgete che i primi due saggi non erano poi così saggi come la gente li riteneva, in quanto agivano in chiaro contrasto con quanto andavano dicendo, e che solo il terzo saggio era in perfetta armonia con se stesso, tanto che la sua felicità non era solo un atteggiamento mentale, un riflesso della sua mente, ma apparteneva a tutto il suo essere, cosicché qualunque azione avesse egli compiuto, gli altri due saggi avrebbero scorto in lui la vera felicità.

Ciò accade perché, quando qualcosa è stato davvero compreso e portato alla consapevolezza, non c'è bisogno di parole e di altre espressioni artificiali, ma basta la naturalezza: l'uomo consapevole non ha bisogno di agire volutamente per mostrare ciò che ormai ha acquisito, perché ciò fluisce da lui anche con un veloce battito di ciglia o con un semplice respiro.

È evidente che i primi due saggi, anche alla fine della storia, erano, in realtà, ancora ben lontani dall'essere davvero saggi.

Prima di tutto perché hanno dovuto guardare negli occhi dell'altro per vedere la felicità, hanno cioè dovuto cercarla in qualcosa di tangibile invece di sentirla semplicemente, cosa che sarebbe accaduta, invece, se essi stessi avessero avuto in loro la felicità, se davvero l'avessero acquisita. Infatti nessuno più di chi è davvero felice riesce a scorgere negli altri la vera felicità.

In secondo luogo perché hanno dimostrato con i loro atti e le loro parole di dover ancora pagare il tributo della loro non sag-

gezza alla loro mente che sussurrava: `Fate atto di umiltà perché egli è più avanti, chiamatelo Maestro perché egli vi ha insegnato.'

Ebbene, non era il terzo saggio che si comportava da Maestro (perché ciò che faceva non aveva un fine, era solo un essere naturale) ma erano gli altri due che avevano acquisito in quell'attimo la forma mentale del discepolo.

Infatti, più che essere il Maestro a cercare il discepolo è vero il contrario. Un Saggio, un Maestro, non ha bisogno di parole per essere ciò che è o per esprimere se stesso, basta che egli sia; è il discepolo che ha bisogno di parole e di atti, cosicché il saggio deve quasi forzare se stesso per dare al discepolo quelle parole e quegli atti di cui egli ha bisogno ma che per lui, ormai, sono superflui e superati...

Imparate a cercare di mettere nelle vostre parole ciò che siete veramente, senza temere di apparire brutti agli occhi degli altri o ai vostri stessi occhi.

Se gli altri vi diranno che siete brutti, giudicandovi dalle vostre parole, ricordate che la bruttezza che credono di scorgere in voi in realtà non è altro che la loro stessa bruttezza proiettata su di voi. Se voi vi vedete brutti accettate di esserlo senza cercare di coprirvi di parole, perché le parole sono fatte di aria e l'aria non copre affatto, correte solo il rischio di ammalarvi di illusione e di falsa immagine...

Siate nudi di fronte a voi stessi e, prima o poi, saprete essere nudi di fronte agli altri senza provare imbarazzo, poiché vi accorgete di essere più belli, molto più belli di quanto pensavate e che era soltanto la vostra malattia (illusione) che vi impediva di rendervene conto». (Moti)

Favola del bugiardo

Un uomo, famoso per la sua furbizia, discuteva un giorno con un conoscente, il quale si vantava di saper risolvere ogni questione con il solo ausilio della ragione e del buon senso.

«Sono sicuro – diceva questi – che a qualsiasi problema può essere trovata una soluzione, se ad esso viene applicato correttamente il processo logico».

«Ti posso facilmente dimostrare il contrario» rispose l'altro, sicuro.

«Accetto la sfida e sono tanto certo di vincere che scommetto un mese intero di inviti a pranzo e a cena contro una caramella, perché mi sembrerebbe un derubarti il vincerti più di una caramella in modo così semplice».

«D'accordo» rispose l'altro soddisfatto.

«Quanto tempo vuoi che stabiliamo per avere il modo di dimostrare che sono in errore?».

«Non ho bisogno di tempo: posso dimostrartelo immediatamente, e con poche frasi» ribadì l'altro con sicurezza.

«Forza, allora, ti ascolto».

«Tu sai che io sono rinomato come una persona molto bugiarda...».

«Effettivamente hai questa nomea!» ammise l'altro, non riuscendo a capire dove quel discorso voleva andare a parare.

«Bene. Ecco ciò che io ti voglio dire e che mi farà vincere la scommessa: tutto quello che io dico è una menzogna».

«Non capisco...» disse l'altro, incerto.

«Voglio semplicemente che tu, nel modo che preferisci, mi chiarisca se ho mentito o se ho detto la verità».

Il logico, pur se stizzito, si comportò da persona retta, sebbene la mo-

ghe non si può dire fosse molto compiaciuta dal fatto di dover avere un ospite a pranzo e a cena, per trenta giorni di seguito.

Ananda

Uno dei due personaggi della favola ammette candidamente di essere una persona molto bugiarda e, pur rimanendo questa affermazione tutta da dimostrare, ci propone il tema della sincerità.

«Si possono considerare a prima vista due tipi di sincerità che, apparentemente, appaiono due cose alquanto diverse: la sincerità verso se stessi, e la sincerità verso il prossimo.

Ebbene, questi due tipi di sincerità non sono diversi ed indipendenti tra loro ma sono due facce di una stessa medaglia, il completamento vicendevole di due stessi aspetti di una sola cosa, mancando uno dei quali la medaglia non ha più alcun valore né alcuna ragione di esistere.

Infatti non può essere sincero con gli altri chi non è sincero con se stesso, in quanto, come minimo, egli presenta agli altri un'immagine bugiarda di se stesso; immagine che non verrebbe certo resa più vera dal fatto che egli, nel momento in cui si mostra così agli occhi degli altri, fosse convinto di essere davvero in quel modo.

Così non può essere sincero con se stesso chi non è sincero con gli altri, perché, se fosse sincero con se stesso, cadrebbero automaticamente le barriere e le pulsioni che lo inducono a mentire agli altri». (Moti)

L'insincerità può essere definita come un impiego improvviso della fantasia finalizzato a nascondere la realtà; l'individuo che mente corre il rischio, a lungo andare, di essere veramente convinto di quanto va dicendo e, comportandosi di conseguenza, va incontro a situazioni che lo costringeranno a guardare veramente dentro se stesso al fine di scoprire il suo vero modo d'essere e le motivazioni che lo spingono a mentire. Tali motivazioni fanno capo all'io dell'individuo, il quale cerca di mascherare le proprie azioni per difendersi dall'intromissione di altri lo nell'appagamento di ciò che vuole; emerge così l'importanza primaria di conoscere se stessi, scoprire le proprie vere motivazioni, perché

l'Io non costituisce il vero essere dell'individuo, ma è solo una costruzione fittizia.

«Solitamente, la bugia viene presa in considerazione solo allorché produce degli effetti di qualche tipo e, in qualche modo, lesivi o nocivi alla vita propria o altrui; quando, cioè, si dimostra causa di un effetto più o meno dannoso; è in questo caso che, generalmente, la bugia viene considerata come una cosa seria e disprezzata.

Eppure, in tutto ciò vi è un errore di valutazione: fermarsi al capire e al deprecare una bugia solo allorché essa è di danno immediato, vicino e visibile, significa chiudere gli occhi sulle bugie che, magari, non sortiscono alcun effetto o i cui effetti, anche se risaputi, si ripercuotono così lontano da cadere nell'indifferenza...

Ogni causa è anche effetto, così come ogni effetto è anche causa; così, fermarsi a quelli che sono gli effetti della bugia è un errore, perché, essendo una bugia a sua volta un effetto, ha dietro di sé una causa motrice che, in realtà, è ben più importante da conoscere per l'individuo che non l'effetto provocato dalla bugia stessa, all'esterno.

Non intendo certo dire con ciò che l'effetto della bugia debba essere ignorato: intendo dire semplicemente che esso, tutto sommato, è più importante per colui o coloro sui quali ricade, che per colui o coloro i quali hanno mentito.

Questi, infatti, soddisfatto l'impulso di mentire, soddisfatto cioè il proprio Io, ha la possibilità, attraverso l'analisi della bugia detta, di risalire almeno alla causa precedente di cui la bugia è effetto e di capire così qualcosa che prima non aveva veramente compreso, perché se la causa della bugia venisse veramente compresa prima di mentire, la menzogna non verrebbe più detta, in quanto perderebbe la sua funzione di maschera.

Così le bugie si differenziano tra loro non in base al loro effetto, bensì in base a ciò che nascondono, all'intenzione che le muove». (Moti)

Favola dell'astronomo

C'era un giorno, in un dove e in un quando che non hanno importanza, uno scienziato. Tutta la sua vita si era basata sul concetto di conoscenza, matematica, scienza, consequenzialità degli avvenimenti attraverso la legge di causa ed effetto.

Così il nostro scienziato si era dedicato, com'era la tradizione della sua famiglia, allo studio dell'astronomia ed aveva fatto tutto questo con tutto se stesso, con l'intenzione di giungere molto in alto nelle scale del sapere: più in alto di qualunque altro uomo prima di lui, più in alto del suo stesso padre, che già era ritenuto universalmente un luminaire dell'astronomia.

Dunque il nostro scienziato studiò l'astronomia e, così come le stelle si muovevano sotto i suoi occhi, attraverso periodi e movimenti ben precisi che egli riusciva a comporre in diagrammi ed equazioni, allo stesso modo egli muoveva la propria vita e pianificava le proprie azioni. Scelse con oculatezza, ad esempio, il momento in cui era più opportuno che avesse accanto a sé una compagna, e la scelse con altrettanta oculatezza all'interno di una determinata cerchia di famiglie, affinché il suo matrimonio potesse portare ad utile effetto per la sua carriera, al di là quindi dei sentimenti e della presenza fisica della donna.

Allo stesso modo decise il momento di avere un figlio: così come era suo costume fare per ogni atto che riguardava la sua vita, determinò il periodo migliore in cui ciò doveva accadere, arrivando anche a calcolare i bioritmi sia suoi che di sua moglie, in modo da cogliere l'attimo più favorevole per il concepimento. E così avvenne.

Da questo concepimento nacque un bambino, il quale, come tutti i

bambini, poco alla volta crebbe ed insieme a lui cresceva la sapienza scientifica del padre, la sua fama, le sue quotazioni all'interno del mondo della scienza; fino a quando, allorché il bambino aveva quasi dieci anni, il padre si trovò in cima alla scala e da lì incominciò a pensare che, tutto sommato, lui aveva fatto abbastanza e che adesso sarebbe toccato al figlio continuare la sua opera.

Purtroppo, però, un'amarezza era nei suoi pensieri: il figlio, infatti, pur essendo un bravissimo figliolo e dedicandosi con passione agli studi, mostrava una certa indifferenza proprio verso quelle scienze esatte alle quali il padre si era votato.

Stizzito e deluso, quasi adirato, per questa manchevolezza del figlio, lo scienziato cercava tutti i modi per porgergli nuovi stimoli nel tentativo di indirizzarlo là dove egli voleva che si indirizzasse; ma, più egli si sforzava, più il ragazzo sembrava sfuggire e rinchiudersi in se stesso.

Un giorno di novembre, mentre lo scienziato si trovava nel suo studio in cima alla villa, studio che aveva adibito a piccolo osservatorio astronomico completo di strumenti ottici per osservare il cielo, aveva appena puntato il cannocchiale verso Sirio quando il figlio, inaspettatamente, arrivò presso di lui ed egli, sempre nel tentativo di indirizzarlo verso la scienza, gli disse: «Figliolo, guarda dentro a queste lenti e io ti mostrerò l'universo!». Il figlio, senza dire una parola, appoggiò l'occhio alle lenti puntate verso il cielo stellato e guardò, mentre il padre cominciava a fare sfoggio di tutto il suo sapere.

«Vedi, figliolo, quella stella così lucente è Sirio ed è una delle stelle più grandi che possiamo osservare ad occhio nudo dal nostro pianeta; la sua luce bianca, eppure così luminosa, è dovuta ad una grande quantità di idrogeno sulla sua superficie, la quale ha una temperatura che arriva quasi a dodicimila gradi...».

E così continuò, fornendo dati numerici e tecnici in grande quantità e tutti gli elementi, insomma, che egli trovò per cercare di rendere importante ed interessante ciò che andava dicendo. All'improvviso il ragazzo

si voltò a guardarlo ed i suoi occhi erano pieni di lacrime; poi, senza dire una parola, mentre lo scienziato ammutolito stava a guardare, si mise a singhiozzare e fuggì via.

Perplesso, lo scienziato lo seguì e lo trovò nella sua stanza, sul letto, con gli occhi ancora pieni di lacrime puntati verso il soffitto.

Si sedette accanto a lui, tacque un attimo e quindi gli chiese: «Figliolo, perché piangi? Io ti ho detto cose grandissime, cose che ho scoperto proprio io, cose che pochi sanno, che pochi uomini hanno visto e sanno elaborare come io ho fatto per tutta la mia vita. E tu, perché piangi?».

Il figlio, senza avere il coraggio di guardarlo in faccia e continuando a piangere, rispose:

«Padre, ma è possibile che tu non riesca a vedere quanto è bella?».

E così, per la prima volta nella sua vita, lo scienziato incominciò davvero a comprendere l'universo.

Ananda

Il tema che questa favola ci propone riguarda le mete che ogni individuo deve porsi nella vita per far sì che essa non risulti vuota e sterile.

Il nostro protagonista si era posto una meta ben precisa (arrivare più in alto di tutti nella scala del sapere) e, grazie alla sua costanza nel fare calcoli, anche quando non sarebbe stato necessario, sembra ci sia riuscito senza troppi ostacoli.

Non sempre, però, nella vita di tutti i giorni è facile riuscire a mantenere fissa la propria volontà al raggiungimento delle mete prescelte, e questo perché gli ostacoli che si incontrano magari non sono previsti o alla portata delle proprie forze. Accade allora che l'individuo reagisca in modi diversi: c'è chi si ferma amareggiato senza trovare la forza di continuare, c'è chi continua ad arancare faticosamente, c'è chi impreca...

Colui che rinuncia alla propria meta e cerca di sostituirla con una più abbordabile, è forse l'individuo che reagisce nel modo migliore di fronte all'avversità; questo a patto però che tale scelta sia fatta in modo consapevole e non semplicemente per l'im-

pazienza di non poter avere tutto e subito.

L'individuo che, invece, arranca faticosamente per la sua strada crede veramente nella validità della sua meta; ma, se si fermasse un attimo a cercare di capire i motivi del suo faticoso avanzare, forse potrebbe accorgersi di aver imboccato la via più lunga...

Quanto all'individuo che si limita ad imprecare, adirato, contro la persona o il fatto che l'hanno frenato, nessuna giustificazione vi può essere se non quella di attribuire all'esterno di se stessi una causa che è, invece, solo dipendente dalle proprie azioni.

Infatti, anche se è comodo ed appagante per se stessi attribuire solo agli altri la causa di un insuccesso, la responsabilità del mancato conseguimento di una meta prefissata non è mai solo esterna, e da una valutazione serena ed imparziale delle proprie azioni ciò appare sempre evidente.

Emerge dalla favola, anche se in modo molto discreto, l'importanza della qualità delle mete prescelte: l'astronomo decide di vivere in funzione della matematica, della conoscenza, della logica e non lascia spazio nella sua vita a valori quali possono essere i sentimenti, i rapporti con gli altri, le emozioni... decide, in un certo qual modo, di vivere solo una parte della propria umanità.

In altre parole, egli è consapevole solo della parte mentale che compone l'individuo ed ignora la parte emozionale; ciò lo porta a fare calcoli matematici anche in momenti in cui entrano in gioco i sentimenti degli altri, dimostrando di considerare sullo stesso piano di importanza le persone e gli elementi che compongono l'universo e di ridurli, per di più, a numeri e formule.

Determinante in questo caso l'intervento del figlio che, con una sola frase, sconvolge tutto ciò che l'astronomo ha costruito in una vita poiché, all'improvviso, egli si rende conto che tutto ciò che circonda l'individuo non è fatto di solo ragionamento, ma è fatto anche di sentimento, in particolare è fatto di amore, in quanto la bellezza è una caratteristica visibile soltanto in presenza di quel particolare stato d'essere determinato dall'amore.

Favola dell'amore

C'erano una volta un uomo e una donna che vivevano assieme da lunghi anni; il loro rapporto era buono sotto quasi tutti i punti di vista: gli stessi interessi, gli stessi gusti, la stessa fedeltà.

Vi era un solo neo nel loro rapporto: l'uomo, infatti, un po' come molti uomini, non era capace di esternare il suo amore a parole, cosicché la donna, quando si lamentava di qualcosa, proprio perché non aveva altro a cui attaccarsi, nei momenti di particolare nervosismo gli diceva: «Non mi dici mai che mi ami!» mettendo in imbarazzo il compagno che si sentiva un poco stupido a non riuscire a dire una frase così comune.

A mano a mano che gli anni passavano e la donna invecchiava, i suoi dubbi aumentavano. Guardandosi allo specchio e scoprendo una nuova ruga diceva: «È mai possibile che lui mi ami ancora?».

E all'uomo: «Non mi dici mai che mi ami!».

Poi, improvvisamente, nell'uomo ci fu un cambiamento: egli cominciò ad avere sempre più attenzioni, ad essere sempre più affettuoso, e la frase amore mio comparve sempre più spesso nei suoi discorsi.

Tutto così andò allora per il meglio: la donna, confortata, riprese vigore, sicurezza e felicità, tanto che non si accorse più delle tracce che il tempo lasciava su di lei. Dal canto suo, l'uomo ebbe la possibilità di sbizzarire la sua fantasia nel cercare sempre nuove scuse per assentarsi da casa e recarsi dalla sua amante.

Ananda

Parlare dell'amore non è una cosa facile, soprattutto se si pen-

sa che questo termine ha un significato molto soggettivo e quindi variabile da persona a persona.

L'amore dell'individuo adulto è solitamente identificato con l'amore per il compagno, o la compagna, con cui sceglie di dividere la propria vita, anche se spesso (per non dire sempre) questo sentimento rivela, ad una analisi attenta, una componente fortemente egoistica.

Infatti, è facile amare ed essere amati da chi condivide gli stessi interessi, da chi soddisfa i propri desideri, da chi risponde a caratteristiche ben precise..., ma il sospetto di non essere più corrisposti si insinua allorché proprio una di queste esigenze non viene più soddisfatta. Ecco allora che si verifica, come nella favola, una situazione in cui l'individuo non soddisfatto comincia ad annoiare l'altro con richieste ben precise. L'altro, che dal canto suo sembra non manifestare nessun cambiamento di interesse (almeno in un primo momento), con l'andar del tempo comincia a dimostrare una certa insofferenza e a cercare evasione in situazioni più gratificanti.

La componente egoistica di cui si diceva, non esclude in ogni caso che una parte del sentimento che spinge un individuo verso un altro sia genuina, sia cioè amore vero e proprio. Molte volte, però, proprio perché difficilmente definibile, l'amore diventa anche difficile da manifestare in quanto sembra non esistere un mezzo veramente idoneo.

«L'amore non ha bisogno che di se stesso... se davvero amate, l'amore non ha bisogno di essere reso manifesto, ma è vero perché esso è, allora, all'esterno in modo chiaro come all'interno, senza bisogno che voi facciate nulla per esteriorizzarlo... Ma la persona amata, la persona che dite di amare? Forse lei, immersa nei suoi problemi di ogni minuto, diversi dai vostri, ma non per questo meno importanti, non è in grado di scorgere la realtà che è in voi; forse ha bisogno di vederla concretizzarsi in un sorriso, in una carezza, in una attenzione, per appoggiarsi a questa sicurezza come fosse la gruccia per lo storpio, fino a quando verrà il momento in cui la gruccia non servirà più ed allora non ci sarà più il bisogno di sorrisi, di carezze, di attenzioni, ma la persona amata diventerà il trampolino di lancio verso il resto dell'umanità...

L'amore fra gli uomini non è il sogno romantico fatto di sospiri

e di baci che alimentate nelle vostre speranze, ma è fatto di mille cose, a volte scomode, a volte anche spiacevoli, ma ognuna delle quali dà il suo apporto di stabilità, di bellezza, di santità, di utilità al rapporto d'amore.

L'amore... è anche nell'amicizia, nel rapporto con gli altri e in quello che avete con voi stessi... il Grande Amore non è fatto solo di grandi cose, ma contiene anche una miriade di cose piccole, eppure tutte importanti e necessarie, così come contiene sia l'intesa che il contrasto...» (Viola)

«...Incominciate ad amare prima coloro che vi sono più vicini, poiché quella è la vostra tappa naturale verso il superamento del vostro Io. Dall'amore per se stessi, amore relativo e assolutamente egoistico, all'amore per le persone che vi stanno accanto, amore relativo ma dall'egoismo più attenuato, fino all'amore per il Tutto, cioè all'amore vero, quello dell'annullamento del proprio Io». (Moti)

Favola della lettera d'amore

Un giorno Krsna decise di andare nel mondo per saggiare l'amore degli uomini e, mentre girava per le vie della città rivestito di spoglie umane, assunte per il suo vagabondare, vide passare una perla di ragazza. Questa ragazza aveva degli occhi dolcissimi, dei lineamenti molto fini, capelli leggeri come le ali di una libellula e, immediatamente, Krsna si disse: «Questo fiore, questa perla, per essere così bella sicuramente deve saper amare!» e, stuzzicato dalla sua curiosità, decise di metterla alla prova, non disdegnando nel frattempo di prendersi con lei qualche divertimento che anche gli dei, a volte, apprezzano.

Non fu difficile, infatti, per Krsna far innamorare quella ragazza ed in breve tempo i due amanti giacquero assieme e si trastullarono in tutti i giochi che la loro fantasia e l'esperienza di Krsna poterono inventare per soddisfare i loro corpi e le loro menti.

La ragazza guardava con occhi sognanti il suo uomo, e non smetteva mai di dirgli quanto lo amava, quanto aveva bisogno di lui e come avrebbe fatto qualunque cosa per vederlo felice e per dimostrargli quanto grande era il suo amore.

Un giorno, mentre i due amanti giacevano sotto un albero dalla chioma fronzuta, ancora una volta, come sempre, l'innamorata disse le stesse cose a Krsna e questi, anche se un po' temendo, disse: «Amore mio, mia dolce gazzella, tu dici di amarmi come nessun'altra cosa al mondo, tu dici di volermi offrire tutto di te, tu dici che solamente al mio cospetto ti senti felice, tu dici che io sono la tua vita, che io sono la tua aria, che io sono il tuo respiro, il tuo sangue, e che senza di me la tua esistenza non avrebbe più alcun senso perché soltanto da quando tu mi hai incontrato

la vita ti è parsa veramente degna di essere vissuta... eppure, malgrado le tue parole, amore mio, io non riesco veramente a credere fino in fondo che quanto tu affermi sia la realtà e che ciò che dici non sia soltanto qualcosa indotto dal piacere dei sensi, qualcosa indotto dal piacere della tua mente!».

La fanciulla lo stava ad ascoltare adorante, e ancora una volta rinnovò con sicurezza le sue parole e le sue promesse all'innamorato.

Krsna allora la guardò negli occhi e le disse: «Amore mio, io voglio credere che ciò che tu affermi sia vero; per questo, se tu me lo consenti, desidererei mettere alla prova la forza, l'intensità, la verità del tuo amore».

Naturalmente la fanciulla si dimostrò ben felice di queste parole e, ansiosa di dimostrare il suo amore, chiese a Krsna che cosa potesse fare immediatamente per poter dimostrare che ciò che gli diceva corrispondeva alla verità.

Krsna meditò qualche attimo, poi le disse: «Mia dolce perla, io non ti chiederò nulla che tu non possa fare: io non ti chiederò di ucciderti per me perché questo non significherebbe veramente amare; io non ti chiederò di adorarmi come se fossi un Dio – e intanto tra sé e sé sorrideva maliziosamente – io non ti chiederò di sacrificare nulla per me: quello che ti chiederò è solamente di scrivermi una lettera d'amore».

La fanciulla, piuttosto perplessa, rispose che le sembrava ben poca cosa una lettera d'amore per dimostrargli la verità di ciò che provava in sé; tuttavia, se proprio lui lo desiderava, l'avrebbe scritta immediatamente.

Ma Krsna la fermò nel suo dire: «Mio dolce fiore, ora – sull'onda dei sentimenti del momento – certamente scriveresti la tua lettera d'amore, ma questo non potrebbe avere un vero valore per me. Non ti chiederò quindi di scrivermi subito questa lettera, ma di farmela avere allo scadere del trentesimo giorno a partire dalla mia richiesta, ed affinché la forza del desiderio, affinché la mia presenza non possano influenzarti se non in minima parte, io ti chiedo, per questi trenta giorni, di non incon-

trarmi più; di vivere, anzi, la tua vita, la tua vita di tutti i giorni come se io fossi morto, come se io nulla potessi darti, come se i miei baci fossero perduti per sempre, le mie carezze fossero disperse nel vento, la mia voce fosse senza più suono”.

A queste parole la fanciulla, anche se intristita al pensiero di dover restare tutto quel tempo senza nuovi incontri con il suo amante, chinò il capo ed acconsentì alla richiesta, dicendosi sicura di poter appagare ciò che il suo innamorato le chiedeva.

Krsna dunque la lasciò sola e per trenta giorni da lei non si fece vedere, tuttavia restò invisibile al suo fianco e la seguì passo dopo passo nelle ore dei suoi giorni.

Vide così che nei primi giorni piangeva e che in lei vi era sempre forte il desiderio di averlo accanto.

La scoprì poi mentre si faceva forza per non pensare a lui, quindi la osservò mentre vagava con le amiche per la città cercando di divertirsi per non pensare.

La vide poi, un po' alla volta, riuscire ad allontanare da sé il pensiero di lui; la vide riprendere totalmente le sue attività: lavorare e cucinare, dormire e sognare, la vide anche fare qualche volta la maliziosa con altri uomini.

Passò un mese ed il trentesimo giorno Krsna rimase sempre assieme alla sua innamorata.

Al mattino ella si alzò, si preoccupò di rassettare la casa, compì i lavori che di solito compiva, uscì per la città a fare spesa, parlò e rise con le sue amiche, scherzò con gli innamorati che la seguivano e che cercavano di ottenere favori da lei; trascorse, insomma, una giornata piena.

Venne la mezzanotte e, stanca, si addormentò.

Si svegliò al mattino e la sua vita continuò per un altro giorno così come fino al giorno prima era continuata; ritornò a dormire e alla notte Krsna, sotto le sembianze del suo innamorato, a lei si presentò in sogno dicendole: «Amore mio, quanto poco era il tuo amore se già un mese e un

giorno sono passati da che ti avevo chiesto una lettera d'amore e tu, che così tanto dicevi d'amarmi, non l'hai ancora scritta!».

La fanciulla si svegliò presa dall'agitazione: le mani le tremavano, gli occhi erano gonfi di pianto. Si strappò i capelli esclamando: «Oh, oggi era il trentunesimo giorno e non il ventottesimo come io credevo, bisogna che mi metta subito a scrivere la lettera per il mio grande amore».

E così fece.

Ma Krsna ritornò accanto ai suoi deva e la lettera rimase per sempre tra le mani inaridite della sua innamorata.

Ananda

Nel rapporto di coppia l'amore viene facilmente confuso ed identificato con la sessualità, tanto che difficilmente si può immaginare un rapporto d'amore staccato da quella che è la parte fisiologica dell'individuo.

Nel momento in cui questa parte fisiologica, per un qualche motivo viene a mancare, l'amore diventa tristezza, dolore ed anche i legami che sembrano più profondi e duraturi, magari, finiscono o cadono poco a poco nell'apatia.

Se si tratta di amore vero, invece, il rapporto fisico non è necessario, ma rappresenta un dettaglio in più che rende il legame più completo e più intimo.

Nella favola, la ragazza che dice di amare Krsna, scambia l'unione fisica con un tipo di unione ben più profondo; infatti identifica l'amante con le parti vitali del proprio corpo (respiro, sangue) e, nel momento in cui l'amante non è più in sua compagnia, comincia a sentirne la mancanza e a desiderare di averlo accanto.

Nel desiderio di averlo accanto, è ravvisabile la nostalgia dei momenti passati insieme e, di conseguenza, il desiderio di ripetere quanto è stato per indugiare sul piacere e sull'appagamento dei propri bisogni.

Krsna, chiedendo alla ragazza di scrivergli la lettera, le offre l'opportunità di rendersi consapevole che l'amore non è solo appagamento dei sensi e soddisfazione dei desideri.

La separazione e l'attesa sono condizioni necessarie affinché, al momento di scrivere la lettera, la ragazza non sia condizionata dall'entusiasmo; tuttavia il suo atteggiamento durante la separazione già è indice di quanto superficiale fosse l'amore dichiarato. Infatti, se si fosse trattato di amore vero, i primi giorni non sarebbero stati segnati dall'angoscia, dal senso di vuoto, così come in seguito non ci sarebbe stata nessuna necessità di cercare di non pensare a lui, in quanto l'amato sarebbe entrato a far parte dell'essere della ragazza al di là della separazione fisica; inoltre la richiesta della dimostrazione di tale amore è stata completamente accantonata a tutto favore delle incombenze quotidiane, delle chiacchiere con le amiche e del divertimento. Tutte cose, queste, che hanno un loro valore e una loro importanza, ma che, comunque, non avrebbero dovuto far passare in secondo piano quello che sembrava essere un Grande Amore.

Favola del chicco d'uva

Un giorno Krsna suonò lo zufolo per chiamare i suoi servitori affinché gli eseguissero un compito particolare, ma il suono restò senza risposta perché tutti i suoi servitori erano già lontani per agire secondo i suoi desideri.

Ritenne allora che era giunto il momento di ammettere un altro essere umano tra i suoi deva e s'informò, allora, di quali fossero le persone più piene d'amore sulla terra. Gli vennero consigliati un fratello e una sorella che vivevano assieme al vecchissimo padre e alla vecchia madre, bisbetica e gravemente malata di stomaco e i quali, tuttavia, mostravano sempre a tutti la loro pazienza e il loro grande amore nei confronti dei genitori.

Sorridendo, Krsna suonò tre volte lo zufolo e al terzo suono egli ebbe l'aspetto di un ricco zio dei due fratelli che viveva in terre lontane e che da molti anni non vedevano. Suonò lo zufolo ancora tre volte e al terzo suono fu davanti all'uscio della casa dei due fratelli, a cui bussò. Il fratello maschio venne ad aprire e, riconoscitolo, gli fece grandi feste, facendolo entrare nella casa e chiamando a gran voce la sorella. Finito il momento delle reciproche felicitazioni si sedettero a parlare nella stessa stanza in cui il vecchio padre stava seduto, quieto, su di una seggiola, accanto al letto dove la madre giaceva.

Krsna cominciò a raccontare delle terre che aveva, dei suoi possedimenti, delle sue mandrie e i due fratelli ascoltavano rapiti dalla descrizione di tali meraviglie.

«Ho sete, figli miei, ho sete... oh, quanta sete che ho, datemi un bicchiere d'acqua - incominciò a lamentarsi la vecchia in modo petulante - non ne posso più, ah che sete!».

Krsna intanto spiegava le stoffe meravigliose che le sue lavoranti producevano intessendo le fibre più pregiate e dai colori più delicati.

«Quanta sete che ho – continuava intanto la vecchia – datemi un bicchiere d’acqua prima che io muoia, un po’ d’acqua, un po’ d’acqua...»

Il figlio prese la caraffa posata sul tavolo, riempì un bicchiere e, attento a quanto continuava a raccontare Krsna, diede il bicchiere alla vecchia madre.

«Figlio mio, ho detto acqua, non vino! Dammi l’acqua, il vino non posso berlo!» si lamentò la vecchia, e continuò su quel tono fino a quando non ebbe il bicchiere d’acqua.

Krsna descrisse la sua casa dalle mille meraviglie e dal grande parco fiorito.

«Un chicco d’uva – riprese la vecchia – prima di morire vorrei un chicco d’uva, un bel chicco d’uva dolce!» e, intanto, Krsna descriveva le fontane aggraziate, e le vesti eleganti delle sue figlie, e le statue e... «Non chiedo altro che un chicco d’uva, figli miei, – strepitava la vecchia – non è poi molto, un chicco d’uva!».

La figlia prese il cesto dell’uva che era sul tavolo e lo appoggiò ai piedi della vecchia, sul letto, ritornando poi accanto a Krsna che continuava a raccontare.

«Ma è lontana – si lamentò la vecchia – non ci arrivo, il chicco d’uva dolce è troppo lontano...» insisteva con voce robusta e capricciosa. «Insomma, basta che allunghi una mano e la puoi prendere!» esclamò la figlia senza distogliere lo sguardo e l’ascolto dallo zio affascinante.

Il vecchio padre, lento lento e tremolante, si alzò dalla sua sedia e, piano piano, si avvicinò al cesto d’uva. Da un grappolo staccò un chicco e allungò la mano tremante verso il viso della moglie. Poi la sua mano esitò, si fermò e tornò indietro. Con le dita malsicure e incespicanti il vecchio tolse la buccia al chicco d’uva, gli tolse i semi poi lo mise tra le labbra della moglie.

Krsna suonò lo züfölo e il tempo si fermò. Guardò i quattro esseri

umani immobili nella stanza, maliziosamente.

Suonò una prima volta lo zufolo ed il figlio divenne cieco da entrambi gli occhi. Suonò una seconda volta lo zufolo e la figlia ebbe le mani rattappite per sempre. Suonò una terza volta lo zufolo e la vecchia, pur restando gravemente malata, ebbe altri trent'anni di vita. Suonò una quarta volta e il vecchio ritornò giovane ed ebbe l'immortalità. Poi Krsna lo prese per mano e lo condusse con sé, beneamato tra i suoi servitori.

Ananda

«Forse l'operato di Krsna può sembrare incomprensibile, ma egli conosceva l'amore e, come avviene sempre a chi conosce l'amore perché lo possiede lui stesso, sa anche riconoscere il vero amore quando si manifesta negli altri, senza lasciarsi ingannare dalle ricche vesti del falso amore.

Contrariamente a quanto può accadere di pensare, il vero amore non è quello fatto di grandi azioni (il più delle volte compiute per dar mostra d'amare agli occhi degli altri o per ingannare se stessi), ma è quello che si riconosce nelle piccole cose, in quelle cose che passano inosservate, che non fanno clamore, che non cercano plauso, riconoscimento, gratificazione, che non si attendono di essere contraccambiate, ringraziare, riconosciute, notate; è quello che traspare in un atto di discreta cortesia, nel togliere una piccola fatica ad un'altra persona, nell'accettare umilmente uno sgarbo, nel giustificare un errore altrui, nello sbucciare un chicco d'uva ad una persona sofferente di stomaco senza che ne sia stata fatta richiesta». (Moti)

«Krsna, come qualsiasi altra divinità della tradizione, ama profondamente le sue creature, e cerca nel suo infinito Amore e nella sua infinita Bontà di aiutarle per far raggiungere loro la comprensione. Cosa avrebbe potuto, quindi, fare di diverso per aiutare la povera madre ammalata di stomaco che si crogiolava nel più egoistico vittimismo, che approfittava della situazione per usare gli altri, per farsi servire dai figli, che usava la sua malattia per scaricare agli altri le proprie responsabilità, se non dar-

le altri trent'anni di vita, altro tempo, quindi, per comprendere?

E non solo: per aiutarla ancora di più in tutto questo Krsna ha cambiato, ha apportato delle modifiche anche nell'ambiente esterno, poiché i figli, cieco uno e paralizzato l'altra, non avrebbero più potuto fare per lei tutto quello che fino a quel momento avevano fatto. Soltanto in questo modo la vecchia madre ha davanti a sé una nuova possibilità per comprendere, ha l'opportunità di fare tutto quello che la malattia le aveva fatto dimenticare di fare... il suo dovere di madre solo per fare un esempio. Adesso, infatti, con la situazione ribaltata, con i figli, cioè, più bisognosi di lei, sarà costretta a superare il proprio egoismo, a dare in qualsiasi momento, riuscendo a comprendere quanto è difficile e dura la strada che insegna a dare in ogni momento, senza che l'altro ne faccia espressa richiesta, come invece aveva fatto il vecchio marito che non solo aveva offerto, dato il chicco d'uva, ma nel timore che la buccia potesse nuocere allo stomaco malato della sua compagna lo aveva sbucciato e offerto alla moglie.

Questo era l'insegnamento che Krsna ha dato alla povera vecchia malata, fiducioso e sicuro che quegli altri trent'anni di vita le potessero essere utili per la comprensione.

E non solo lo ha fatto per la vecchia malata ma lo ha fatto anche per i due figli, affinché anch'essi avessero ancora del tempo a disposizione per incontrare e riconoscere il Vero Amore». (Fabius)

Favola della bambola rotta

Al lunedì il padre disse alla figlia: «Figlia mia, sarebbe bene che tu non lasciassi sempre in mezzo alla stanza la tua bambola preferita di porcellana, dopo aver finito di baloccarti con essa».

Al martedì raccolse lui stesso la bambola e, attirando l'attenzione della figlia, la rimise a posto.

Al mercoledì chiamò la bimba e con dolcezza la sgridò.

Al giovedì si fermò davanti alla bambola finché la figlia non la ripose.

Al venerdì le ripeté la raccomandazione aggiungendo che, oltretutto, avrebbe anche potuto rompersi.

Al sabato le disse prima o poi qualcuno avrebbe potuto, inavvertitamente, calpestarla.

Alla domenica aspettò che la figlia lo guardasse e, intenzionalmente, attraversò la stanza spezzando la bambola con il piede.

La bimba pianse e si disperò ma, finalmente, comprese...

Ananda

Amare, significa essenzialmente saper trascendere i propri bisogni per aiutare qualcuno.

Il genitore che ama il proprio figlio si trova di fronte un arduo compito da svolgere: insegnare al figlio ad amare.

In effetti, a ben pensarci, che cosa è l'educazione dei figli se non una scuola in cui essi possano imparare prima l'amore per se stessi e poi quello per gli altri?

Insegnare l'amore richiede pazienza, richiede non desiderare di vedere subito i risultati, richiede soprattutto saper essere duri

quando questo è necessario.

Essere duri con il proprio figlio, però, non significa scaricare su di lui la propria aggressività, dovuta magari a tensioni accumulate per chissà quale motivo, ma significa intervenire in modo severo quando un suo comportamento può recare danno a lui stesso o ad altre persone: la durezza deve essere usata al fine di favorire la comprensione quando tutti gli altri mezzi a disposizione (dolcezza, dialogo, esempio...) non sono stati sufficienti.

Il padre della favola si è comportato come un genitore maturo e consapevole del proprio ruolo, ma non sempre l'individuo è nella condizione ideale per agire in modo analogo; succede così che il genitore senta nascere dentro di sé momenti di difficoltà nel far tacere i propri bisogni con conseguenti sensi di colpa o momenti di aggressività verso se stessi per non essere riusciti a controllarsi.

La cosa più importante, in questi momenti, è quella di cercare la motivazione del senso di colpa o dei momenti di aggressività, per evitare che tali sentimenti possano creare danno al figlio stesso; infatti un momento di durezza immotivato, dovuto cioè ad un problema dell'adulto e non ad uno sbagliato comportamento del bambino, rischia troppo spesso di venir compensato con momenti di esagerato lassismo, creando nel bambino una difficoltà di comprensione di quali siano i parametri migliori secondo cui è più consigliabile agire.

Accondiscendenza e durezza devono andare di pari passo, essere equilibrate e giungere al momento giusto e nelle condizioni giuste.

Favola del regalo

Nel mezzo della notte, il bimbo si alzò dal suo letto e andò nella stanza dove erano pronti i regali che avrebbe ricevuto il giorno successivo. Tutto emozionato si avvicinò ai pacchetti colorati, coi loro nastri lucenti e i bigliettini di auguri, uno per ogni pacchetto.

Curioso, come tutti i bimbi, prese il primo pacchetto, lo scosse cercando di capire cosa conteneva poi, non riuscendovi, aprì il bigliettino e lesse: «Questo per te, perché noi siamo i tuoi genitori».

Mise il pacchetto per terra e ne prese un altro tra le mani.

Anche questo cercò di scuotere per comprendere ciò che vi era all'interno ma, non riuscendovi, lesse il bigliettino che diceva: «Al mio caro fratello perché sono il suo fratello maggiore».

Appoggiò il pacchettino per terra, ne prese un altro e lesse: «Da tuo zio con affetto».

Un altro ancora: «La tua zia ti manda questo dolce regalo».

Dopo aver osservato tutti i bigliettini il bimbo spense le luci dell'albero, e tornò nella sua cameretta: si mise sotto le coperte, la testa sotto il cuscino, e si sentì tanto solo.

Ananda

Nel rapporto tra genitori e figli l'amore si esprime nel suo modo forse più completo attraverso il dialogo e la disponibilità.

Nella vita di ogni individuo, e quindi anche in quella dei figli, ci sono sempre ostacoli da superare, problemi da risolvere ma spesso l'adulto tende a considerare i dilemmi dei bambini come cose di poco di conto, come piccoli crucci che passeranno con

l'età, perché tutto sommato le soluzioni sono così semplici e scontate che non è neppure il caso di perdere tempo a parlarne.

Troppo spesso l'adulto dimentica che i problemi dei propri figli, un tempo sono stati anche i suoi e forse allora anch'egli avrebbe desiderato avere vicino qualcuno con cui condividere le proprie pene, qualcuno con cui confidarsi e a cui chiedere consiglio; è facile ritenere sciocchi i problemi degli altri quando quegli stessi problemi non assillano più noi stessi perché il bisogno del momento è stato superato.

Il bambino della favola sta per vivere un momento molto delicato della sua vita: è solo con il suo entusiasmo, con le sue aspettative di sorprese gradite e tanto attese, perfino l'ambiente sembra farsi complice di tanta emozione, ma la scoperta che il bimbo sta per fare avrà solo l'effetto di distruggere i suoi sogni, anzi, il suo mondo, poiché fino ad un attimo prima egli si era cullato in un mondo di fiaba credendolo vero.

Certo, non si poteva permettere che egli arrivasse a vent'anni credendo ancora a Babbo Natale, ma sicuramente ci sarebbero stati modi meno drammatici per spiegargli la verità. Una scenografia in cui fosse indispensabile la presenza dei genitori, per esempio, invece che un effetto a sorpresa, avrebbe riempito un inevitabile senso di delusione con la consapevolezza di essere comunque amato ed apprezzato.

La sensazione di solitudine che il bimbo prova rifugiandosi nel suo lettino è un motivo spesso ricorrente nella vita dei figli: solitudine perché ci si è trovati in una situazione nuova e non si sa come affrontarla, non si sa a chi rivolgersi; solitudine perché si sono deluse le aspettative dei genitori e allora il dialogo è ancora più difficile; solitudine perché ci sono argomenti che in determinati ambiti culturali o sociali sono considerati tabù, eppure si sente il desiderio di parlarne...

Mettendo un attimo da parte l'interpretazione pedagogica, è possibile trovare anche un significato metaforico a questa favola: il bimbo che si affida ciecamente alla fiducia nei genitori, rimane profondamente deluso quando scopre che dietro le loro parole, a cui aveva sempre creduto, si nasconde qualcosa di non vero. Lo stesso rischio è corso dall'individuo che, affascinato dalle parole di un Maestro, crede ciecamente a quanto egli dice senza ricorrere all'uso della propria ragione per verificare, quando è

possibile, la logicità degli insegnamenti seguiti.

Questo, naturalmente, non è un invito alla diffidenza incondizionata, ma è importante per ogni individuo non diventare dipendente di nessun Maestro per quanto grande egli sia; infatti nel momento in cui il Maestro non rispondesse o deludesse le aspettative del discepolo, quest'ultimo non sarebbe più in grado di reggersi con le proprie gambe, non sarebbe più in grado di prendere le sue decisioni a causa dell'abitudine a demandare ad altri tale responsabilità.

Favola dei tre discepoli

Tre uomini che un tempo si erano conosciuti in una profonda amicizia, e che si erano separati soltanto perché ognuno di loro intendeva compiere una ricerca spirituale con un Maestro diverso, si incontrarono un giorno, dopo parecchi anni di lontananza e, naturalmente, si raccontarono le loro esperienze, in modo franco perché la loro amicizia era rimasta inalterata.

«Ricordate, miei cari – disse il primo uomo – quanti dubbi avevo prima di iniziare la via dello spirito? Da parte mia devo ringraziare il mio Maestro. È davvero un grande uomo e ha fatto molto per me: le sue parole sono state lenimento per le mie ferite, consolazione per i miei tormenti, mi hanno dato mille certezze e ora la mia vita è tranquilla e felice come mai lo è stata. Così non smetterò mai di ringraziare il mio Maestro per quanto egli mi ha donato: egli ha messo la luce nel mio buio, sale nelle mie vivande, ha dissetato la mia sete e cullato i miei sogni».

«Ricordo com'eri tormentato: eri il più infelice di noi tre – disse il secondo uomo – così non so esprimerti quanto mi faccia piacere la tua serenità, amico mio. Penso davvero che tu sia stato molto fortunato ad avere un insegnante come il tuo Maestro. Dal canto mio, ho avuto esperienze meravigliose con colui di cui sono diventato discepolo. Pensate che egli compie cose indescrivibili che soltanto chi le vede può riuscire a credere e, molto spesso, anche vedendole si è tentati di non volerle accettare come vere: crea materia dal nulla, legge nel pensiero, galleggia nell'aria, con il tocco di una mano guarisce i malati... è, insomma, un grande uomo. Accanto a lui ti senti protetto, curato, al di fuori di ogni pericolo, riesci a sentirti a casa tua in ogni posto, basta che tu gli stia vicino; e vi assicuro che le mie parole non riescono ad esprimervi in modo completo

quale uomo meraviglioso egli sia».

«Fortunati fratelli miei! – disse il terzo uomo – lo non posso dire altrettanto di me. La prima cosa che il mio Maestro ha fatto, appena giunto a lui, è stata quella di distruggere le mie certezze una per una, fino a lasciarmi nella più completa confusione, nella più frustrante incertezza. Mi ha detto di poter fare miracoli ma che non li avrebbe fatti, ha preso la mia felicità (e voi sapete quanto io fossi il meno contrastato di noi tre) e l'ha sbriciolata in un attimo, dimostrandomi che non era felicità, ma solo illusione; ha preso i miei affetti più cari e mi ha detto che non erano affetti, ma egoismo; ha preso le mie conoscenze e le ha fatte diventare stupide e prive di significato; ha preso l'ordine che c'era dentro di me e l'ha trasformato in caos, tanto che sono arrivato al punto di odiarlo e di desiderare di ucciderlo e poi, con indifferenza, mi ha detto: `Va... il mio compito è finito!'. Gli è bastato un giorno per scaraventarmi nella disperazione più profonda. Certo non era un Maestro ma un emissario del demonio, fratelli miei».

Gli altri due amici lo guardarono sorpresi, incerti se credere alle sue parole o alla bellezza che emanava da lui. Quando si resero conto che egli era davvero convinto di ciò che diceva, non seppero far altro che piangere per lui.

Ananda

I tre amici alla ricerca della via dello spirito, vogliono simboleggiare alcuni modi che l'individuo ha a disposizione per affrontare il tipo di ricerca scelto.

Il primo uomo, esprime nelle sue parole il bisogno di avere un punto di riferimento che gli dia sicurezza, che sappia mitigare le sue pene e soprattutto che non lo sorprenda con avvenimenti imprevisti; è quindi importante per lui avere quelle mille certezze che gli permetteranno di affrontare la costanza e la ripetitività delle sue giornate senza proporgli grossi problemi. In sintesi, egli non è ancora maturo per prendere le sue decisioni e, di con-

sequenza, affida tutto se stesso ad un altro individuo permettendo al proprio Io di attaccarsi al senso di sicurezza e di potenza emanati dalla saggezza del maestro.

Anche il secondo uomo dimostra di avere un Io ancora forte; infatti dalle sue parole traspare la soddisfazione per essere seguace di un maestro capace di fare cose meravigliose, quasi che le meraviglie da questi operate avessero la capacità di nobilitare la sua immagine di uomo comune.

Il terzo uomo, invece, rappresenta l'individuo pronto a compiere un salto di qualità mettendo in discussione tutti i valori fondamentali su cui aveva fondato la sua vita e il suo operato e ricercandone l'essenza più profonda.

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una conseguenza della teoria dell'evoluzione presentata dalle Guide del Cerchio Ifior, le quali sostengono che i diversi comportamenti degli individui di fronte a situazioni analoghe sono dovuti all'evoluzione raggiunta dalla coscienza individuale.

Infatti, il primo ed il secondo uomo della favola si fermano a considerare gli aspetti più eclatanti e superficiali dell'insegnamento dei rispettivi maestri, in quanto ancora legati all'azione egocentrica esercitata dall'Io che tende a soddisfare i propri bisogni senza curarsi di altro.

Il terzo uomo, che dimostra di avere un'evoluzione più avanzata, permette al proprio maestro di sovvertire l'ordine che egli credeva di possedere, accetta il suo operato e ne affronta le conseguenze lavorando sulla propria interiorità, migliorandola, anche se inconsapevolmente.

Il nocciolo della questione non è dunque la fortuna di incontrare un buon maestro, quanto piuttosto essere in grado di elaborare ciò che un qualsiasi maestro è in grado di offrire; infatti: «... In tutto l'universo non esiste cosa che non possa essere contemporaneamente buona o cattiva relativamente al punto di vista di chi la osserva, di chi la sperimenta, di chi l'attraversa. Questa è la più grande possibilità che l'Assoluto ha dato ad ogni uomo per evolvere se stesso attraverso alla percezione e alla connotazione emotiva che egli attribuisce, dentro di sé, ad ogni esperienza che vive». (Scifo)

Analogamente, anche la discussione relativa alla maggiore validità della fede rispetto alla scienza, o viceversa, è puramente

accademica. Infatti: «... accettate ogni insegnamento da qualunque parte provenga... poiché non vi è migliore o peggiore maestro ma vi sono, invece, migliori o peggiori discepoli. Quale che sia il metodo di un maestro per il suo insegnamento la meta è sempre la stessa, cosicché il metodo finisce col non avere alcuna importanza: forse che ha importanza piantare un chiodo con un martello o con un sasso? La tecnica è diversa ma il risultato è lo stesso. Quindi non attaccatevi alla tecnica ma tenete solo presente il risultato a cui volete tendere; non esiste una via che porta a Dio ma esiste Dio dentro ad ognuno di voi, cosicché il seguire una via per unirsi a Lui non è altro che un'illusione dell'uomo che non ha aperto abbastanza gli occhi per vedere Dio, e brancola all'intorno credendo di fare molta strada per avvicinarsi a Lui mentre se si fermasse e aprisse gli occhi si accorgerebbe che Egli è lì, accanto a lui, e che lo tiene per mano". (Moti)

Favola della lacrima

Un giorno un uomo andò da un grande scienziato e gli disse: «Tu che sei reputato il più grande sapiente dell'umanità, sappessi quale piccola cosa è la tua sapienza!»

«Cosa dici? – rispose l'altro, risentito nel suo intimo e ferito nel suo orgoglio – Sottoponimi qualsiasi quesito e io ti risponderò con sicurezza».

«D'accordo – rispose l'uomo – ritornerò domani».

L'indomani l'uomo tornò dallo scienziato, gli porse una minuscola ampolla di vetro e gli disse: «Ecco, qui dentro c'è una lacrima. Fa ciò che vuoi di lei. Ritornerò domani e ti sottoporò il mio quesito».

Lo scienziato si mise immediatamente e alacremente all'opera, lavorando con estrema accuratezza.

Il giorno dopo, l'uomo si ripresentò a lui.

«Sei pronto?» chiese allo scienziato.

«Prontissimo» rispose questi baldanzoso, indicando con un'occhiata di superiorità e di sicurezza la pila di fogli ordinatamente compilata che aveva davanti.

«Allora, dimmi: era una lacrima di gioia o di dolore?».

Lo scienziato non seppe rispondere ma, da quel giorno, non fu più lo stesso.

Ananda

«Recentemente ci è stato chiesto se la scienza può indagare e comprendere ciò che concerne lo spirito e i fenomeni ad esso collegati.

Ebbene, se scienza vuol dire non soltanto conoscenza ma an-

che comprensione, essa deve cercare di giungere ad una visione più ampia della Realtà, ovvero deve diventare Vera Scienza; quella scienza, cioè, che non si accontenta della limitata comprensione che scaturisce dall'esame e dall'analisi del fenomeno, ma che travalica il fenomeno stesso, arrivando fino alle radici che l'hanno generato.

Noi affermiamo, dunque, che la scienza potrà indagare fattivamente lo spirito solo allorquando riuscirà ad esaminare i fenomeni considerandoli nella giusta visione e nella loro unitarietà. Per dirla col fratello Scifo: lo spirito si svelerà alla scienza solo nel momento in cui essa si arrenderà all'idea che la Realtà apparente nel mondo fisico non è altro che la scintilla che scaturisce dall'azione dello spirito sulla materia.

Solo allora, quando lo scienziato saprà operare tenendo conto dell'unitarietà dei due mondi, la scienza non sarà più semplice conoscenza ma diventerà vera comprensione della Realtà.

Devo dire con piacere che questo sta già accadendo da più parti all'interno del mondo scientifico e, in particolare, all'interno delle scienze fisiche, si sta cominciando a toccare e a tentare questo nuovo approccio che, inevitabilmente, trova l'opposizione degli scienziati più attaccati a schemi che si rivelano sempre più insufficienti per le nuove esigenze dell'uomo, della conoscenza e, quindi, della scienza». (Moti)

Favola del parapsicologo convinto

I parapsicologo convinto trovò il soggetto ideale: era un giovane sui vent'anni, completamente ignorante ed analfabeta, anche perché, dalla nascita, era cieco, sordo e muto. Come se non bastasse, egli aveva avuto un incidente che gli aveva paralizzato il corpo dal bacino in giù.

Malgrado questo, o forse proprio grazie a questo, gli accadeva di produrre dei fenomeni strani a cui il parapsicologo convinto poté assistere, e questi fenomeni si possono riassumere in questo modo: durante le sedute il giovane medium parlava non solo correttamente ma, anche, con una cultura che egli non possedeva; dava mostra di udire tutte le domande che gli venivano poste; dava mostra di vedere i colori; si alzava e camminava per la stanza come se il suo corpo fosse completamente integro; e questo avveniva soltanto nel volgere delle sedute.

Naturalmente il parapsicologo convinto esultò e pensò tra sé e sé: «Questa volta posso dimostrare e convincere chiunque sulla realtà di un mondo soprannaturale e invisibile!» e, per prima cosa, telefonò ad un suo amico scienziato che abitava in un'altra città e con il quale aveva avuto più di una volta delle dispute poiché quest'uomo appariva irrimediabilmente scettico.

All'amico raccontò ciò che aveva visto e vissuto in prima persona e l'altro, con pazienza e gentilmente, restò ad ascoltarlo. Ma quando il parapsicologo gli disse: «Allora spiegami questo con la tua scienza, se puoi!». L'altro ridacchiò brevemente e rispose: «Amico mio, non puoi certo convincermi con questo: non è possibile che quello che tu mi hai appena detto mi convinca perché sai benissimo che, prima di tutto, potrebbe esistere la telepatia... io non ci credo, d'accordo, ma per ipotesi potrebbe

esistere... e allora questo spiegherebbe perché il tuo fenomeno sordo risponderebbe alle domande. Per quello che riguarda le altre sue presunte menomazioni, ormai sono decenni che la scienza ha spiegato chiaramente i fenomeni che possono esserci nei casi di grave isteria; fenomeni che possono far perdere la parola, la vista, l'udito, possono far paralizzare le gambe, possono addirittura provocare gravidanze isteriche con tutti i sintomi tipici della gravidanza. E allora, cosa vuoi che mi provi questo?».

Il parapsicologo convinto, piuttosto demoralizzato, troncò la conversazione. Qualche tempo dopo ebbe un'altra seduta con questo giovane medium, e le entità elevate che si presentavano attraverso il medium gli dissero: «Ascolta, figliolo, alla prossima seduta non venire da solo, ma porta con te alcuni medici importanti poiché accadrà qualcosa che è bene che essi testimonino».

Un po' perplesso il parapsicologo convinto indusse alcuni suoi amici medici a partecipare al successivo incontro.

Ed ecco che a una certa ora, durante la seduta, un'entità disse: «Adesso, signori medici, controllate tutto quello che volete perché, vedete, mentre noi stavamo qui riuniti per discutere di tutte quelle belle cose morali e spirituali, il medium è morto. Ed è morto ormai da più di un'ora. Voi che siete medici, senz'altro potete constatarne la morte e sentire la rigidità dei tessuti».

Tutti rimasero per un attimo senza movimento né parole, poiché si aspettavano di tutto ma non certo una cosa del genere. Poi la curiosità prese il sopravvento ed i medici incominciarono a toccare, ad auscultare, a provare in tutti i modi la sensibilità del corpo del medium senza riscontrare alcuna traccia di vita.

Ed intanto l'entità continuava a parlare!

Continuò a parlare per parecchio tempo, poi venne il momento in cui salutò tutti i presenti, li ringraziò per la loro pazienza, disse loro di non piangere per il giovane che non poteva più fare loro da tramite perché egli

appunto per quello era stato mandato, e il suo compito era ormai assolto. E la seduta terminò.

Il parapsicologo convinto esultò tra sé: «Certamente questa volta nessuno potrà contestare quello che è successo!».

E subito, nel mezzo della notte, corse a telefonare al suo amico, tutto eccitato, riferendogli quello che era successo. L'amico stette ad ascoltare e poi restò in silenzio per un po', come se meditasse. Alla fine disse: «Effettivamente, se quello che tu mi racconti è andato come tu mi racconti, non ho una spiegazione immediata da darti. Tuttavia, lo sai che io sono uno scienziato e come tale mi attengo, debbo attenermi, agli strumenti della scienza. Così io ti dico: non posso convincermi a meno che tu non possa fare in modo da darmi l'osservazione diretta e la ripetibilità del fenomeno».

Ma il parapsicologo convinto non riuscì a ripetere il fenomeno e l'amico scienziato non si convinse.

Ananda

La parapsicologia è, per definizione, lo studio dei fenomeni che sembrano non rientrare nell'ambito di ciò che, secondo le conoscenze attuali, è retto dalle leggi naturali. Mentre la scienza è il complesso dei risultati dell'attività speculativa umana volta alla conoscenza di cause, effetti, leggi, basata sul metodo, lo studio e l'esperienza. Appare evidente che, intese secondo queste definizioni, le due discipline non possono avere nessun punto di contatto e ciò è ben dimostrato dai protagonisti della favola. Infatti il parapsicologo è colto nel tentativo di convincere l'amico scienziato dell'esistenza di una dimensione ultrafisica, partendo dall'assunto che solo ammettendone l'esistenza e la capacità di agire sulla dimensione fisica, in barba alle sue leggi e perciò in modo inspiegabile per la scienza, si può capire perché accadono fenomeni fisici paranormali. Più semplicemente, egli dà per scontato che esistano fenomeni che la scienza non potrà mai spiegare.

Per lo scienziato, invece, l'assunto è un altro e cioè che la

scienza, come pare dimostrare la storia del progresso umano, scoprirà tutte le leggi fisiche e sarà in grado di spiegare tutti i fenomeni fisici, anche quelli che ora sono considerati paranormali. Ora, siccome le leggi che regolano il mondo fisico sono ben lontane dall'essere tutte scoperte, i due assunti, non potendo per questo motivo essere dimostrati, sono solo due ipotesi, due punti di partenza comunque ugualmente validi nella ricerca della Verità.

L'errore, forse, sta nel modo in cui essi considerano il punto di vista reciproco; infatti, se immaginiamo la Verità come una candela accesa, l'uno (il parapsicologo) è come se guardasse la fiamma ignorando le cose illuminate, l'altro (lo scienziato) è come se considerasse le cose illuminate ignorando la luce che ne permette l'esame. Inoltre, il parapsicologo commette anche l'errore di voler convincere l'amico della validità oggettiva del proprio punto di vista.

Se entrambi fossero un po' più disponibili a considerare anche il punto di vista dell'altro come contenente una parte di Verità, intuirebbero che non avrebbe senso l'esistenza della luce senza le cose illuminate e viceversa, e riuscirebbero meglio a superare le difficoltà e le limitazioni di una visione unilaterale.

L'uno capirebbe quanto sia importante sperimentare sul piano fisico per poter capire la dimensione ultrafisica che tanto lo affascina e l'altro intuirebbe che la spiegazione dei fenomeni fisici, che tanto ama studiare, sta là dove, prima, l'amico parapsicologo tentava, inutilmente, di indirizzare la sua attenzione, evitando inoltre di fare brutte figure nel momento in cui la sua esperienza è costretta a spiegare un fenomeno inspiegabile con un altro altrettanto inspiegabile (telepatia).

Favola del ricercatore

Un giorno si sparse la voce che era possibile trovare l'oro nei fondali dei fiumi; la voce serpeggiò veloce tra tutti coloro che alla ricchezza miravano, così molti di costoro, alcuni con finta indifferenza, altri con entusiasmo, altri ancora come se fossero febbricitanti, si misero alla ricerca.

Chi si armò di pala, chi di setacci, chi di apparecchiature complicate ma, purtroppo, c'era più gente che cercava, sguazzando nelle acque fluviali, che pesci negli anfratti... per non parlare dell'oro!

Su mille che cercavano solo due trovarono qualche pepita, ma erano così piccole che si vergognavano a mostrarle agli altri, anche se nei loro racconti diventavano velocemente grosse come un pugno prima, come una mela poi, per tendere a raggiungere la grossezza delle angurie.

Così quelli che non avevano trovato niente del tutto nascosero la loro delusione smontando ciò che i pochi fortunati dicevano in giro.

«Non è vero niente, sono dei mentitori!» dicevano i più spietati.

«Se non vedo non credo!» dicevano i più accondiscendenti.

«Ma poi, siamo davvero sicuri che sia oro e che, nella loro dabbenaggine, non abbiano invece visto lucciole per lanterne? In fondo, quel che luccica non è detto che sia oro!» dicevano i più invidiosi e maligni...

Scifo e Ananda

Il significato di questa favola sembra, a prima vista, così banale da non meritare più di qualche frase di commento; invece, ad un'analisi più attenta, si può scoprire che essa è direttamente collegata con la favola precedente e ne approfondisce il tema.

Infatti, se sostituiamo al cercatore d'oro il parapsicologo e il

fenomeno paranormale all'oro, la favoletta appare nel suo vero significato.

La parapsicologia, che sul dizionario viene definita con termini specifici e precisi, di fatto non ha ancora delineato gli ambiti della propria ricerca tanto che il campo d'indagine assume confini vaghi e soggettivi a seconda dei vari ricercatori.

Inoltre, per condurre i propri esperimenti, essa si avvale (o tenta di avvalersi) del metodo scientifico il quale è basato sull'esperienza, sull'oggettività e sulla ripetibilità del fenomeno, creando ancora più confusione poiché tale metodo risulta inadeguato da applicare ad una realtà che sfugge alle leggi naturali attualmente conosciute e su cui sono fondati i parametri dell'osservazione empirica.

Infatti, se da un lato il metodo scientifico poteva offrire garanzie riguardo alla validità del fenomeno (ma quale fenomeno: la telepatia? la bilocazione? la comunicazione con una dimensione ultrafisica? la sopravvivenza?...), dall'altro gli strumenti che esso offre possono essere bugiardi sia per i limiti degli strumenti stessi, sia per l'inesperienza dell'operatore, sia – qualche volta, purtroppo accade anche questo – per malafede. Se poi teniamo presente quanto proposto nella favola del parapsicologo convinto, risulta chiaro che non sempre è possibile ottenere la ripetibilità del fenomeno (sia per problemi di carattere oggettivo, sia – sovente – perché la tipologia e la frequenza del fenomeno non sono stabilite dall'intermediario), e quanto alla sua oggettività è sempre necessario rifarsi ai giudizi di coloro che, per quanto esperti, sono sempre comunque soggetti alla possibilità di sbagliare.

Tale possibilità d'errore sembra poi essere tenuta particolarmente in considerazione quando sono altri ricercatori, e non se stessi, ad aver avuto esperienza di un fenomeno particolare, ed allora vengono fuori dubbi ed incertezze riguardo alla validità di quel tal fenomeno che, invece di aiutare a costruire, non fanno altro che demolire quanto faticosamente costruito dagli altri.

In questo squallido panorama in cui l'interesse per la ricerca sembra essere frequentemente subordinato all'interesse personale, non possiamo far altro che consolarci ascoltando le parole di Zifed (una delle Guide del Cerchio) ed accogliere il suo invito: «Padre nostro ti ringraziamo per averci inviato alcuni messia, per

averci inviato alcune decine di profeti, per averci inviato alcune centinaia di parapsicologi, per averci inviato parecchie centinaia di migliaia di scienziati, ma ti ringraziamo, soprattutto, per averci dato la possibilità di usare il nostro buon senso».

Favola dei tre vasi

Un giorno, nella regione del Punjab, si sparse la voce che Krsna era sceso sulla Terra e che avrebbe scelto un essere umano come suo discepolo.

Nella valle dove Krsna era sceso si radunò presto una grande moltitudine di uomini ed Egli, assiso sotto un albero, sonava il suo zufolo aspettando il mattino e salutando il tramontare del sole. La gente aspettava che Egli scegliesse, silenziosa.

Dopo tre giorni e tre notti Krsna si rivolse sorridente alla folla e disse: «Ho preparato tre vasi pieni di terra: tra voi uomini sceglierò tre persone e diverrà discepolo colui che nel suo vaso avrà fatto nascere una pianta di loto».

Guardò la folla, poi indicò un uomo e gli disse: «Ananda, vieni e prendi questo vaso». Ne indicò un altro e gli disse: «Jnana, vieni e prendi questo vaso». Indicò infine un terzo uomo e gli disse: «Avidya, prendi questo vaso».

Poi, rivolto a tutti e tre disse loro: «Andate e cercate, ognuno di voi come meglio crede, di far nascere in questo vaso la pianta del loto».

I tre uomini si allontanarono in tre direzioni diverse.

Il primo a ritornare a lui fu Ananda e gli disse: «Krsna, mio Signore, ho passato giorni e notti nella posizione del loto accanto al vaso, ho intonato senza fine dei mantra, ma tutto quello che ho ottenuto invocando te, mio Signore, sono questi pochi fili d'erba».

Krsna disse: «Ananda, la tua fede è ben poca cosa».

Il secondo ad arrivare fu Jnana il quale disse: «Krsna, mio Signore, io ho studiato e letto molto ho usato tutti i mezzi possibili per rendere la terra morbida e per concimarla affinché, finalmente, spuntasse la

pianta del loto. Ma tutto ciò che ho ottenuto sono soltanto pochi fili d'erba".

Krsna gli disse, riprendendosi il vaso: «Nana, la tua conoscenza è ben poca cosa».

Per terzo arrivò Avidya; egli arrivò a passo infuriato e, nell'avvicinarsi a Krsna, esclamò: «Krsna, birbante, tu ci hai presi tutti in giro! Io ho cercato in tutti i modi che mi sono venuti in mente di far nascere la pianta del loto, ma poi mi è venuto un dubbio: ho svuotato il vaso della terra, ho setacciato la terra e ho scoperto che nel vaso che mi avevi dato non avevi messo il seme».

Krsna gli disse: «Avidya, restituiscimi il vaso e vattene».

Avidya non se ne andò, ma si rivolse agli altri due e disse loro: «Amici, ci sta prendendo in giro: non vi è nessun modo per far crescere il loto in questi vasi perché Egli ce li ha dati senza il seme!».

Krsna sorrise, poi si girò a guardare la folla, indicò un bambino e gli disse: «Tu, Krsnadeva, vieni qui accanto a me».

Il bambino si avvicinò.

«Piccolo, tu hai fiducia in me?» chiese Krsna.

«Certo, mio Signore – disse il bambino – come potrei non avere fiducia in te quando tu sei bello come il sole?».

Krsna prese un vaso vuoto e una manciata di terra dal primo vaso, quindi la mise nel vaso vuoto.

«Krsnadeva, cosa conosci tu?» chiese il Dio.

«Mio Signore, io non conosco niente, ma se la conoscenza mi porterà fino a Te, io cercherò di conoscere tutto ciò che sulla terra esiste».

Krsna prese dal secondo e dal terzo vaso una manciata di terra e le mise nel vaso vuoto.

«Krsnadeva – disse – in questo vaso vuoto in cui ora metto una manciata anche dal terzo vaso, non vi può essere seme. Pensi tu che nascerà da questo vaso una pianta di loto?».

«Mio Signore Krsna, se tu dici che da questo vaso può nascere una

pianta di loto io non dubito che sia così».

«Io dico che da questo vaso può nascere una pianta di loto» affermò Krsna.

Il bimbo prese il vaso tra le mani e, guardando Krsna, disse: «Il seme non si vede ma c'è! E se non lo hai messo tu, mio Signore, lo metterò io con la mia fede!».

Mentre parlava, dal vaso incominciò velocemente a spuntare una pianta che mise foglie e, alla fine, fiorì con un magnifico fiore.

Krsna prese il bimbo fra le braccia e volò verso il cielo.

Ananda

Per comprendere meglio il complesso simbolismo di questa favola, in apparenza abbastanza semplice, bisogna ricordare che in sanscrito ananda significa felicità o beatitudine, ùnana significa conoscenza, avidya significa ignoranza e krsnadeva significa servitore di Krsna.

I tre uomini scelti da Krsna come possibili discepoli rappresentano, quindi, tre tipologie di individui, tre modi di affrontare le situazioni, tre «sentire» diversi.

Ananda, colui che ha raggiunto la felicità e la beatitudine, rappresenta l'individuo che ha scelto la strada del misticismo, ma la sua devozione è solo un atteggiamento mentale e i suoi mantra, recitati in modo meccanico senza nessuna partecipazione interiore, non hanno il potere di far crescere il loto. La via del misticismo, quindi, scelta per convenienza, per ritirarsi nella contemplazione ed evitare le responsabilità della vita, offre una felicità solo apparente che non corrisponde ad una equivalente beatitudine interiore. Il fatto che Ananda non abbia scelto la via della devozione per evoluzione raggiunta, ma per un interesse di qualche tipo, è dimostrato dal fatto che egli tenta di agire sullo spirito (invocando Krsna attraverso i mantra) ma trascura di agire sulla materia, cosa che sicuramente avrebbe fatto se avesse compreso che materia e spirito non sono mondi separati, ma convivono in armonia.

Jnana, rappresenta l'individuo che dedica la propria vita alla

conoscenza delle leggi che reggono il rapporto di causa-effetto; egli, con il suo operato, infatti dimostra di avere una buona conoscenza dei metodi necessari per far crescere il loto e agisce di conseguenza, ma agisce solo sulla materia fisica e non tiene presente che essa affonda le proprie radici nel mondo dello spirito. Jnana non ha ancora compreso, quindi, che materia e spirito convivono e si influenzano vicendevolmente.

Avidya, l'ignoranza, commette un errore abbastanza simile a quello dell'uomo precedente: infatti anch'egli si limita ad agire solo sulla materia. Non convinto, poi, dei risultati ottenuti decide di indagare più a fondo vuotando il vaso e setacciando la terra alla ricerca di un seme inesistente. Tale dimostrazione di palese sfiducia, è la misura della sua ignoranza che non va riferita tanto alla sua incapacità di far crescere il loto, ma alla mancata comprensione di un Essere Superiore che regge l'ordine del creato.

Il loto, infine, potrebbe simboleggiare la coscienza dell'individuo che attraverso le strade scelte dai tre individui non progredisce ma rimane statica, cristallizzata, perché mancano gli stimoli adeguati alla sua evoluzione.

Krsnadeva, il bambino, rappresenta colui che, supportato dalla sua disponibilità e dalla sua umiltà, ha la possibilità di cogliere gli stimoli più adeguati per progredire sulla via della comprensione.

Egli non ha concettualizzato l'intuizione di un Essere superiore, per cui non l'ha fatto oggetto né di conoscenza né di venerazione, però si dichiara disponibile a perseguire qualsiasi via se questa lo aiuterà ad avvicinarsi a Lui.

Il vaso vuoto in cui Krsna depone una manciata di terra prelevata da ognuno degli altri vasi, simboleggia il bambino il quale, disponibile a ricevere – come, appunto, un vaso vuoto – accetta che nella sua interiorità convivano un po' di ignoranza (che determina la legge del karma), un po' di conoscenza, e un po' di devozione.

Dall'interazione di questi tre elementi, la sua coscienza riceverà gli stimoli adeguati ad evolversi al punto tale da identificarsi con l'Essere stesso.

Favola dell'albero di mele

C'era una volta, sulla strada maestra di un villaggio, un albero di mele; lungo questa strada passavano sempre tre bambini accompagnati dai loro padri, che li portavano ai rispettivi luoghi di insegnamento. Quando il melo cominciò a dare i suoi frutti, tutti e tre i bimbi scorsero i pomi e chiesero ai genitori di poter mangiare quelle mele dall'aspetto così appetitoso.

Il primo padre cedette subito e colse per il figlioletto una bella mela verde, che il bambino mangiò con entusiasmo; ma non passarono molte ore prima che il bambino accusasse forti dolori di pancia cosicché egli esclamò, in lacrime: «Padre, tu non mi ami perché hai acconsentito subito al mio volere, pur sapendo che non era il momento giusto».

Il secondo genitore cedette alle richieste del figlio dopo pochi giorni. Questi mangiò il frutto con gusto ma, dopo poche ore, anch'egli ebbe forti dolori al ventre e allora si rivolse al padre dicendo: «Tu che mi hai dato la luce dovevi insegnarmi la pazienza perché il pomo che ho ingerito è causa, ora, di più dolore di quanto ne avrei avuto se non lo avessi affatto mangiato».

Il terzo genitore così rispose alle richieste del figlio: «Figlio, non è ancora il tempo giusto perché tu possa mangiare quella mela. Sappi aspettare con pazienza che la scorza sia colorita come le tue guance e la polpa morbida, sugosa come un favo di miele». Il bimbo seppe aspettare fiducioso e, finalmente, quando il frutto fu maturo lo colse, diede un morso con delicatezza e disse, rivolto al padre: «Padre, la tua esperienza era nel giusto, perché certo questa mela è ora più gustosa di quando io ti avevo chiesto di coglierla per me».

«La mia esperienza, figlio, ti dirà ancora una cosa: questo frutto è

ora più gustoso di allora, ma è reso ancora più gustoso dal fatto che l'attesa lo ha reso più dolce; così come lo rende più zuccherino, non solo al tuo palato ma anche alla tua mente, la consapevolezza che sei stato proprio tu, con la tua arrendevolezza e la tua pazienza, a guadagnarti questo boccone così prelibato».

Ananda

La morale della favola è abbastanza semplice e facile da intuire ma, provando ad attribuire un significato simbolico ai vari elementi che vi compaiono, è possibile scendere un po' più in profondità e individuare dinamiche interiori più sottili.

L'albero di mele potrebbe essere simbolo della Verità, quella Verità a cui tende ogni individuo nel corso della propria evoluzione, e che, essendo a fondamento di ogni cosa, si incontra inevitabilmente nel corso di ogni vita.

I tre bambini, rappresentanti degli individui in fase evolutiva, hanno in comune il percorso principale della loro vita (strada maestra), lungo il quale incontrano gli stessi stimoli a cui, però, ognuno reagisce in modo diverso assecondando le proprie spinte interiori.

I padri, rivestendo la funzione di guida, accompagnano i figli lungo il loro cammino proponendo con atteggiamenti diversamente educativi il loro rapporto interpersonale.

Infatti, il primo ed il secondo padre hanno dimostrato di non saper gestire in modo adeguato la situazione offrendo il frutto nel momento sbagliato ai rispettivi figli; da qui si può dedurre la mancanza di un rapporto di dialogo tra le parti che induce i padri ad accontentare facilmente i figli, anche non tenendo conto di eventuali conseguenze negative.

Dal canto loro, i figli dimostrano la volontà di ottenere tutto e subito, incuranti delle circostanze che, comportando conseguenze poco gradite, influiscono in modo ulteriormente negativo sul rapporto col padre diminuendone la fiducia.

Il terzo padre, invece, induce il figlio all'attesa attraverso un rapporto dialettico positivo.

Il figlio, da parte sua, accetta di buon grado i consigli del geni-

tore con il quale, evidentemente, ha un rapporto di fiducia fondato su una continua verifica della sua saggezza; da questo abbandonarsi fiducioso all'esperienza di colui che gli è guida, il bambino trae non solo una gratificazione fisica (mela matura), ma anche una gratificazione affettiva (conferma della fiducia nel padre) e mentale (consapevolezza della necessità di saper aspettare il momento opportuno).

Questa favola non vuole contraddire quanto detto da Moti a commento della Favola dei tre discepoli, in cui veniva affermato che « non vi è migliore o peggior maestro», in quanto il fatto che i padri vengano posti a guida dei figli non presuppone che essi non abbiano più niente da imparare; presuppone, anzi, che dalle esperienze vissute insieme entrambi traggano il maggior utile possibile, e non poteva essere diversamente tenendo conto della teoria dell'economia delle cause espressa dalle Guide del Cerchio Ifior.

Si potrebbe aggiungere ancora qualche parola su un altro significato che emerge mettendo in relazione la favola con l'atteggiamento che da sempre le Guide hanno tenuto nei confronti di chi si avvicina a loro; infatti il loro comportamento è assimilabile a quello del terzo padre, il quale, considerando quanto può essere dannoso soddisfare un desiderio quando non è ancora il momento opportuno, induce affettuosamente all'attesa.

Favola della natività di Cristo

C'era una volta un uomo che leggeva i Vangeli. Quest'uomo era colpito profondamente dalla figura del Cristo e sentiva un profondo affetto e una grande riverenza per questo grande uomo, questa grande anima che aveva portato il suo insegnamento d'amore all'umanità.

Per sua fortuna quest'uomo era in una situazione sociale e familiare alquanto invidiabile: era infatti agiato, indipendente, con una buona disponibilità di capitale e non aveva, quindi, grosse preoccupazioni di ordine materiale... il che vuol dire che poteva dedicarsi alla sua ricerca spirituale in modo continuo e appassionato, anche per compensare quelle mancanze che la sua situazione di vita tranquilla poteva procurargli come affettività, come amicizie sincere e come stimoli ad essere sempre diverso e migliore. Affascinato, dunque, dalla figura del Cristo e sostenuto dalle sue possibilità economiche, decise di vedere se veramente il Cristo era nato nella data che tradizionalmente veniva affermata essere la data di nascita di quel Maestro. Questo perché l'uomo pensava che la celebrazione della nascita del Cristo avrebbe perso una parte del suo significato più profondo se fosse stata fatta, per cattiva interpretazione o per notizie errate, in una data non coincidente con quella della nascita effettiva.

Fu così che si diede alla ricerca di questa vera data.

Non fu una ricerca facile, perché tutto il materiale riguardante il Cristo nel corso dei secoli dalla sua venuta sulla terra era già stato ampiamente esaminato dagli studiosi di teologia e dagli appassionati di questa figura spirituale. Infatti per molti anni la sua ricerca risultò infruttuosa, ma non desistette, come spinto da una luce interiore che gli sus-

surrava, nel silenzio del suo intimo: «Vedrai, vedrai che la tua costanza sarà, alla fine, premiata».

Grazie alle sue amicizie influenti, riuscì ad ottenere il permesso dal Vaticano di accedere alle sale della Biblioteca degli Archivi Vaticani in cui si conservavano antichi documenti che non erano stati – vuoi per incuria, vuoi per mancanza di tempo e di persone adatte – classificati. Si trovò così, per parecchi mesi, in questi ambienti pieni di carte di tutti i tipi ma, finalmente, la sua costanza venne veramente premiata perché rinvenne un rotolo scritto in antico aramaico. Naturalmente non è che quest'uomo conoscesse l'antico aramaico in modo tale da poter tradurre immediatamente ciò che stava scritto nel rotolo e, d'altra parte, non gli sarebbe stato permesso di prendere quel rotolo e di portarlo al di fuori della Biblioteca Vaticana, ragion per cui – senza dire nulla per non alimentare illusioni e delusioni – si trascrisse a mano ciò che stava scritto in quel rotolo e lo portò con sé. Si recò quindi da un esperto di quell'antica lingua e si fece tradurre ciò che aveva trascritto. Quale non fu la sua sorpresa nel constatare che in quel rotolo, contemporaneo – almeno a detta di quanto vi stava scritto – del Cristo, vi era la data della visita che, colui che scriveva, aveva fatto al piccolo bimbo nato da poco, e venivano fatti anche precisi riferimenti astrologici del tempo, in modo tale che, dopo accurati studi con l'aiuto di esperti, l'uomo riuscì a stabilire con certezza quella che secondo il rotolo sarebbe stata la vera data di nascita del Cristo. Questa data corrispondeva al 15 agosto.

L'uomo attese parecchio tempo prima di rendere manifesta la sua scoperta, e attese perché prima preferì far controllare e ricontrollare ancora da altri esperti lo scritto per vedere se vi era stata la possibilità di un errore... ma alla fine i pareri di tutti coloro che avevano esaminato il rotolo si rivelarono unanimi: non vi era alcun dubbio che la data riportata dal rotolo corrispondeva al 15 agosto. Soddisfatto, l'uomo decise infine di rendere pubblica la sua scoperta e, com'è naturale e logico, per prima cosa si recò proprio al centro principale del culto del Cristo, ovvero

al Vaticano, e riuscì ad ottenere un'udienza col Sommo Pontefice. Gli spiegò la scoperta e ricevette grandi lodi e, di fronte all'incontrovertibilità dei risultati, il Papa stesso si dichiarò convinto e soddisfatto per la ricerca compiuta e gli assicurò che gli avrebbe dato il suo appoggio per cambiare, anche all'interno delle stesse festività della Chiesa, la data in cui doveva venire festeggiata la nascita del Cristo.

Così fu, infatti, e da quel giorno la data di nascita del Cristo venne riconosciuta come il 15 agosto in tutto il mondo cristiano.

Tuttavia quel che successe dopo non fu esattamente quello che sperava l'uomo; infatti la conseguenza della sua ricerca e dei risultati che egli aveva conseguito fu che un poco alla volta la Natività non venne più festeggiata, e tutti si dimenticarono di quella dolce ricorrenza... perché che senso aveva festeggiare ancora qualcosa quando il 15 agosto era già una data festiva e tutti erano già in montagna o al mare a divertirsi?

L'uomo finì la sua vita nella più triste disperazione.

Billy e Ananda

L'intenzione del protagonista della favola era quella di scoprire quale fosse il giorno preciso della nascita del Cristo, perché pensava che festeggiando la ricorrenza nella data precisa sarebbe stato più facile per l'umanità intera essere più vicina al significato più profondo che essa rappresenta. Purtroppo però, il risultato della sua scoperta non è stato quello sperato, poiché, evidentemente, il significato del Natale è andato perduto.

L'individualismo, le ambizioni personali hanno spinto l'individuo lontano da una fede che propone grandi ideali, ma che chiede anche di morire a se stessi, ai propri desideri, per andare incontro ai bisogni dei propri simili, magari più sfortunati. E alla morte di questa fede ha contribuito in modo attivo anche l'organizzazione religiosa, proponendo alle masse una quantità inverosimile di sovrastrutture a quegli ideali che, per la loro grandezza, erano sufficienti a se stessi. Basta osservarla, questa Chiesa che si dice portatrice del messaggio di Cristo, come si orna di paramenti in tutte le occasioni e poi predica la carità; come soffoca

i semplici insegnamenti del Maestro sotto riti complicati e pretesi voluti dall'alto; come nasconde dietro ai dogmi risposte talvolta semplici ai quesiti legittimi di qualche fedele che vuole capire qualcosa di più. Non c'è da stupirsi poi molto, dunque, se le masse hanno gradualmente allentato i contatti con un'organizzazione che ormai non convince più.

La triste conclusione della favola, probabilmente, non sarebbe molto dissimile dal vero, poiché l'individuo si è ormai abituato a pensare in termini di gratificazione dell'Io e a decidere le proprie azioni di conseguenza. Un dato confortante in questo grigio panorama, può essere fornito dall'osservazione della storia dell'umanità: ogni periodo significativo è sempre stato preceduto da momenti di crisi generale, da ribellioni più o meno evidenti al regime imposto.

Analogamente si potrebbe pensare che in questo periodo storico le masse stiano cercando di ribellarsi alle imposizioni di un apparato religioso che non trovano corrispondenti nell'intimo dell'individuo; la fase di insicurezza, di ricerca di ideali più solidi e coerenti sembra manifestarsi, in antitesi, nell'affermazione dell'Io, nell'indifferenza verso gli altri e i loro problemi. Questa crisi di valori può essere superata con l'analisi consapevole delle proprie motivazioni, analisi che è possibile attuare solo a livello individuale e che, sola, può riuscire a far sì che il Cristo possa veramente nascere nell'intimo di ogni uomo.

Favola della Prima Giornata Mondiale della Religione

La notizia suscitò tanto clamore che la sua eco arrivò persino alle sensibili orecchie di Krsna, riuscendo a distoglierlo dall'osservazione compiaciuta dei suoi deva che giocavano tra gli alberi e cantavano nella brezza che agitava con dolcezza le foglie.

«Ah, finalmente sembra che gli uomini abbiano capito che Tutto è Uno!» disse compiaciuto Krsna tra sé e, con un piccolo atto di volontà, si trasportò a Lahore, dove era stata indetta la Prima Giornata Mondiale della Religione sul tema «Gli uomini hanno bisogno di aiuto» e dove i rappresentanti di ogni fede, dalla più ricca di proseliti a quella costituita da un solo seguace, si erano radunati in gran festa.

Osservando i banchetti, le manifestazioni, i fotografi, la televisione, i belletti sui volti che profondevano miti sorrisi appena inquadrati da una telecamera (con più denti in mostra proporzionalmente all'audience della televisione in questione), Krsna incominciò a pensare che, forse, il suo entusiasmo era stato un poco prematuro. Decise, allora, di indagare più a fondo sulla realtà dell'avvenimento.

Con noncuranza assunse le bionde e splendenti fattezze dell'Arcangelo Gabriele (completo di ali, di spada lucente e di espressione dolce, ma nel contempo severa) e si infiltrò senza alcuna difficoltà nei sogni di un Sommo Pontefice.

Questi, nel sogno, si mise ben dritta con cura la papalina bianca, si aggiustò con noncuranza i volants di seta, spolverò il pavimento con un delicato fazzoletto e si inginocchiò ai suoi piedi, con aria ispirata. «Non dire nulla - lo bloccò Krsna, ben conoscendo i fiumi di parole che era

sempre pronto a versare – dimmi soltanto: quando aiuti qualcuno, perché lo fai?”.

«Per Gesù, mio Signore» rispose prontamente l'altro, e un coro di chierichetti, novizi sacerdoti e alti prelati, ripeterono ad libitum in polifonia, le sue parole.

Krsna uscì in fretta dal sogno. Si fece allora crescere le orecchie, si creò labbra voluttuose, si ingrandì il capo e il corpo e quindi si proiettò a gambe incrociate e con un suono di campanelli e profumo d'incenso nei sogni di un Lama.

Questi, tremendamente serio, lo fissò con un'espressione svagata e, senza neppure tirarsi su la tunica arancione e porpora, si genufletté ai suoi piedi. Poiché, come sua abitudine, il tempo passava senza che egli parlasse, Krsna si rivolse a lui dicendo: «Perla delle vette, quando aiuti un mio figlio, perché lo fai?».

L'altro meditò bene la domanda, cercò il simbolismo che poteva racchiudere e infine rispose in un sussurro, ma con devozione e rispetto, pur restando spettatore delle sue emozioni come si conviene ad un essere al di sopra della materia: «Per glorificarti, mio Signore». Krsna batté il tallone ed uscì anche da quel sogno.

Senza preoccuparsi di mascherarsi si infiltrò allora nei sogni della Guida Spirituale dei suoi fedeli in Terra (proclamato tale da Krsna stesso, anche se a sua insaputa) e lo trovò, assiso su un prato, con uno zufolo in una mano, una piuma di pavone nell'altra e deva festanti che ruzzolavano, cantavano, si abbracciavano e correvano a coppie dietro le siepi in un allegro caos fiorito e rumoroso.

Krsna osservò il se stesso che gli stava davanti e gli domandò: «Quando aiuti qualcuno, perché lo fai?». L'altro lo guardò un po' spaventato, temendo dei rimbrotti per aver osato sognare un sogno così evidentemente ambizioso e rispose, cercando di scusarsi prima che Krsna si adirasse: «Perché Tu mi hai indicato la via!».

Krsna batté tutti e due i piedi e, nel sogno, lo zufolo divenne un ser-

penne, la piuma di pavone un grosso ragno, i deva si trasformarono in viscidissimi ranocchi gracidanti e l'altro se stesso diventò una statua di sale che il temporale, che aveva nel frattempo iniziato ad oscurare il cielo con la pioggia, iniziava a sciogliere. Dispiaciuto, Krsna si fermò, avvilito, sotto un albero, pensieroso e corrucciato.

Un bimbo dai grandi occhi dolci gli si avvicinò: «Signore, avete bisogno di aiuto, state male? Vi posso essere utile?» gli chiese. «Perché me lo chiedi?» disse Krsna osservandolo speranzoso. «Ma... non so - esitò il bambino - forse... forse perché mi sembrava giusto farlo» concluse in un soffio.

Krsna sorrise illuminando la notte, riempì il bimbo di doni meravigliosi e ritornò dai suoi deva pensando tra sé e sé che le Sue vie erano davvero infinite.

Ananda e Billy

L'entusiasmo che, figurativamente, coglie Krsna alla notizia che sia stata indetta La prima giornata mondiale delle Religioni sembra suggerire che, finalmente, gli uomini abbiano capito che è inconcludente continuare a lottare per imporre agli infedeli (che poi non è detto siano senza fede) le proprie idee riguardo ad un Dio che, a ben guardare, ha le stesse caratteristiche comunque lo si voglia chiamare. I dubbi relativi a questa comprensione si fanno strada ben presto osservando tutto l'apparato che è stato predisposto per la manifestazione (banchetti, fotografi, televisioni), e che con il senso religioso hanno ben poco a che fare; anzi, sembrano accentuare ancora di più la mancanza di religiosità insita nelle intenzioni degli organizzatori.

Se poi è vero che nel sogno si manifestano i desideri e le motivazioni inconsce dell'individuo, bisogna riconoscere che i massimi esponenti delle maggiori religioni presenti alla manifestazione non sono ancora riusciti a staccarsi veramente da quei sentimenti che sono indice di volontà di potere e di prestigio personale, ossia: il desiderio di apparire nella veste più adatta (almeno esternamente), il desiderio di dare la risposta più giusta, fino ad

arrivare al desiderio di essere Dio stesso.

Bisogna onestamente riconoscere a questi massimi esponenti la loro umanità e quindi una certa comunanza con il modo di essere e di agire degli individui ordinari; pertanto, a questo livello, essere un Papa, un Lama o un servitore di Krsna non è molto diverso dall'essere un impiegato o un imbianchino con dei legittimi sogni di fare carriera.

Infatti, «... Religione e religiosità non sono la stessa identica cosa, ma sono anzi, due cose molto, ma molto diverse. Religione è quella che può essere considerata creata dall'uomo in una corporazione... Religiosità, invece, è sempre qualche cosa che riguarda l'individuo, che non può essere etichettata con un termine ben preciso, ma è qualche cosa che nasce dall'individuo stesso, non appigliandosi a qualche dottrina particolare, ma sentendo il senso della vita, percependo che tutto non è stato creato a caso, sentendosi unito alle altre persone, ascoltando il canto che sorge dal proprio interno e che si fonde col canto di tutti i suoi simili». (Ananda)

È, quindi, sbagliato pensare che una persona sia un grande religioso solo osservando l'abito che porta o la sua dedizione al rito; molto più religioso può essere colui che si dichiara apertamente ateo, ma che vive la sua vita in modo equilibrato cercando magari di fare il possibile per un futuro migliore; religioso è anche il bambino che chiede al vecchio avvilito se ha bisogno di aiuto, senza nessuna motivazione particolare, senza l'aspettativa di un compenso, ma semplicemente perché gli sembrava giusto farlo.

Favola della farfalla e del ragno

Un giorno una farfalla stava posata su un fiore e muoveva le sue ali assaporando i raggi del sole. Poco più distante vi era un ragno che tesseva la sua tela con pazienza, con calma, in silenzio.

D'un tratto il ragno udì la farfalla che così si lamentava: «Ah! Come sono sfortunata! Povera me! Io ho delle bellissime ali colorate, io posso volare nell'aria, leggera... però la mia vita dura soltanto pochi giorni! Ah, che brutta fine faccio: è soltanto stamattina che sono nata e fra due giorni già non vi sarò più!» ed intanto piangeva disperatamente.

All'improvviso il ragno così l'apostrofò: «Ehi! Tu, bella creatura che sul fiore piangi, non ti devi disperare a quel modo: guarda quel lombrico che sta passando proprio sotto quel fiore su cui sei posata. Vedi com'è brutto, eppure vive molto e molto più di te. Devi essere piena di speranza nella vita: che cosa vale, in fondo, la sua vita più lunga, se deve portarsi dietro un corpo così brutto e rivoltante?».

La farfalla osservò il lombrico che passava e dovette ammettere tra sé e sé che, effettivamente, era un essere molto brutto. Tuttavia riprese a lamentarsi. «Ma che significato hanno queste mie belle ali se fra due giorni già non esisteranno più? Ah, se potessi essere io come quel bruco: certamente non avrei nulla di cui lamentarmi!».

Il ragno che l'ascoltava le disse pacato: «Bella farfalla, io so il segreto del lombrico...».

La farfalla, fermando il suo pianto, cominciò ad insistere: «Se lo sai devi dirmelo! Se sai qual è la ricetta della sua lunga vita, dividi con me questo segreto affinché anche io che sono così bella, possa portare questa mia bellezza ancora più a lungo per questi prati!».

Alla fine il ragno cedette e le disse: «Mia cara farfalla, vedi, il segreto sta tutto in ciò che il lombrico mangia; egli si nutre di terra ed è la terra che gli fornisce le sostanze che gli danno questa sua longevità».

La farfalla meditò qualche tempo su ciò che aveva detto il ragno, osservò le sue ali, pensò al suo triste destino, ricordò che soltanto due giorni più aveva da vivere e da volare, e allora si posò sul terreno e incominciò a mangiare la terra, dicendo: «Anch'io voglio vivere più a lungo, anch'io, anch'io...».

E quando ebbe fatto un pasto molto sostanzioso, era così pesante che non riuscì a sfuggire al ragno che le piombò sopra e la divorò.

Ananda

Povera farfalla, ha fatto proprio una brutta fine! Ma la causa del suo dolore non era, come lei credeva, la sfortuna di vivere solo pochi giorni, quanto piuttosto il fatto che essa non si accettava per quello che era.

A causa di questo cruccio, passava le sue giornate a piangere e a lamentarsi, con il solo risultato di non vivere veramente neppure quel poco tempo che le era concesso dal suo essere farfalla.

Il desiderio più grande, per lei, era quello di possedere una libertà tale da permetterle di decidere perfino la durata della propria vita e, pur di raggiungere lo scopo, era disposta a tutto... anche a mangiare la terra che, a giudicare dalla sua esitazione, non doveva costituire un pasto molto gradito.

Il desiderio di libertà è uno dei desideri più sentiti dall'uomo; si sente spesso affermare, infatti, che si vuole essere liberi di fare le proprie scelte, che non si vuole essere condizionati dagli altri, ma la definizione di libertà continua a rimanere un po' ambigua.

In effetti, se per libertà si intende la possibilità per ogni individuo di soddisfare i propri desideri sempre e comunque, senza tenere in considerazione l'esistenza degli altri e la possibilità di creare loro danno (cosa che costituirebbe di per sé un condizionamento e quindi una limitazione della libertà), dovremmo rallegrarci se la libertà non esistesse; infatti, tenendo conto che fra le

caratteristiche principali di ogni individuo possiamo collocare quasi senza possibilità d'errore: l'arrivismo, la volontà di primeggiare, la volontà di possedere... probabilmente il mondo diventerebbe invivibile.

Anche la libertà, quindi, deve essere regolata da una legge affinché non sia possibile utilizzarla in modo improprio; questa legge è strettamente correlata con l'evoluzione interiore.

«La libertà dell'individuo, infatti, cresce col crescere della sua evoluzione, cosicché più l'individuo diviene evoluto grazie alle esperienze che prova nel corso delle varie esistenze, maggiore è la libertà di decidere e di muoversi nell'ambito del mondo fisico». (Vito)

La giustificazione di tale stretta relazione, è dovuta al fatto che una maggiore libertà deve comportare anche la capacità di assumersi le responsabilità delle proprie scelte sia nei confronti di se stessi, sia nei confronti degli altri.

Attribuire una vasta possibilità di azione ad un individuo con un'evoluzione limitata, sarebbe come permettere ad un bambino di giocare con un coltello: egli non conosce tutte le possibilità che lo strumento offre, quindi rischia inconsapevolmente di usarlo a danno sia proprio, sia altrui.

Accettare se stessi, con la propria evoluzione e con i propri limiti, comporta dunque l'espressione della maggior libertà consentita dalla propria evoluzione e l'opportunità, soprattutto, di usufruire in modo adeguato delle occasioni che la vita offre per aumentare la propria evoluzione e, di riflesso, anche la propria libertà.

Forzare la situazione, come ha fatto la farfalla, al fine di ottenere quelli che vengono considerati come maggiori vantaggi, porta inevitabilmente a maggiori sofferenze, perché pone l'individuo in una situazione che egli non sa gestire a causa della mancanza degli strumenti necessari.

Spostando la prospettiva di osservazione, ci accorgiamo che la favola non propone solo il tema della libertà, ma anche quello della verità: il segreto svelato dal ragno alla farfalla, si è rivelato fatale pur contenendo una parte di verità; infatti è vero che il lombrico ingurgita terra, ma possiede anche una struttura biologica tale da permettergli di farlo, sembra, quindi, che non fosse nelle intenzioni del ragno imbrogliare la farfalla per procurarsi

un pasto prelibato.

L'errore è stato commesso proprio dalla farfalla che, ansiosa di vivere più a lungo, non ha saputo valutare obiettivamente le caratteristiche fisiche che la differenziavano dal lombrico e quindi le differenti esigenze che, logicamente, da ciò derivavano.

La verità di un'affermazione, quindi, va sempre riferita al contesto particolare in cui essa è inserita perché, cambiando i presupposti, i risultati sono necessariamente diversi.

Favola di Abdus

La notte del suo sessantesimo compleanno, Abdus sognò suo padre che, avvolto in vesti bianche, così gli diceva: «Abdus, figlio mio, io ti ho posto il nome di Servitore poiché speravo che tu riuscissi a fare qualche cosa di utile per gli altri uomini ed invece io vedo che, fino ad ora, e mancano solo quattro giorni alla tua morte, sei stato soltanto servitore di te stesso».

Con il corpo che gli tremava ed il cuore gonfio di rimorso, pena e paura, Abdus si svegliò, agitato si alzò dal suo giaciglio ed uscì sul balcone esaminando tra sé la sua vita, mentre i suoi occhi si posavano ora sul cielo stellato, ora sui tetti della città, ora sull'immagine della luna riflessa nello stagno, sotto di lui.

«Chi c'è lassù a quest'ora di notte?» gracidò la rana.

«È Abdus il mercante - rispose la cicala tintinnando - e mi sembra che sia preoccupato!».

Quando l'alba incominciò ad impallidire le stelle, Abdus non si era ancora calmato.

«Cosa ho fatto per gli altri? - continuava a chiedersi - Ho passato la mia vita a comprare, vendere ed ammassare denaro che, alla mia morte, i miei eredi dilapideranno il più in fretta possibile. Ma che cosa posso fare adesso per rimediare a questa mia esistenza fatta di egoismo, ingordigia, indifferenza verso chi non mi tornava utile? Potrei dare tutte le mie ricchezze ai poveri ma, abituati come sono a non avere nulla, le sprecherebbero subito, e... se poi fosse stato solo un brutto sogno?».

Quando finalmente il sole entrò nella sua stanza, Abdus si chiese: «Ma perché devo morire, perché si muore?».

Meditò un po' ed infine prese la sua decisione. avrebbe cercato di la-

sciare agli altri uomini una risposta a quella domanda così angosciata.

Di buon'ora si recò dal più famoso medico del mondo e, dopo aver ben oliato con moneta sonante tutte le porte che portavano a lui, giunse al suo cospetto e gli chiese: «Perché si muore?».

Il grande medico decise che una persona con le tasche così simpaticamente gonfie non poteva essere un pazzo e si lanciò in una dotta esposizione sulla fisiologia della morte al termine della quale Abdus se ne andò chiedendosi tra sé: «Sì, d'accordo... ma perché?».

Il secondo giorno pensò che la persona che, forse, faceva al caso suo era un sacerdote. Grazie ad un congruo lascito, ottenne un'udienza con la massima autorità religiosa della terra e chiese: «Perché si muore?».

«Figlio – rispose l'altro – polvere eri, polvere ritornerai; occhio per occhio, dente per dente; ama il prossimo tuo come te stesso e, a proposito, c'è una confraternita di missionari che...».

Abdus tornò a casa pesante nel morale, ma leggero nelle tasche!

Il terzo giorno pensò che nessun altro che un filosofo, da sempre abituato a ragionare, poteva avere la sua risposta. Così si mise in contatto con il più acclamato filosofo dell'umanità e, dopo aver contribuito in modo magnanimo a far sì che l'uomo non avesse altre preoccupazioni che le sue meditazioni, finalmente poté chiedere: «Perché si muore?».

Il filosofo roteò gli occhi, assunse un'aria pensosa, si titillò il mento, si succhiò le labbra; poi, dopo un silenzio che ad Abdus sembrò lunghissimi, mormorò: «Perché si vive?» ripiombando subito nelle sue meditazioni.

Il quarto giorno ottenne un incontro con il re della logica. L'uomo che, si diceva, era riuscito a dimostrare che il sole brucia partendo da un pelo della coda del suo cane.

Questi gli chiese un chilo e novecentonovantanove grammi di oro purissimo e gli disse che gli serviva come punto di partenza per avviare il suo ragionamento logico, alla ricerca della risposta desiderata da Abdus.

Dopo sette ore e sette minuti, quando già Abdus tendeva le orecchie per sentire se udiva i primi passi della morte che si avvicinava, il grande logico fermò una mano a mezz'aria, lo fissò ed esclamò, trionfante: «Perché no?».

Abdus tornò a casa che già imbruniva e sedette sul balcone con aria triste e con la pancia vuota, perché non gli era rimasta neppure una moneta.

«Come sta Abdus?» chiese la rana alla zanzara che era subito accorsa, curiosa, presso di lui.

«Ha il sangue così denso che mi ha ostruito il pungiglione!».

«Si avvicina il momento, allora!» esclamò la cicala un po' dispiaciuta.

«Eh sì, e non ha concluso nulla!» ridacchiò la zanzara svolazzando.

«Ridi, ridi - mormorò il ragno - anche la tua vita è appesa ad un filo... il mio!» e pregustò il momento in cui la zanzara si fosse trovata nella sua tela.

A mezzanotte in punto Abdus vide accanto a sé una ragazza così meravigliosa che rimase senza parole.

«Chi sei?» riuscì infine a chiedere, con un filo di voce.

«Io sono la morte» rispose la fanciulla con la voce che pareva miele.

«Se è vero, e ne dubito perché sei troppo bella, dai almeno tu una risposta alla mia domanda!» implorò Abdus.

La morte si chinò su di lui e, dopo avergli toccato il petto, la bocca e la fronte con dita di ghiaccio, sussurrò: «Per imparare a vivere!».

Ma Abdus avrebbe dovuto aspettare una nuova vita.

Ananda

Non è certo facile trovare una risposta alla domanda che tanto assilla Abdus e, probabilmente, anche ogni individuo vivente.

Fin dall'antichità, l'uomo ha sempre cercato di trovare risposte ai suoi interrogativi e, dove non vi riusciva con l'esperienza,

attribuiva la responsabilità dei fenomeni a forze superiori più o meno identificate poi nelle varie religioni.

Aumentando le conoscenze e le capacità logiche degli individui, grazie all'evoluzione, sono state poi scoperte altre possibilità d'indagine, le quali hanno dato così origine alle varie filosofie e scienze che oggi conosciamo.

Religione, filosofia e scienza, hanno cercato, con metodi diversi, di trovare una risposta soddisfacente alla domanda che accompagna l'umanità probabilmente fin dal suo primo manifestarsi sulla terra: «Cos'è la morte? Perché si muore?». Anzi, la scienza ha fatto ancora di più: ha cercato, attraverso lo studio della biologia, della fisiologia, della medicina, di allontanare il più possibile il momento faticoso, mettendosi in apparente contrasto con le eterne leggi che regolano l'universo.

Le Guide del Cerchio Ifior ci presentano una teoria certamente affascinante riguardo al fenomeno morte, tanto che, forse, è possibile ridimensionare un po' la paura che tutti proviamo al pensiero di questo ineluttabile appuntamento.

La paura della morte è legata soprattutto al timore della «... perdita della coscienza di esistere come Io... di non avere più la possibilità di autoriconoscersi per mancanza di percezioni fisiche, di possesso, di affetti... di non avere più un'identità separata dal mondo che circonda» (Scifo), e questa è un'affermazione che potrebbe fare qualsiasi psicologo che si rispetti.

Dopo il momento della morte, che sembra non essere caratterizzato da nessun dolore fisico (a meno che non avvenga a causa di particolari malattie o incidenti), che cosa aspetta l'individuo?

Le Guide del Cerchio Ifior ci dicono che, dopo il trapasso, la parte spirituale dell'individuo rimane per un certo tempo ancora vicina all'involucro fisico e risente del dolore dei propri cari, che rende più difficile e penoso il suo distacco dal mondo materiale.

A mano a mano che l'individuo riesce a sciogliere i legami con la materia fisica, comincia a prendere consapevolezza del piano astrale (che è il piano immediatamente successivo a quello fisico); qui egli si fermerà per un periodo indeterminato e variabile da un individuo all'altro per analizzare il film della propria vita dal punto di vista delle emozioni e dei sentimenti.

Il piano astrale possiede, inoltre, la particolarità di essere co-

stituito da materia malleabile da parte proprio delle emozioni e dei sentimenti individuali, per cui frequentemente chi vive su questo piano si crea un mondo tutto personale, in positivo o in negativo, a seconda delle sue aspettative, delle sue convinzioni e del giudizio che trae dalla valutazione delle sue azioni.

Superato il periodo necessario di permanenza sul piano astrale, l'individuo passerà poi sul piano mentale e riesaminerà quanto sperimentato nella vita fisica, sfrondandolo però dalle passioni e affrontandolo da un punto di vista logico e razionale.

Superata anche questa fase, si ritroverà sul piano akasico, ossia sul piano della coscienza dove, relativamente all'evoluzione spirituale acquisita, avrà una maggiore o minore consapevolezza di esistenza.

Qui, l'individuo con minore consapevolezza di esistenza, non avendo i sensi sufficientemente strutturati per percepire il suo nuovo stato, cadrà in una specie di sonno in attesa di una nuova incarnazione che gli permetta di evolvere ulteriormente e quindi di strutturare maggiormente il suo corpo akasico. L'individuo con maggiore evoluzione si sentirà, invece, in comunione con tutti gli altri esseri, avrà il contatto con tutte le sue incarnazioni passate e conoscerà le sue fasi evolutive (passate); quindi si ricostruirà un nuovo ego per tornare sul piano fisico e verificare ciò che dovrebbe aver imparato nell'incarnazione precedente.

Dopo la morte quindi, «... ogni individuo ha praticamente l'obbligo di rivedere tutte le azioni compiute in vita e di trarne un giudizio sul suo comportamento; il giudizio che trarrà dall'esame della sua vita avrà molta importanza sia per l'incarnazione successiva sia per il periodo tra un'incarnazione e l'altra, perché potrà provocargli dolore, sensazioni ed emozioni da cui, magari, farà anche fatica a tirarsi fuori per un certo periodo... ». (Boris)

«Si muore creature, e ad ogni morte l'Io non si dissolve istantaneamente ma, ad ogni morte, gradualmente e spontaneamente l'individuo fa un piccolo passo in avanti verso l'identificazione, non con il suo Io, ma con Dio... Si muore e poi, creature? E poi quel fenomeno indescrivibile e incognito che è la vita non perde continuità, perché, come la vita è la morte – tanto che, ininterrottamente, una lunga teoria di voi stessi diversi cessano di esistere di attimo in attimo – così la morte è immediatamente rinascita a una nuova vita». (Scifo)

Favola della farfalla

Aprì gli occhi ed intorno a sé vi era il buio. Soltanto rumori spaventosi udiva nella foresta, e per un attimo rimase ferma e tremante sopra la foglia che l'aveva vista nascere.

Poi, perdendo un po' alla volta la timidezza e sentendosi più sicura di sé, spiccò il volo nella notte, ed incominciò ad osservare con curiosità intorno.

Tutto era meraviglioso ancorché seminascosto dal buio, e il fatto stesso chi vi fossero i chiaroscuri, le ombre, rendeva ciò che viveva qualcosa di meraviglioso.

Tuttavia, alla lunga, qualcosa al suo interno cominciò a cambiare: cominciò a sentire il desiderio di qualche cosa che neppure essa sapeva cos'era, era il desiderio di trovare qualche cosa di nuovo che avvertiva esistere per lei e che tuttavia, non conoscendolo, non riusciva a precisare.

Nella notte ad un certo punto vide brillare una luce, e con un sobbalzo interiore, si diresse verso di lei.

Arrivata ad una radura, uno splendido fuoco bruciava nel buio, illuminando tutta la zona circostante, e lei sentendo che quella luce era importante, che forse quella era la cosa che cercava, si mosse velocemente verso le fiamme, quando una voce gridò: «Fermati sciocca, quel fuoco è pericoloso! Dai retta a me che sono una farfalla della notte, che più giorni ormai ho vissuto e so che quelle fiamme luminose bruceranno le tue ali! Non è una fiamma o una luce che siano adatte a te».

Si fermò, indecisa se dare ascolto o meno a quella voce. Poi, per sicurezza, si riallontanò nella notte.

Sempre nella sua ricerca vide in lontananza un punto luminoso; lentamente, con più circoscrizione questa volta, si avvicinò ed incontrò una

creatura all'interno del calice di un fiore notturno che emanava bagliori di luce fredda.

«Oh – disse – forse è questa la luce che io vado cercando?».

«Come sei sciocca, mia cara, non vedi che questa luce è mia, mi appartiene. Quando sono nata già io la possedevo, non ho dovuto conquistarla, ma è sempre stata mia e con me. Quindi allontanati perché nulla tu potrai ricevere dalla mia luce, se non appagamento per i tuoi occhi».

Triste, si allontanò ancora nella notte, pensando che nulla vi era per lei nel mondo, pensando che la sua ricerca certamente sarebbe finita nel nulla, e che, forse, era davvero semplicemente un essere sciocco, come la lucciola le aveva detto.

Si appoggiò sulla foglia e chinò il capo quando, attraverso il fogliame, ecco che una luce strana cominciò a sorgere e, col passare del tempo, si fece sempre più luminosa e chiara; infine, alto nel cielo si alzò un fuoco, luminoso come mai aveva visto.

Questo fuoco riscaldò le sue ali, riscaldò il suo essere fin nel profondo. Spiccò il volo nell'aria satura di odori convinta, adesso, che esisteva una luce giusta anche per la più piccola farfalla.

Ananda

La farfalla, dopo la tragica fine di una delle sue vite precedenti, si incarna di nuovo, con un bagaglio di esperienze più arricchito che, seppure non consapevole, invia i suoi impulsi condizionandone le scelte.

Dapprima, la farfalla (ovvero, simbolicamente, l'individuo) prova un senso di smarrimento all'ingresso del mondo fisico, in quanto non conosce gli oggetti, i suoni, gli esseri che potrà incontrare; poi, sentendosi più sicura incomincia ad esplorare tutto quanto sta all'intorno meravigliandosi di tante bellezze.

L'evoluzione raggiunta non tarda però a farsi sentire spingendola a porre la sua attenzione non tanto alle cose del mondo esterno, quanto alle esigenze del suo mondo interiore.

Il desiderio di trovare qualcosa di nuovo, risulta difficile da

precisare, in quanto l'esigenza del nuovo rappresenta il bisogno di trovare quel tipo di esperienza che le permetta di ampliare ulteriormente la propria coscienza, e che non è riconoscibile in quanto non ancora sperimentato.

Il ricordo delle esperienze avute nelle sue vite passate, non è consapevole nella farfalla, poiché non appartiene alla sua mente ma alla sua coscienza, a quel corpo akasico che guida l'individuo verso il riconoscimento della sua radice divina, e che non è percepibile né dai sensi fisici, né dai sentimenti, né dalla logica.

Il sobbalzo interiore, la speranza che nascono nella farfalla, alla vista del fuoco e il suo avvicinarsi velocemente ad esso, esprimono l'intensità del suo bisogno di progredire ulteriormente nel cammino dell'evoluzione, ma le parole di una farfalla della notte bastano a fermarla, perché rappresentano la traduzione di un'impulso della coscienza che, in quel fuoco, riconosce un'esperienza già vissuta e quindi non più utile.

Questo piccolo stimolo ha una risposta immediata nel comportamento della farfalla, la quale, alla vista di un'altra luce le si avvicina, questa volta lentamente e con circospezione; ma ancora la voce della coscienza viene tradotta dalla lucciola, e la farfalla è costretta ad allontanarsi dalla consapevolezza che nelle sue parole è contenuta una verità.

La tristezza dell'insetto per la ricerca ancora infruttuosa, rispecchia la condizione dell'individuo evoluto il quale vive spesso in solitudine, poiché è consapevole che egli non può più trarre nessun utile dalle esperienze che attirano le masse.

Egli è ancora alla ricerca di qualcosa che lo possa aiutare a compiere la sua evoluzione affinché non sia più necessario immergersi nella materia ma, avendo già sperimentato molto nelle sue vite precedenti, ha forse qualche difficoltà in più a trovare gli elementi a lui necessari, anche perché difficilmente ha la possibilità di dividere con altri quanto da lui cercato e vissuto.

Per ogni individuo, però, arriva sempre il momento in cui sorge il sole adatto, ed è questo il momento che riscalda l'essere fin nel profondo, perché dona certezza dell'utilità del proprio esistere e dell'esistenza di un Essere superiore che provvede alle necessità di ogni individuo.